

EMILIANO LORIA
STEFANO IACONE
CRISTINA MEINI

Complottisti vulnerabili

LE RAGIONI PROFONDE
DEL COSPIRAZIONISMO

Rosenberg & Sellier

*le*SCIENZE

ISSN 2612-4955

STORIA-TEORIE-METODO-ETICA

DIRETTORE Massimo Marraffa

COORDINATORE EDITORIALE Marco Viola

COMITATO SCIENTIFICO Cristina Amoretti, Selene Arfini, Francesco Bianchini,
Sofia Bonicalzi, Andrea Borghini, Raffaella Campaner, Fausto Caruana,
Elena Casetta, Mario Cedrini, Gustavo Cevolani, Vincenzo Crupi, Edoardo Datteri,
Marco Fasoli, Elisabetta Lalumera, Andrea Lavazza, Luca Malatesti, Cristina Meini,
Andrea Parravicini, Alfredo Paternoster, Valentina Petrolini, Eugenio Petrovich,
Gualtiero Piccinini, Alessio Plebe, Alfredo Vernazzani

*le*SCIENZE

STORIA-TEORIE-METODO-ETICA

Ingmar Persson, Julian Savulescu

INADATTI AL FUTURO

L'ESIGENZA DI UN POTENZIAMENTO MORALE

postfazione di Andrea Lavazza, Massimo Reichlin

Marcello Ienca

INTELLIGENZA²

PER UN'UNIONE DI INTELLIGENZA NATURALE E ARTIFICIALE

prefazione di Alessandro Scoccia Pappagallo

Massimo Marraffa

PERCEZIONE, PENSIERO, COSCIENZA.

PASSATO E FUTURO DELLE SCIENZE DELLA MENTE

EMOZIONI.

DA DARWIN AL PRAGMATISMO

a cura di Guido Baggio, Fausto Caruana, Andrea Parravicini, Marco Viola

Erica Onnis

METAFISICA DELL'EMERGENZA

Davide Serpico

L'INTELLIGENZA TRA NATURA E CULTURA

Marco Viola

LA MENTE NEL CERVELLO

INTRODUZIONE ALL'ONTOLOGIA COGNITIVA

**EMILIANO LORIA
STEFANO IACONE
CRISTINA MEINI**

Complottisti vulnerabili

**LE RAGIONI PROFONDE
DEL COSPIRAZIONISMO**

Rosenberg & Sellier

Questa pubblicazione è realizzata nell'ambito del progetto AGE-IT (Italian Ageing Society - Spoke 7), finanziato dal MUR sui fondi M4C2 – Investimento 1.3 Avviso “Partenariati Estesi”, con DD di concessione del finanziamento n. 1054 del 23/06/2022 nell'ambito del PNRR finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU (Grant agreement Cod. n. PE0000015)



Revisione scientifica:
Elisabetta Lalumera
Selene Arfini

© 2023 Rosenberg & Sellier



prima edizione italiana: ottobre 2023

ISBN 9791259931979

LEXIS
Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I - 10123 Torino
rosenbergesellier@lexis.srl

www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione di Traumann s.s.

INDICE

- 9 INTRODUZIONE
Oppressi dal rischio
- 17 CAPITOLO 1
Al cuore del cospirazionismo
I tempi della fragilità. | Sulla vulnerabilità dell'identità personale. | Caratteri di una teoria cospirazionista. | Un po' di ordine: cospirazionismo e fake news. | Ancora un po' di ordine: bolle epistemiche e camere d'eco.
- 28 CAPITOLO 2
Forme di cospirazionismo
Che fatica, la scienza. | Un caso esemplare di narrazione cospirazionista: il terrapiattismo. | Il disprezzo per la competenza. | Addomesticare la realtà: narrazioni no-vax. | La sfida alla creduloneria: la proposta di Hugo Mercier. | "Nessuna misura per la misura di tutte le cose": il caso QAnon. | Coerenza e angoscia: il ricorso al gruppo.
- 47 CAPITOLO 3
Dammi tre parole: conoscenza, autodifesa, riconoscimento
Il bisogno di conoscenza e le sue trappole. | La versione di Oyserman: il ragionamento basato sull'identità. | Difesa e fiducia. | La fiducia al servizio dei meccanismi di difesa. | Fiducia e difesa, la prospettiva evolutiva della teoria dell'attaccamento. | Dalla mancanza di fiducia alla personalità narcisistica. | Una precisazione: narcisismo maligno e attaccamento disorganizzato. | Il bisogno di riconoscimento sociale: tra conformismo e narcisismo collettivo. | La struttura del "noi" e la sua forza. | Emozioni e forme vitali.
- 71 CAPITOLO 4
I nemici sono (tutti) gli altri. Storie cliniche e complotti
Un'insostenibile vulnerabilità: la solitudine di Fabiana. | Il grande e buono dr. Giovanni. | No-vax di tutto il mondo, unitevi. La paranoia e le cospirazioni secondo Francesco. | Contro tutto e tutti: il mondo impuro di Giampiero. | Carlo e la guerra come igiene del mondo. | Prove tecniche di interpretazione.

91 CAPITOLO 5

Idee contagiose

Allora che cosa sono i cospirazionisti? | Noi e loro. La dimensione collettiva della paranoia. | Il fascino irresistibile del gruppo. | Io sono noi? | L'autoregolazione del "noi". | Che cosa unisce un no-vax a un filo-Putin?

111 Conclusioni

117 *Bibliografia*

Sapere le cose sbagliate tiene compagnia.
Non ci sono fan della terra tonda,
ma quelli che hanno scoperto che
la terra è piatta hanno un grandissimo entusiasmo
e moltissime cose di cui parlare

(Fausto Paravadino, *Something Stupid*)

Introduzione

Oppressi dal rischio

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida

(Dante, *Paradiso*, canto XXII)

Un'analisi della contemporaneità e del suo impatto sulla psiche umana non può prescindere, a più di trent'anni di distanza, dalla riflessione di Anthony Giddens. Da una prospettiva originariamente sociologica ma attenta a tutti gli strumenti culturali a sua disposizione, Giddens (1999) riconosce nella "modernità" – scelta lessicale non priva di ambiguità, dal momento che di contemporaneità si tratta – l'epoca che ha conferito straordinarie e inedite possibilità di autodeterminazione. La storia individuale non è più scritta dalla società in cui si viene al mondo, che viceversa in epoca premoderna configurava confini difficilmente valicabili, quando non invalicabili *tout court*. La tradizione univa passato e futuro in una linea continua, fatta di rituali e segnata da riti di passaggio che piegavano le storie di vita verso direzioni largamente predefinite sulla base della collocazione socio-culturale della famiglia di appartenenza, del genere o di eventuali peculiarità psicologiche. Oggi – solo in una parte pur significativa di mondo, beninteso, e senza dimenticare le forti limitazioni che continuano ovunque ad affliggere determinate categorie di persone (p.es., Fricker, 2007) – disponiamo perlopiù di maggiori, spesso significativi margini di autodeterminazione. I modelli tradizionali, già di per sé meno rigidi, possono essere rifiutati: chiunque può nascere in un piccolo paese da genitori analfabeti e guadagnarsi, con lo studio, con le abilità e con la buona sorte, una visibilità socio-culturale, così come può accadere l'inverso. E in buona misura il ruolo sociale può essere frutto di una negoziazione aperta, con margini di autodeterminazione resi possibili da istituzioni dinamiche, globali e allo stesso tempo disperse e frammentate, inserite in coordinate spazio-temporali profondamente riorganizzate rispetto al passato.

La contemporaneità ha portato anche la conoscenza ad assumere una natura ipotetica e rivedibile: il dubbio può permeare ogni forma di comunicazione e sapere, la ragione diviene ragione critica, il modello

scientifico si fa strada portando con sé l'idea di provvisorietà e falsificabilità. Se almeno a partire dall'era moderna (quella storicamente intesa, che parte con la conquista dell'America) l'essere umano non può ambire al possesso di ogni ambito dello scibile, nel mondo contemporaneo questa illusione si connota come pura assurdità – un'assurdità che nondimeno vedremo essere drammaticamente diffusa nella società. Per orientarci tra i saperi dobbiamo necessariamente prestare fiducia alla parola degli esperti. E qui entriamo in un terreno spinoso. Perché riconoscere un esperto non sempre è impresa facile (Goldman, 2001; Brennan, 2020; Lalumera 2022).

Sappiamo che per avere informazioni corrette di chimica dobbiamo chiedere a un chimico: ma quale? A noi novizi sembra che tutti ci possano rispondere, ma non è così: il massimo esperto di strutture dei materiali e delle molecole potrebbe saperne molto poco della tossicità di un inquinante o delle emissioni di un impianto. Potremmo esaminare su quali riviste altamente specialistiche pubblica, o quali premi ha eventualmente ricevuto; ma se siamo novizi, questi dettagli ci sfuggono quasi per definizione. Se invece per ascoltare un parere esperto decidiamo di affidarci ai mass media, per esempio assistendo a un dibattito televisivo, non di rado veniamo catapultati su un ring mediatico popolato da politici e filosofi che pretendono di dissertare di virus, vaccini e curve pandemiche alla pari con scienziati esperti e meno esperti, o da epidemiologi che trattano di geopolitica, talora con un linguaggio che al neofita può sembrare preciso: ne abbiamo viste di tutte.

Eppure, una volta acclarata la difficoltà di riconoscere un vero esperto e prese tutte le precauzioni possibili, viene il momento in cui dobbiamo affidarci a qualcuno. Non possiamo farne a meno, l'autonomia totale è una chimera paralizzante. Viceversa la fiducia, ricorda Giddens in perfetta consonanza con riconosciute ricerche di psicologia dello sviluppo che più avanti menzioneremo, è condizione necessaria per la creatività: la fiducia apre a situazioni ed esperienze nuove, stimolando la curiosità e la ricerca di soluzioni originali, nella certezza di essere protetti di fronte a situazioni rischiose.

E nondimeno, per le considerazioni fatte sopra la fiducia non può che accompagnarsi al rischio, in un reciproco ruolo di complementarietà: la fiducia genera il rischio di affidarci alla persona inadeguata a prestare aiuto o alla cattiva fonte informativa; ma il rischio, oggettivo o solo percepito, impone di concedere fiducia, perché da soli non riusciamo ad affrontarlo. Anche il rischio è quindi una cifra

della modernità, intrinsecamente legato alla libertà di scelta, ma non solo: eventi distanti hanno effettivamente un impatto sulle nostre vite indipendentemente dalla nostra volontà, accrescendo *ipso facto* il rischio che qualcosa vada storto. E la percezione di rischio generalizzato è ampliata dalla libera comunicazione che la contemporaneità giustamente rivendica: mass media tradizionali e social media sono una cassa di risonanza per grida di allarme talora fondate e talora prive fondamento, laddove si cada vittima di eccessivi allarmismi o di bislacche teorie del complotto. A maggior ragione, diviene quindi necessario potenziare il pensiero critico imparando a vagliare le fonti, essere “maggiormente accurati”, come propongono Gordon Pennycook e David G. Rand (2021). Una maggiore accuratezza si rifletterebbe, secondo i due studiosi, sia in una maggiore assunzione di responsabilità tra ciò che si condivide sui social e ciò che si crede veramente (il che più delle volte non coincide affatto¹), sia su una più attenta valutazione dei contenuti informativi².

Il richiamo alla fiducia come atteggiamento necessario va anch'esso chiarito: anche la fiducia va modulata, e in campo epistemico non deve diventare creduloneria. Pur trattandosi di una reazione spesso inconscia, spontanea e immediata (si veda anche Todorov et al. 2015), capace di alleviare l'ansia dell'autonoma decisione, nell'infosfera (Floridi 2020) globalizzata entro cui si collocano le nostre vite la fiducia estrema facilmente conduce a errori di valutazione non privi di conseguenze negative per sé e per gli altri. Pericoli reali o avvertiti come tali, così come situazioni complesse nelle quali difficilmente ci si raccapezza anche affidandosi agli esperti: le diverse “aperture” della contemporaneità comportano intrinsecamente un costo emotivo che la fiducia può e deve solo in parte mitigare: l'ansia. Uno stato emotivo che è sì largamente riconducibile all'incertezza e alle minacce oggettive, locali o globali che siano (pandemia, riscaldamento globale, guerra,

¹ Pennycook e Rand (2021) parlano in tal senso proprio di “dissociazione”, un atteggiamento psicologico di non curanza.

² Ringraziamo una dei due revisori anonimi che ha notato come spesso anche i teorici della cospirazione riconoscono il valore dell'expertise: essi rivendicano anzi di essere i soli a saper riconoscere i veri esperti, proprio perché si informano in prima persona e così ritengono di poter vagliare le fonti e valutarne i contenuti (Forberg, 2022). Il problema è che i “veri esperti” cui i complottilisti fanno riferimento non rispondono ai criteri epistemologici imposti dal sapere scientifico (almeno del sapere scientifico riconosciuto come tale, che, in una dinamica *ad infinitum*, i teorici del complotto ritengono essere parte di una struttura di potere perversa).

inflazione e recessione), ma che ci pare ancor più intimamente legato alla sfera soggettiva.

L'apertura che segna tutta la contemporaneità non può non ripercuotersi con veemenza nel funzionamento dei meccanismi psicologici più profondi, fino all'identificazione di sé: se vivere il nostro tempo significa esperire potenzialità, occasioni e rischio, l'individuo che si ritrova a chiedersi "Come voglio/devo/posso vivere?" esperisce il bisogno di continua e non predeterminabile ridefinizione. È un individuo segnato da una profonda vulnerabilità (Marraffa e Meini 2022; 2024; McAdams 1996).

Quando la pandemia da Covid-19 cominciò, in maniera del tutto repentina e impreveduta, a sconvolgere le nostre esistenze costringendoci a cambiare radicalmente comportamenti e stili di vita, fummo travolti da un magma di emozioni che per lungo tempo continuò a segnare i nostri giorni. Molti equilibri si ruppero, e non si trattò soltanto di abitudini sacrificate in nome dell'isolamento e del distanziamento: era un permanente stato di incertezza a predominare, dacché tutto o quasi fu messo in discussione, dalla vita lavorativa alla vita affettiva. Quanti risparmi sono andati in fumo? Quanti progetti di vita sono stati interrotti dai lockdown prolungati, dagli effetti del virus, da altre patologie esacerbate dalla mancata assistenza, dalla scomparsa delle persone care e dalle morti viste nei telegiornali?

Le reazioni emotive hanno avuto molteplice natura; e ciò si è riflesso in maniera significativa sui comportamenti di prevenzione adottati, sul mantenimento della salute e sul benessere psicofisico. A tal riguardo, un interessante studio longitudinale (Zion *et al.* 2022) svolto negli Stati Uniti ha raccolto in sei mesi più di cinquemila interviste, nelle quali, oltre alle domande sugli stili di vita, le abitudini e i comportamenti sociali, si chiedeva un parere sugli effetti della crisi pandemica. Le risposte sono state categorizzate in tre tipologie di atteggiamenti mentali (*mindset*) non mutuamente esclusive: "la pandemia è una catastrofe", "la pandemia è gestibile", "la pandemia può essere un'opportunità". Ebbene, chi ha visto la pandemia solo come una catastrofe ha tendenzialmente adottato comportamenti non salutari, ha avuto meno rapporti sociali, una minore qualità di vita e condizioni psico-fisiche peggiori rispetto a chi ha saputo pensare alla pandemia in termini più complessi, come un evento che poteva offrire persino qualche inedita opportunità.

Il modo in cui affrontiamo l'incertezza, elemento imprescindibile

nelle situazioni complesse, ha quindi significative ricadute sulla nostra vita. Per gestire psicologicamente complessità e incertezza tendiamo ad adottare modalità di pensiero semplificatrici, che forniscono rapidamente spiegazioni di comodo su come funzionano le cose nel mondo (Kahneman e Tversky 1979; Kahneman, 2011). Tali spiegazioni, che non sono necessariamente del tutto giuste o del tutto sbagliate, servono a organizzare le informazioni che riceviamo, donando significati e risposte a ciò che vediamo e fornendo giustificazioni alle nostre azioni (Molden e Dweck 2006).

Talvolta, però, questo processo interpretativo non ha freni, e si finisce per attribuire ai fenomeni significati strampalati e, paradossalmente, non meno complessi rispetto alla realtà dei fatti. La pandemia sotto questo aspetto è stata esemplare. Alla stessa velocità del virus e delle sue varianti, si aggirano tuttora nel mondo (soprattutto attraverso il web) le più assurde storie sul coronavirus, sulla sua natura, sulla propagazione e la prevenzione: non si è più di fronte a una mera serie di assunzioni semplificatrici di un evento complesso e sconvolgente, ma a una reazione che a sua volta costruisce non meno complessi castelli in aria, voli pindarici senza (per ora) fondamento. È così che si genera un fenomeno sociale già esaminato con attenzione dalle scienze sociali, e che la pandemia ha fatto letteralmente divampare.

Stiamo parlando del cospirazionismo.

Di che cosa tratta questo libro

Il libro indaga la mentalità cospirazionista da una prospettiva ancora non sufficientemente studiata, che integra aspetti cognitivi, emotivi e motivazionali in un quadro complesso della persona e della sua sfera relazionale. Da tale quadro emerge il ruolo causale di alcune caratteristiche, quali una certa fragilità o la ricerca di una piena identità attraverso l'appartenenza a un gruppo di pari. Se l'affiliazione è un bisogno primario dell'essere umano, che deve trovare negli altri riconoscimento e accettazione delle proprie decisioni autonome, nelle persone propense ad abbracciare teorie cospirazioniste la ricerca di affiliazione tende a divenire la condizione per surrogare una insicurezza ontologica che mina l'autonomia delle motivazioni, delle scelte epistemiche e dei comportamenti.

Che cosa comporta abbracciare una teoria cospirazionista? Perché il cospirazionista, indipendentemente dal livello di istruzione e dalla

professione, cerca di difendere e diffondere le sue ipotesi, nonostante palesi contraddizioni talvolta molto fantasiose?

A nostro avviso, una risposta completa al bisogno di comprendere e reagire al fenomeno chiede di investigare le ragioni del suo fascino in termini di soddisfazione e ricompensa emotiva.

Strutturato in 5 capitoli, il libro mette subito a fuoco la definizione di “cospirazionismo” in termini di strategie difensive e di rifugio compensativo da ansie e frustrazioni sociali. Scandagliando alcune forme di cospirazionismo politico e scientifico, il volume analizza il *milieu* epistemico contemporaneo, contaminato da pervasivi meccanismi di disinformazione.

Nella parte centrale del volume, attingendo ai dati delle scienze psicologiche, illustriamo la ricetta perfetta perché si inneschi e si auto-alimenti la mentalità cospirazionista. Mancanza di fiducia e protezione specialmente nell’infanzia, durante le primarie relazioni parentali, aprono la strada a quei sentimenti di insicurezza esistenziale e ansia generalizzata in età adolescenziale e adulta che sono il primo ingrediente, in grado perfino di distorcere i meccanismi di ragionamento e acquisizione delle informazioni.

La curvatura narcisistica dello sviluppo della personalità, unita a una condizione di isolamento e frustrazione sociale, sono i due successivi ingredienti, mentre il quarto ingrediente è il bisogno di riconoscimento sociale, una spinta motivazionale incontenibile. Quest’ultimo elemento dà conto di una peculiarità indispensabile perché si possa parlare di cospirazionismo: il gruppo, la comunità. È all’interno del gruppo, della piccola o grande comunità, reale o virtuale che sia, che le dinamiche cospirazionistiche prendono le sembianze cui assistiamo in questi tempi. Gruppi che, favoriti da dinamiche naturali ma esacerbate da internet, facilmente si polarizzano ed esercitano in tutti una potente forza attrattiva, che pare inesorabile per determinati profili di personalità.

Inediti casi di sedute terapeutiche, infine, offrono l’occasione per definire ulteriormente la complessità del fenomeno cospirazionista e distinguerlo nettamente, nonostante alcune chiare analogie, da forme di delirio individuale e collettivo.

Lungo tutto il testo si noterà un linguaggio talora eterogeneo: è frutto dell’appartenenza degli autori a diversi ambiti di ricerca, filosofico-analitico e psicologico-clinico di impianto sistemico. Abbiamo cercato di limare alcune punte, ma quel che resta ci pare aggiunga valore all’analisi, che è, essa stessa, eterogenea. I temi trattati incrociano

il riferimento a processi cognitivi di alto livello con il riferimento a processi più di base – motivazionali ed emotivi –, così come ad ambiti di studio che vanno dalla filosofia della psicologia alla psicologia cognitiva, clinica e sociale, passando per la *infant research*. Confidiamo che il libro possa – un po' disordinatamente come accade nell'incontro di linguaggi diversi – rendere conto della complessità che già è conaturata alla psiche umana, ma che viene ulteriormente esacerbata dall'incontro tra la persona e il gruppo.

Il libro è stato ideato e redatto a sei mani in ogni sua parte, con successivi e ripetuti interventi nuove idee, riflessioni e riferimenti giunti anche dalle sollecitazioni di Marco Viola e degli anonimi revisori ai quali vanno i nostri più sinceri ringraziamenti. Tuttavia, per chi fosse interessato, di seguito precisiamo i principali responsabili della stesura dei cinque capitoli. Emiliano Loria si è occupato del capitolo 2, di alcuni paragrafi del capitolo 1 (*Caratteri di una teoria cospirazionista; Un po' di ordine: cospirazionismo e fake news*), di alcuni paragrafi del capitolo 3 (*Il bisogno di conoscenza e le sue trappole; Il bisogno di riconoscimento sociale: tra conformismo e narcisismo collettivo; Una precisazione: narcisismo maligno e attaccamento disorganizzato*) e del Capitolo 5 (il paragrafo *Allora che cosa sono i cospirazionisti?*); Stefano Iacone si è occupato principalmente del Capitolo 4 e di alcuni paragrafi del Capitolo 5 (*Noi e loro. La dimensione collettiva della paranoia; Il fascino irresistibile del gruppo; Io sono noi?; L'autoregolazione del "noi"; Che cosa unisce un no-vax a un filo-Putin*); Cristina Meini si è occupata principalmente di alcuni paragrafi del Capitolo 1 (*I tempi della fragilità; Sulla fragilità dell'identità personale; Bolle epistemiche e camere d'eco: il ragionamento claustrofobico*) e di alcuni paragrafi del Capitolo 3 (*La versione di Oyserman: il ragionamento basato sull'identità; Fiducia e difesa: la prospettiva evolutiva della teoria dell'attaccamento; Dalla mancanza di fiducia alla personalità narcisistica; Narcisismo collettivo e bisogno di integrazione sociale; Emozioni e forme vitali; La struttura del "noi" e la sua forza*).

Un ringraziamento particolare va a Sara Santorsa per la lettura e le critiche costruttive alla prima bozza e a Claudio Loria per aver fatto conoscere i video dei terrapiattisti circolanti su alcune piattaforme social.

Questo volume è realizzato nell'ambito del progetto AGE-IT Codice PE0000015 finanziato dal MUR sui fondi PNRR MUR -M4C2" – Investimento 1.3. Avviso "Partenariati Estesi".

Avvertenze

Tutte le traduzioni, se non indicato diversamente, sono a cura degli autori.

I nomi delle persone descritte nel capitolo 4 sono di fantasia.

CAPITOLO I

Al cuore del cospirazionismo

I tempi della fragilità

Intorno al coronavirus sono nate varie teorie cospirazioniste, incentrate, soprattutto sull'origine, sulla diffusione del virus e sulle cure: gli agenti cinesi che avrebbero innescato la pandemia, la collusione tra governi e case farmaceutiche, l'uso strumentale della pandemia e dei vaccini per aumentare i livelli di sorveglianza sulla popolazione (Van Oost et al. 2022). Queste "teorie" non sono rimaste confinate nei salotti di casa, ma sono circolate diffusamente e hanno condizionato comportamenti individuali di contrasto verso le misure governative, quali il distanziamento sociale e l'uso delle mascherine, arrivando a minare il successo delle campagne di vaccinazione in tutto il mondo.

Le teorie cospirazioniste, dunque, sono una cosa seria. Lo sospettavamo d'altronde da anni o da centinaia di anni, tra Rosacroce e Savi di Sion (Buonanno 2019), ma lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle in tutto il mondo, contemporaneamente. Ciò non era mai successo; eppure sarebbe bastato attendere pochi mesi per diventare spettatori di un altro evento globale: attoniti, è dal febbraio 2022 che assistiamo alle farneticazioni complottistiche di Vladimir Putin e dei suoi accoliti, dalla Russia al resto del mondo.

Il tema del cospirazionismo è affrontato dalla psicologia ormai da diverso tempo. Sono stati validati molti test per valutare la tendenza a credere sia alle cospirazioni in generale, sia a quelle particolari. Sono state individuate fallacie argomentative ricorrenti, così come tratti di personalità più inclini a cedere al richiamo delle teorie cospirazioniste; la componente di ansia, il livello di studio, la sfiducia verso il prossimo sono anch'essi elementi acclarati. Inoltre, numerosi studi sul conformismo (per una rassegna si veda, p.es., Hogg e Vaughan 2017) confermano che un deficit di competenza logico-argomentativa favorisce l'adesione a voci infondate, pregiudizi e ipotesi bislacche.

Ma qualcosa ancora non torna. Che non sia tutto qui lo si è toccato con mano proprio durante la pandemia, quando medici, infermieri, scienziati profondamenti scettici sull'esistenza del virus, sulla sua pericolosità o sulle reali potenzialità dei vaccini hanno sposato tesi no-vax. Addirittura, talvolta sono stati proprio gli esperti, o sedicenti tali, a diffondere disinformazione in buona fede, a creare seguaci, se non proprio adepti. In questi casi, sapere e competenza non sono serviti a disinnescare le trappole tese dalla rete di fake e complotti. Per intenderci ed evitare da subito fraintendimenti, la conoscenza, la familiarità con la lettura, lo studio delle scienze, delle arti, la fruizione della cultura, in breve, è attività stimolante e appagante, sempre, e fornisce strumenti indispensabili alla vita. Tuttavia, crediamo che la preparazione culturale, seppur necessaria, da sola non basti a immunizzarci del tutto da insidiosi fenomeni quali il cospirazionismo.

Non disponiamo di facili rimedi per contrastare l'allargamento delle maglie cospirazioniste, se non la determinazione a indagare la natura di quella particolare inclinazione – forte in molti, meno accentuata in altri – a esporsi ad ansie, paure, incertezze e frustrazioni. Lo sforzo richiesto per reagire induce a costruire rigidi sistemi di difesa. Ci pare dunque utile iniziare l'indagine da qui, dai sistemi di difesa personali, ovvero dal punto più nascosto e al contempo il più visibile della nostra identità personale, perché crediamo che essi, o meglio alcuni particolari sistemi di difesa, costituiscano le basi emotive degli schemi e atteggiamenti mentali tipici dei cospirazionisti.

Sulla vulnerabilità dell'identità personale

Costruirsi una solida identità personale non è mai un'impresa facile. Quando, specialmente ma non esclusivamente durante i periodi di maggiore vulnerabilità quali sono l'infanzia, l'adolescenza e la vecchiaia, l'immagine di sé viene ripetutamente messa in discussione, la persona può cadere preda di una sensazione di rischio latente che può farsi paralizzante fino a divenire una vera e propria *insicurezza ontologica* (Laing 1969; si veda anche Jervis 2014) che compromette il senso di continuità tra gli eventi della propria vita e lacera un'identità segnata dalla fiducia in sé e negli altri. Specie in situazioni in cui è difficile contare su un ambiente prevedibile e, per ciò, tranquillizzante, la persona ontologicamente insicura viene paralizzata dai rischi che avverte per la propria esistenza; priva di fiducia nella

propria integrità prima ancora che negli altri, si sente moralmente vuota, deprivata di valori. I meccanismi di difesa, iperattivati per far fronte a un mondo (esterno e interno) percepito come minaccioso, facilmente rendono ossessivi, propensi a eccedere nello scrutinio di sé e degli altri ed esposti alla vergogna legata all'avvertire una cronica inadeguatezza. Da qui a costruire una narrativa diversa, più funzionale al mantenimento di una maggior sicurezza ontologica, il passo può essere breve. Accadimenti che le altre persone rubricherebbero come ordinari “possono divenire profondamente significativi nella misura in cui contribuiscono al sostentamento dell'essere dell'individuo o lo minacciano con il non-essere” (Laing 1969, p. 43): molto meglio, quindi, riscriverli o inserirli in una diversa narrativa.

Come sottolinea un grande esperto di cospirazionismo quale Quassim Cassam (2007; 2019), l'incertezza e la mancanza di fiducia in se stessi e negli altri sono in grado di minare le nostre più salde conoscenze; in altre parole, la conoscenza richiede un certo livello di fiducia verso se stessi e verso gli altri. La nostra capacità di assimilare, e soprattutto di *usare* le conoscenze che acquisiamo nei più disparati contesti dipende, in misura non trascurabile, dalla fiducia verso noi stessi. Il profluvio di disinformazione alla quale siamo esposti ogni giorno incide – almeno in alcune persone – proprio su questo aspetto, facendo vacillare quelle conoscenze che sembravano acquisite e assodate. Approfondire e aggiornare saperi è doveroso (in qualunque campo disciplinare), ma rovesciare i nostri saperi perché si è sfiduciati è ben altra faccenda. Secondo Cassam questo è il punto cruciale, l'effetto più nefasto della ubiqua circolazione di bufale e credenze cospirazioniste: esse possono erodere la sicurezza (*confidence*) nella nostra capacità di conoscere e comprendere il mondo.

Pensiamo ai duri anni di pandemia che ci siamo appena lasciati alle spalle. Siamo stati continuamente bombardati da affermazioni e raccomandazioni diverse, contrastanti e confuse, provenienti da numerose fonti, che vantavano una qualche forma di competenza. “Non so più cosa pensare su questo argomento!”: è la sintetica formula che esprime il disorientamento e la sfiducia che la pandemia (mediatizzata) da Covid-19 ha innescato in molti (Velasco et al. 2022). A tal riguardo, tra numerosi esempi che avremmo potuto menzionare, abbiamo scelto di affidarci a un breve tweet, in cui si constata questa perdita di fiducia.

Ho rigettato il falso vaccino Covid e l'ho evitato anche a mio figlio... Non mi fiderò mai più della scienza ed eviterò in futuro qualsiasi altro tipo di “vax” specie a mRNA o se non sperimentato e testato da almeno 10 anni. La vera scienza non appartiene a multinazionali¹.

Per comprendere meglio questa caduta libera di fiducia, Matthew Ratcliffe (2021) richiama la condizione, già descritta da Jackson (2019), di sentirsi “epistemicamente alla deriva”. Jackson, a sua volta mutua tale definizione dalle riflessioni di Karl Jaspers, il quale, un secolo fa, in *Psicopatologia Generale* scriveva che, quando la realtà socialmente accettata sembra vacillare, le persone vanno alla deriva. Tale deriva è una condizione esistenziale, quindi, che trae origine da una fragilità o da una rottura dei rapporti di fiducia. Vedremo che tale fragilità ha gradi diversi a seconda della qualità dei vissuti e delle relazioni con gli altri. In particolare, vedremo come essa sia costitutivamente intrecciata all'ansia, al senso di precarietà esistenziali e alle strategie che si mettono in atto per rispondervi.

L'elemento di partenza che ricaviamo da Cassam è un dato sconcertante: proprio il peso psicologico della mancanza di fiducia ha il potere di condizionare negativamente il modo di apprendere e gestire informazioni. La conclusione che dobbiamo trarre – sempre grazie a Cassam² – è la constatazione della fragilità della relazione tra fiducia e tenuta epistemica, tale per cui è più facile di quanto si possa credere perdere la propria *sicurezza di conoscere*.

A tutto ciò va aggiunto un aspetto di cui persino la psicologia clinica ha faticato ad accorgersi: senso di pericolo e scarsa fiducia inducono a ritrarsi dalle relazioni interpersonali, che sono soprattutto – con buona pace di teleconferenze, teledidattica e teleaperitivi – relazioni fisiche, corporee. Ora, come William James ha per primo osservato, Giddens ha rimarcato e Marraffa e Meini (2022; 2024) hanno cercato di elaborare, le relazioni reali, fisiche, sono condizione necessaria per la formazione di un senso di sé corporeo che, a sua volta, è condizione per l'efficacia di quei processi di auto-regolazione che mettono al riparo dall'eccessivo e continuo stress. Viceversa, chi già viveva una

¹ Commento di Max10Meridio, datato 1 Aprile 2023 a un Tweet di Alessandro Fusillo su “l'infame legge Lorenzin e la sentenza n. 5/2018 della Corte costituzionale” in merito al periodico rilevamento della situazione vaccinale in Italia.

² Si ascolti in merito la sua relazione sul contrasto alle teorie cospirazioniste il suo intervento a Tedtalks (<https://www.youtube.com/watch?v=h-eQ2bR1HfK>; link verificato il 23 marzo 2023).

condizione di insicurezza e tendeva a isolarsi è stato costretto dalla pandemia a vivere con accresciuta ansia i rapporti sociali residui.

La “fragilità ontologica” intrinseca alle nostre esistenze di esseri umani, quale ce la illustra Giovanni Jervis in molte sue opere, prospetta a ogni individuo l’urgenza di rispondere con nuovi ordini di senso. La domanda di senso delle nostre vite sorge, dunque, proprio da quel fondo friabile delle nostre identità personali, costruite a fatica e sempre da mantenere. Le catastrofi, reali o percepite, presenti o al di là da venire, richiedono, anzi ci impongono, un immediato salvifico intervento di “restauro”. E vi sono persone che, più di altre, per proteggersi e ripararsi dal disastro che percepiscono intorno, si mobilitano con tenacia per ridisegnare un mondo nuovo, una nuova configurazione del reale in cui bene e male debbono trovare il posto che – esse ritengono – meritano; dove il casuale disordine degli eventi – tessere di un mosaico che appare troppo complesso e arcano, troppo doloroso per essere vero – si riconfigura in un ordine causale, in una mappa di senso con linee chiare e nette, e strade già segnate e impermeabili alle intemperie.

Internet è il luogo perfetto, o meglio dovremmo dire che un certo uso della rete è il mezzo perfetto, perché il reale possa essere virtualizzato, manipolato, diffuso, amplificato e condiviso. È la pergamena su cui si può disegnare e ridisegnare a più mani la nuova cartografia dell’universo con le sue costellazioni di credenze; la fuga dal disagio, dall’angoscia delle catastrofi; in poche parole, la difesa psicologica dal dolore. Queste, crediamo, sono le principali spinte motivazionali che portano a erigere i castelli di sabbia delle teorie cospirazioniste.

Caratteri di una teoria cospirazionista

La vasta letteratura sul cospirazionismo ha fornito molte definizioni del fenomeno³. A nostro parere si possono comunque ricavare tratti essenziali e sufficientemente condivisi di ciò che comunemente viene

³ La cospicua letteratura sull’argomento ha reso il termine “teoria cospirazionista” (*Conspiracy theory*), nei paesi anglosassoni come in Italia, un’etichetta ombrello che include espressioni sinonime come “credenze cospirazioniste” (Goertzel 1994), “mentalità cospirativa” (Moscovici 1987; Bruder et al. 2013), “ideazione cospirazionista” (Swami et al. 2011), o “visione del mondo cospiratoria” (Wood e Douglas 2019). Adotteremo come sinonime queste espressioni: l’ideazione cospirazionista è sottesa a una mentalità cospirativa, mentre le credenze cospirazioniste restituiscono una visione cospiratoria del mondo. Inoltre, considereremo sinonimi “complotismo” e “cospirazionismo”.

chiamata “teoria cospirazionista” (*Conspiracy theory*). Per citare Robert Brotherton, uno dei più noti psicologi che hanno studiato il fenomeno, una teoria cospirazionista è “un’asserzione non verificata e poco plausibile, che sostiene che eventi significativi non siano altro che il risultato di un complotto segreto portato avanti da un gruppo di persone potenti animate da sinistre intenzioni” (Brotherton e French 2014, p. 238, traduzione nostra; Brotherton 2017).

Il filosofo Cassam giudica le teorie cospirazioniste “speculative, contrastanti, esoteriche, amatoriali e premoderne” (2019, p. 28). *Speculative* nel senso che le teorie cospirazioniste si affermano e circolano senza alcuna prova solida. *Contrastanti* nel senso che forniscono spiegazioni contrarie a un’ovvia o quanto meno concreta, plausibile ricostruzione dei fatti, implicando che la realtà delle cose sia lontana da come essa appare. Sono *esoteriche* nel senso che propongono, nelle loro arzigogolate spiegazioni, elementi misterici. Sono *amatoriali* nel senso che si basano molto spesso su dichiarazioni di persone non (sufficientemente) competenti, che discettano di ingegneria civile, virologia o fisica teorica come fossero romanzi rosa. Infine, continua Cassam, sono *premoderne*, nel senso che parodiano le convinzioni religiose (per le quali vi è un dio all’origine di ciò che accade): gli eventi accadrebbero sempre per una ragione, palese o nascosta che sia. Ciò che accade nel mondo, quindi, dalla diffusione del Covid al riscaldamento climatico, dalle scie chimiche allo scoppio di conflitti, accade per un motivo e un fine segretamente orditi e perseguiti da agenti nascosti.

Entriamo nel dettaglio e vediamo che cosa ha di specifico una teoria cospirazionista. Partiamo dai suoi scopi. Ogni raccolta di informazioni che abbia l’ardire di definirsi “teoria” si pone come obiettivo minimo la spiegazione dei fenomeni che le competono. La principale caratteristica delle teorie cospirazioniste è quella di fornire spiegazioni a eventi sociali particolarmente significativi, di rottura (termine ampio nel quale, secondo taluni cittadini statunitensi, potrebbero rientrare le leggi per l’uguaglianza dei diritti agli afroamericani, emanate più di sessant’anni fa, così come le recenti riforme introdotte dai Democratici in campo di tassazione e assistenza sanitaria), o eventi socialmente angoscianti (la pandemia da Covid-19, l’attacco dell’11 settembre 2001, le malattie rare), oppure fenomeni bizzarri come le scie chimiche; insomma, eventi reali, spesso difficili da accettare o

comprendere, fenomeni complessi che per varie ragioni scuotono, agitano e disorientano l'opinione pubblica o parte di essa.

Le teorie cospirazioniste comprimono la visione della realtà in un mondo riconfigurato in maniera ordinata, comprensibile, prevedibile. Da qui la loro più evidente funzione: donare un senso chiaro, intelligibile a un mondo che si crede dominato da forze negative, manovrato da nemici dell'umanità e della libertà che agiscono in maniera occulta, annidati nelle istituzioni, affiliati ad alcuni centri di potere costituiti da autorità pubbliche o private, governi, agenzie segrete, *lobbies*, multinazionali.

Fra i tratti distintivi delle teorie cospirazioniste va segnalato l'elemento della condivisione: per definizione non si complotta da soli o, specularmente, non si crede di combattere contro un complotto universale da soli. Si cerca il gruppo, si è in gruppo, ci si rivolge agli altri, fossero i followers, gli "amici" di Facebook, da conquistare, emulare anche con gesti estremi di inaudita ferocia immessi in rete per essere propagati, visti e rivisti, ammirati. Altro tratto caratteristico è l'individuazione del nemico, o nemici, da intendere come la rappresentazione (o incarnazione) del male assoluto. È la lotta al nemico che distingue, più di altre caratteristiche, una teoria cospirazionista dall'altra. Il vaccino è il male; i nemici dell'Italia non sono in Russia, ma sono "i pupari senza volto della società aperta"⁴. E ancora Bill Gates, George Soros, Hillary Clinton, altri volti del nemico nella narrazione della più bizzarra e pericolosa teoria complottista, l'Anomino Q, conosciuta come QAnon (si veda il cap. 2).

Un ulteriore tratto distintivo delle odierne teorie cospirazioniste sta nel loro nascere e diffondersi nel web indipendentemente da ogni analisi obiettiva dei fatti, salvo tracimare di tanto in tanto nel mondo reale e, trasformandosi da narrazioni in atti concreti, acquisire la ruvida potenza di una conflagrazione distruttiva e autodistruttiva. Gli esempi della cronaca abbondano: le sfilate dei no-vax a Novara con i pigiami a righe dei campi di sterminio, per simboleggiare la libertà limitata dalle misure contro la propagazione del Covid⁵, i gesti persecutori degli adepti di QAnon nei confronti della vittima di turno, o addirittura i massacri che QAnon ha ispirato (si veda sempre il cap. 2).

⁴ Antonio Frascilla, La rete fascista al servizio di Vladimir Putin in Italia, tra propaganda social e mercenari, in *LEspresso*, 25/3/2022.

⁵ Carlo Bologna, Novara, processo alla piazza per la sfilata No Green Pass in pigiama a righe, in *La Stampa*, 02/11/2021.

Un po' di ordine: cospirazionismo e fake news

Un chiarimento è doveroso. Un possibile fraintendimento della nozione di “teoria cospirazionista” è legato a un'altra nozione spesso citata oggi: “fake news”. Le teorie cospirazioniste non coincidono con le fake news, perché non tutte le fake news affermano che è in atto una sinistra cospirazione – spiegano Butter e Knight (2020a, p. 2). A differenza delle teorie cospirative, le fake news sono spesso isole di disinformazione assemblata e diffusa ad arte (Jaster e Lanius 2018); raramente hanno il respiro sufficiente per diventare parte di una narrazione articolata volta a spiegare un tema caldo.

Tra i mille esempi di fake-news che potremmo citare, viene opportuna al nostro caso la bufala del server alimentato a patate, lanciato per scherzo dal nerd britannico Steve Harris (Tartamella 2022, pp. 126-128). Il signor Harris pubblicava nel 2000 il sito ufficiale dello SpudServer, un PC ecologico a basso consumo energetico alimentato a patate. Il tranello era già nel nome, ma molti ci cascarono. “Spud” è un termine colloquiale che denota la patata, ma anche una persona stupida come un sacco di patate. La presentazione delle sue funzionalità era molto esilarante, vi erano anche una serie di FAQ (“Ogni quanto cambiate le patate? Ogni due giorni”). Allo scherzo credettero giornalisti della BBC e di USA Today, che rilanciarono la notizia con interviste a Harris, il quale però dapprima cavalcò lo scherzo e poi non riuscì a fermarlo: “Ogni volta che rilasciavo un'intervista mi dicevo: ‘Questa sarà l'ultima’, ma è stata come una valanga...” (Tartamella 2022, p. 128).

Sul ruolo (cruciale) della vanità narcisistica torneremo nel terzo capitolo; per il momento sottolineiamo come le teorie cospirazioniste vadano ben oltre alla fake news: ambiscono a creare nuove cartografie della realtà, rimodellata secondo precisi e ricorrenti schemi narrativi. Le teorie cospirazioniste possono certamente nutrirsi di singole fake, le quali diventano anelli della catena di argomentazioni fallaci; ma la trascendono in un disegno più ampio. E ancor più delle fake news e di altre forme di disinformazione, le teorie cospirazioniste infondate inquinano l'ambiente epistemico, minacciano le democrazie e ostacolano interventi pubblici radicali che sono l'unica via d'uscita da catastrofi sociali come le pandemie da riscaldamento globale o molte tensioni geopolitiche.

Ancora un po' di ordine: bolle epistemiche e camere d'eco

Prima di addentrarci nell'analisi di alcuni casi di cospirazionismo, che vedremo nel prossimo capitolo, è d'uopo soffermarsi su un macroscopico e ben noto schema di ragionamento che caratterizza e affligge, per la verità, non solo i gruppi dei teorici cospirazionisti, ma che quest'ultimi attivano e radicalizzano in un senso che non è esagerato definire claustrofobico. Stiamo parlando del fenomeno delle camere d'eco, che erroneamente è accomunato a quello delle bolle epistemiche. Entrate ormai di fatto nel lessico comune, le due locuzioni – bolle epistemiche e camere d'eco – denotano in realtà fenomeni distinti, che si creano e funzionano in maniera diversa (Nguyen 2017). Una bolla epistemica si forma spontaneamente quando, senza precisa volontà, accade che un gruppo di persone espunga dalla propria comunità epistemica i punti di vista alternativi. Si creano dunque per omissione fattuale e non per intervento intenzionalmente volto all'esclusione. È facile trovarsi a proprio agio in una bolla: le informazioni sono coese (tutto torna senza sbavature), disponibili e ridondanti (sono continuamente rilanciate dai suoi membri) e creano quel senso di comunità che – anche su questo torneremo – genera benessere del gruppo. Non vi sono scontri, ma solo condivisione e simpatia reciproca. In queste condizioni il pensiero può tendere a diventare ossessivo, ma almeno in linea di principio è sufficiente che alcuni membri (o anche un unico membro sufficientemente autorevole) vengano esposti a informazioni esterne per far “scoppiare” la bolla: sebbene l'esposizione selettiva alle informazioni favorisca il progressivo radicamento ideologico, nessuno è costretto a entrare o a restare in una bolla, né si viene stigmatizzati se ci si allontana da essa.

Le bolle epistemiche sono sempre esistite: nelle famiglie, tra i compaesani o i gruppi di amici. Lo stesso accade con gli amici di Facebook, dove per pigrizia o per il piacere di stare con chi la pensa come noi (è il fenomeno della esposizione selettiva descritto da Nelson and Webster 2017) si crea facilmente una comunità coesa che tende a isolarsi. Di per sé, le bolle rappresentano un fenomeno sano o quantomeno funzionale a far fronte a una mole informativa altrimenti ingestibile, o gestibile solo a prezzo di un accrescimento del livello d'ansia.

La situazione è ben diversa nelle camere d'eco, che pure sono anch'esse fenomeno spontaneo di lunga data. Qui l'isolamento epistemico, ovvero l'esposizione a un insieme ristretto e unilaterale di

informazioni, risulta da un'operazione di discredito attivo del sapere esterno e dei suoi testimoni. È anzi ricorrente il discredito preventivo dell'avversario: se si forniscono dati sugli effetti protettivi dei vaccini, dalla camera d'eco si ribatte immediatamente che le statistiche sono prodotte dai poteri forti che vogliono il male dell'umanità e, segnatamente, di chi li combatte strenuamente (dalla popolazione interna alla camera, quindi). Il dissenso verso l'esterno produce così, come effetto secondario, una maggior coesione all'interno, orientata alla difesa dei valori comuni.

Nelle camere d'eco sono ricorrenti le ridescrizioni tendenziose e ridicolizzanti degli argomenti degli "altri", così come la formulazione di argomenti fondati su premesse quantomeno bislacche. Vige dunque una certa abitudine allo sviluppo di argomenti, che, sebbene variamente fallaci, non mancano di complessità e raffinatezza (Jamieson e Cappella 2008). Per esempio, benché assumano ciò che si vuole dimostrare, e quindi si connotino come *petitio principii*, nel loro svolgimento gli argomenti possono anche essere sofisticati e arguti, proprio perché chi vive in una camera d'eco è allenato a difendere strenuamente le posizioni del gruppo contro l'esterno (Nguyen 2020). Mentre è facile sentirsi protetti e in buona compagnia quando tutti pensano le stesse cose e discutono piacevolmente di cose buone, l'abbandono ha un costo molto alto.

La riflessione su bolle epistemiche e camere d'eco incontra in modo naturale la letteratura sull'*ingroup* nata in seno alla psicologia sociale nella seconda metà del secolo scorso (Tajfel 1970; Tajfel e Turner 2004), a denotare la propensione speciale alla cura dei componenti del gruppo considerati con un occhio di riguardo rispetto a chi non ne fa parte. Non è necessario che il gruppo sia costituito sulla base di generi naturali, o comunque di categorie incontroverse nella cultura di appartenenza; l'atteggiamento protettivo è messo in atto anche quando i gruppi sono creati sulla base della lingua o dell'idioma condiviso (Kinzler et al. 2007) o su categorie *ad hoc* inventate sul momento, per esempio sulla base del colore della maglietta o del portare o non portare un certo cappello.

I fenomeni dell'*ingroup* sono socialmente (ed evolutivisticamente) essenziali per creare affiliazione e condivisione di obiettivi funzionali alla protezione del gruppo, e verosimilmente per questo sono stati selezionati dalla natura; ma proprio la facilità e la rapidità con cui vengono attivati li pone anche all'origine di comportamenti discriminatori volontari, ma anche spontanei e pericolosamente irriflessi,

responsabili di danno o negligenza rispetto a chi sta fuori (*outgroup*). Celebre è il caso estremo – e controverso – dell’esperimento Lucifero. Nel 1971, Philip Zimbardo (2008) assegnò casualmente a un gruppo di studenti volontari il ruolo di guardia o di prigioniero all’interno di un carcere simulato nei sotterranei dell’università di Stanford. Benché non avessero particolari caratteristiche (tantomeno disturbi) di personalità, i partecipanti si fecero completamente catturare dal proprio ruolo fino a rendere necessaria, per la violenza e la drammaticità della situazione venutasi a creare, una sospensione forzata dell’esperimento.

Riprendendo i costrutti da cui siamo partiti, possiamo dire che nella bolla epistemica l’ingroup non si contrappone apertamente all’outgroup, ma semplicemente ne è separato; viceversa, nella camera d’eco il gruppo si costituisce e definisce in opposizione all’esterno, vero e proprio outgroup verso cui riversare ostilità, mentre all’interno il pensiero diventa vieppiù claustrofobico e antiscientifico, nella misura in cui la scienza è il regno del confronto, delle ipotesi che una persona o un gruppo propone al vaglio della comunità di esperti. Per riconoscere il valore del pensiero scientifico occorre avere una mente aperta, in grado di capire che anche la migliore ipotesi a disposizione è provvisoria e suscettibile di venire un giorno falsificata; mentre la camera d’eco ha una struttura epistemica che si oppone al pensiero aperto.

Possiamo raccogliere tutti i fili che abbiamo man mano utilizzato per trovare una sintesi e fare un passo avanti osservando come bolle e camere, ingroup e outgroup siano fenomeni profondamente legati ai meccanismi cognitivi che generano disinformazione, ma siano anche i luoghi in cui poter finalmente trovare sicurezza e identità e, con quest’ultima, distintività. Le camere d’eco in particolare ci sembrano più adeguate a descrivere la spirale claustrofobica del meccanismo narrativo e autorappresentativo dei gruppi cospirazionisti, alcuni dei quali ci accingiamo a presentare.

CAPITOLO 2

Forme di cospirazionismo

La gente è affamata di piani, se gliene offri uno ci si getta sopra come una muta di lupi. Tu inventi e loro credono.

Non bisogna suscitare più immaginario di quanto ce ne sia

(Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, 1987).

Che fatica, la scienza

Karl Popper (1950) è stato il primo tra i filosofi contemporanei a dare il significato moderno alla nozione di teoria della cospirazione, cogliendone un aspetto importante che concerne la sopravvalutazione dell'intenzionalità agentiva e al contempo la sottovalutazione delle cause strutturali e degli effetti indesiderati (Butter e Knight 2020b, p. 29; Rääkkä e Ritola 2020, p. 56). In altri termini, Popper delinea i teorici cospirazionisti come coloro che tendono a sopravvalutare il potere delle intenzioni (vere o presunte, ma sempre malevoli) di gruppi di persone ritenute in grado di incidere sul corso della storia, sottovalutando contemporaneamente la molteplicità di cause e quel buon margine di casualità che sta alla base di molti eventi, catastrofici e non.

Davanti alla complessità del reale tutti noi dovremmo quanto meno essere cauti nel fornire spiegazioni e non accontentarci di facili rimedi e scorciatoie. Invece, siamo sospinti a fare l'esatto opposto, come la reazione all'evento catastrofico della pandemia ha ben mostrato. Questioni urgenti, o percepite personalmente e socialmente come tali, rendono pressante il bisogno di capire l'apparente "fine del mondo". Le fantasiose trame complottistiche sembrano in grado di fornire risposte nette e immediate, riuscendo a erigere in coloro che vi credono un impalpabile quanto confortevole rifugio interiore a difesa dell'integrità di un io fragile.

Sappiamo bene, invece, che a quei "perché" è la scienza, o meglio sono le varie discipline scientifiche, a essere chiamate a fornire adeguate risposte. E lo sapeva bene pure Peppe er Pantera, il pugile fallito interpretato da Vittorio Gassman ne *I Soliti ignoti* (1958): per

fare “un lavoro scientifico” ci vuole rigore e fatica. Come e più di ogni ambito specialistico, il sapere scientifico non solo è altamente complesso, ma richiede anche un linguaggio tecnico che può apparire quasi iniziatico. E nelle asperità di questo tecnicismo si annidano errori, fraintendimenti, profondi disaccordi, ma anche correzioni e soluzioni ai problemi. Anche quando il valore scientifico di una scoperta o di una nuova teoria viene correttamente riconosciuto, il disaccordo resta un elemento fondamentale, costitutivo della scienza empirica in quanto tale, perché fonte della falsificazione di modelli inadeguati e della costruzione di nuovi, più precisi modelli. Il disaccordo richiama analisi e ridefinizioni, che a loro volta generano nuove domande e nuovi problemi; ed è proprio questo virtuoso chiudere e riaprire il cerchio, offrire soluzioni temporanee e ridiscutere le premesse, la chiave del metodo scientifico e il motore del suo progresso.

Considerare la scienza e il suo metodo da questa prospettiva non è affatto scontato, ma è il risultato di un lungo processo (o forse sarebbe meglio dire progresso) storico, una conquista di fondamentale importanza del pensiero filosofico contemporaneo, contraddistinta dal lento e “tormentato abbandono del requisito di certezza come tratto imprescindibile della conoscenza scientifica”, per utilizzare le efficaci parole di Vincenzo Crupi; e quindi, per concludere la citazione: “conoscenza e incertezza non si contraddicono” (2023, pp. 152-3).

Difficile trovare un modo più schietto per ricordarci quanto la scienza sia opera intrinsecamente provvisoria, *in fieri* (e ciò nonostante, sulle questioni che le pertengono, in grado di fornirci la risposta più affidabile), se non quello di appellarci alle parole pronunciate, in una conferenza del 1963, dal premio Nobel per la fisica Richard P. Feynman:

se non si avessero dubbi, o non si riconoscesse il valore dell'ignoranza, non si riuscirebbe ad avere idee nuove. Ciò che oggi chiamiamo ‘conoscenze scientifiche’ è un corpo di affermazioni a diversi livelli di certezza. [...] Noi scienziati ci siamo abituati, sappiamo che è possibile vivere senza sapere le risposte. Mi sento dire: ‘Come fai a vivere senza sapere?’. Non capisco cosa intendano. *Io vivo sempre senza risposte*. È facile. Quello che voglio sapere è come si arriva alla conoscenza (1999, pp. 36-7, l'enfasi è nostra).

Eppure, per chi pretende risposte rapide e sicure si tratta di una sconfitta dura da accettare. Vivere senza risposte può avere per alcuni il sapore di una condanna, e per evitarla in cambio di punti fermi

si preferisce affidarsi alla narrazione parascientifica, quando non apertamente antiscientifica, dove si trova quella coesione narrativa capace di arginare le proprie incertezze. Si innesca, dunque, un cortocircuito: in molte occasioni dovremmo affidarci completamente alla scienza, che tuttavia, per definizione, non può dare alcuna definitiva certezza. È questa, a parer nostro, la breccia attraverso la quale si insinuano e dilagano sentimenti e discorsi antiscientifici, che rievocando e combinando Baudelaire con Rousseau (Ferraris 2022) – non sappiamo quanto consapevolmente – attaccano nichilisticamente l'uso della tecnologia bollando come disumanizzante il progresso scientifico *tout court* (si veda la *Postfazione* di Marraffa a Jarvis 2021). Lio è l'unica fonte attendibile e su tutto il resto occorre dubitare sempre e sospettare comunque di tutti: questa è la postura mentale del cospirazionista secondo Brotherton (2017); una postura che non predispone certo all'ascolto.

Un caso esemplare di narrazione cospirazionista: il terrapiattismo

In tema di complottismi scientifici, consideriamo il caso esemplare delle migliaia di seguaci della *Flat Earth Society* (associazione britannica denominata ufficialmente *The International Flat Earth Research Society*), persuasi che la Terra sia piatta e il Polo Nord sia il suo centro protetto da un muro di ghiaccio alto 400 km (Dorato 2019, pp. 145-6)¹. Vi sono più versioni di questo modello terrestre; per esempio, si dibatte sull'altezza del muro di ghiaccio. Nondimeno, gli ingredienti del cospirazionismo terrapiattista si possono riassumere così: viviamo su una terra piatta circondata da un muro di ghiaccio, una landa estrema che evoca la serie *Il Trono di Spade*; inoltre, il disco piatto della Terra è sormontato da una cupola con varie luci, il sole, la luna, il firmamento: proprio come nel *Truman Show*.

Da un sondaggio di YouGov del 2008, su oltre 8.000 adulti statunitensi, è emerso che nel 2018 uno su sei non è del tutto certo che il mondo sia sferico, mentre un sondaggio dell'Istituto Datafolha del 2019, compiuto su oltre 2.000 adulti brasiliani, ha indicato che il 7% di loro respinge l'ipotesi di sfericità².

¹ Per approfondimento sulla conferenza dei terrapiattisti organizzata ad Agerola.

² <https://edition.cnn.com/2019/11/16/us/flat-earth-conference-conspiracy-theories-scli-intl/index.html>.

La variegata e crescente comunità terrapiattista – che non si riconosce soltanto nella *Flat Earth Society* e nelle sue delegazioni locali – vanta le proprie celebrità, il suo *merchandising* e un nutrito catalogo di ipotesi pseudoscientifiche di contorno. È stata oggetto di un documentario del 2018 trasmesso attraverso Netflix, dal titolo italiano *La Terra Piatta* e così presentato sulla piattaforma: “Scopri la crescente comunità mondiale dei terrapiattisti che difendono la loro teoria pur vivendo in una società che la rifiuta con veemenza”³. Vale la pena soffermarsi brevemente su questa opera, utile per ribadire, approfondendoli, alcuni elementi cui già abbiamo fatto cenno.

Il documentario presenta le posizioni dei terrapiattisti dalla loro viva voce, in particolare quella di Mark K. Sargent e dei suoi sodali, e le mette a confronto con un gruppo di scienziati che conoscono le idee dei terrapiattisti e ne mostrano con pochi efficaci esempi la loro debolezza.

Gli scienziati intervistati non mostrano disprezzo o dileggio, ma piuttosto seria preoccupazione per il dilagare delle credenze terrapiattiste, per la forza persuasiva della società che su internet raccoglie sempre più proseliti; questi trovano modo e occasione di incontrarsi anche dal vivo fino ad approdare – ed è qui l’acme del documentario – alla prima grande convention statunitense nel North Carolina. Riuniti, si scoprono visibilmente commossi, perché – ammettono – sono finalmente in grado di riconoscersi e rinsaldarsi come gruppo. “Non potranno più ignorarci!”, grida al termine il leader e organizzatore della convention Sargent.

Questo sentimento di comunità, insieme al senso di identità che si configura per contrasto all’alterità, sono elementi cruciali, crediamo, per la tenuta di una teoria cospirazionista. Ma non anticipiamo troppo ciò su cui ci torneremo nei prossimi capitoli; soffermiamoci per ora, invece, su un altro elemento: lo stile argomentativo.

Il documentario inizia con Sargent che, indossando una maglietta con la scritta *Flat Earth Army*, spiega le ragioni del terrapiattismo disegnando sulla sabbia, con l’aiuto di un bastone, la supposta curvatura del pianeta. Trovandosi in una baia in una giornata di sole, con la città di Seattle all’orizzonte, Sargent spiega che, se la Terra fosse davvero curva, da quella distanza non si dovrebbero vedere i grattacieli, ma

³ <https://www.netflix.com/it/title/81015076>. Sito consultato il 23 marzo 2022. Il titolo originale del documentario è *Behind the Curve*, e dal 3 aprile 2023 non è più accessibile su Netflix.

al limite – forse – appena una punta di essi. Perché, invece, si vede Seattle, si chiede Sargent? Al quesito risponde semplicemente che è vero (soltanto) quel che si vede, e quel che si può vedere è che l'orizzonte è vasto e piatto.

La scienza “ufficiale” – quella che i terrapiattisti contestano – offre spiegazioni complesse, fondate sui numeri, sull'astrattezza della matematica e sull'applicazione di essa alla fisica, all'astronomia, all'aeronautica; le ricerche in tutti questi ambiti ci hanno permesso, dalla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, di oltrepassare l'atmosfera terrestre e scattare fotografie al pianeta dallo spazio. Viceversa, Sargent dispone di una argomentazione più semplice anche se del tutto infondata: la realtà del visibile. Al bando la matematica, la Terra è *visibilmente* piatta. Alle prove offerte dai calcoli e dalle osservazioni astronomiche i terrapiattisti rispondono fondamentalmente smontando l'autorevolezza delle fonti scientifiche: “È tutta una montatura della NASA”. Tuttavia, quando per smascherare il grande inganno della sfericità del pianeta si avventurano nella ricerca di prove tangibili in favore della loro teoria, emerge l'arroganza di mettersi – senza preparazione – sul piano della scienza: “Sono io stessa la fonte più attendibile”, afferma un'altra terrapiattista. Essi tentano così di imitare – con tutta la goffaggine possibile e non senza una punta di pietà per chi li osserva – esperimenti “scientifici” che di scientifico hanno ben poco e che dovrebbero avere il proposito di confutare le loro ragioni e ottenere finalmente il rispetto e il riscatto delle loro idee. Peccato, però, che proprio la goffaggine, l'imperizia e l'antiscientificità dei loro esperimenti possono condurre a situazioni molto pericolose, che realmente hanno avuto, talvolta, un tragico esito per loro stessi e per gli altri⁴.

Il disprezzo per la competenza

Il crescente rifiuto dell'asimmetria insita in alcuni delicati rapporti sociali (scienziati-esperti e comunità, medici curanti e pazienti, docenti e discenti) sfocia in non pochi casi in violenza verbale alla quale è fin troppo facile assistere sui social. Verrebbe da pensare il contrario: la moltiplicazione, proprio grazie ai social media, di luoghi di incontro e confronto con gli esperti, dovrebbe essere vissuta – e lo è in effetti da

⁴ Laura Anello, L'odissea siciliana di due terrapiattisti: “Volevano arrivare alla fine del mondo”, in *La Stampa*, 31/8/2020; *Terrapiattista muore su razzo fai-da-te*, in *Ansa*, 23/2/2020.

molti – come una grande opportunità di disseminazione di conoscenze, uno strumento di *empowerment*; internet rischia di diventare, invece, il luogo virtuale di insulti e minacce ai danni degli stessi esperti. Eloquentemente è il caso di Roberto Burioni, microbiologo e virologo di fama, autore anche di saggi di divulgazione scientifica quali *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica* (2019). Nell’aprire una sua pagina social Burioni ha voluto comprensibilmente ribadire che:

Questa pagina non è un luogo dove della gente che non sa nulla può avere un civile dibattito per discutere alla pari con me. È una pagina dove io, che studio questi argomenti da 35 anni, tento di spiegare in maniera accessibile come stanno le cose impiegando a questo scopo in maniera gratuita il mio tempo che in generale viene retribuito in quantità estremamente generosa. Il rendere accessibili i concetti richiede semplificazione: ma tutto quello che scrivo è corretto e, inserendo io immanicabilmente le fonti, chi vuole può controllare di persona la veridicità di quanto riportato. Però non può mettersi a discutere con me. Spero di aver chiarito la questione: qui ha diritto di parola solo chi ha studiato, e non il cittadino comune. La scienza non è democratica⁵.

“Gli scienziati non sanno tutto”, afferma sicuro Mark K. Sargent nel documentario *La Terra Piatta* che abbiamo sopra menzionato. “Gli scienziati rispondono con la matematica, ma non la danno a bere”. Dunque, a chi credere per capire il mondo? La risposta di un cospirazionista sarebbe: credere (solo) in se stessi. Ma per quale motivo, al giorno d’oggi, chi ha studiato e faticosamente conquistato titoli di merito nel campo della ricerca suscita sospetto, venendo attaccato spesso come un potente privilegiato?

Lo psicologo Giovanni Jervis aveva connesso l’odierno disprezzo verso la competenza con l’antiautoritarismo e la crisi dell’oggettività. Un simile atteggiamento, che secondo Jervis ha origini storiche negli anni ‘60 e ‘70 del Novecento, arriva a rivalutare e sdoganare tutti quei discorsi “che non hanno la pretesa di essere competenti ma il merito di essere diretti, schietti, sinceri, emotivi” (Jervis 2021, p. 130). La speranza, il desiderio, l’immaginazione, la semplicità di intenti sono riabilitati e sono lo strumento, o meglio le leve, su cui fa forza la propagazione delle teorie complottistiche. Da questa prospettiva ogni discorso sulla realtà può apparire come una serie di enunciati

⁵ Cit. in Lingiardi (2018, p. 64).

più o meno pertinenti, “convinzioni, ipotesi, credenze, narrazioni [...] I fatti non contano ma solo le interpretazioni” e tutte hanno “uguale diritto di cittadinanza” (Jervis 2021, p. 131).

Per come funziona la tecnologia web, con gli algoritmi di profilazione abilissimi nel recapitare le specifiche informazioni alle persone che hanno evidenziato, con i loro comportamenti alla tastiera, maggiore sensibilità e vulnerabilità per un particolare argomento, l'effetto di distorsione denunciato a suo tempo da Jervis con la consueta preveggenza (la data di pubblicazione postuma nasconde in realtà una redazione ben precedente) è moltiplicato. Per queste ragioni dovremmo essere ben equipaggiati per vigilare e discernere le fonti. I gestori di siti e le grandi aziende di internet, ormai resi sensibili al problema o costretti dalle diverse legislazioni, corrono ai ripari a posteriori cancellando siti negazionisti, inneggianti a violenze di ogni tipo o contenitori di fake news; ma è una tela di Penelope, da iniziare nuovamente a tessere ogni giorno.

Criticare – pur con qualche indubbio merito – l'entusiasmo dei positivisti nei confronti della scienza, negli anni della contestazione portò – chiarisce ancora Jervis (2021) – a un grossolano fraintendimento: si arrivò a contestare l'universalità e il valore del metodo scientifico. E qui a nostro avviso si tocca un nervo scoperto del complottismo: il paradossale incedere argomentativo della mentalità cospirazionista, tutta protesa a servire immaginari e desideri personali e condivisi tra gruppi elitari. Il paradosso risiede proprio nel maldestro uso della ragione che, escogitando giustificazioni parodianti rigorose inferenze tipiche della scienza, arriva a negare la correttezza dei ragionamenti stessi⁶. Si veda, ad esempio, la tendenziosa decontestualizzazione delle fonti che, in relazione tra loro, portano a conclusioni del tutto errate, in cui si dà per certo ciò che invece, date le premesse, è solo probabile. O ancora, si vedano le inferenze azzardate a partire da una base induttiva insufficiente. Ogni analisi scientificamente accettabile volta a valutare la portata del cambiamento climatico, per esempio, non potrebbe prescindere da una precisa rilevazione delle temperature stagionali lungo un arco temporale assai ampio, che porterebbe inesorabilmente a osservare il graduale aumento delle temperature

⁶ È del resto noto da tempo l'effetto Dunning-Kruger (Dunning, 2011), distorsione cognitiva che porta le persone a sovrastimare la propria preparazione in un determinato campo, giudicandola superiore alla media. La portata dell'effetto è inversamente proporzionale alla reale competenza.

globali attraverso una progressione disuniforme, a picchi, con bruschi incrementi e decrementi. Non di rado, invece, gli argomenti negazionisti mettono a confronto un paio di anni, il secondo più freddo del primo, e su questa base concludono che il riscaldamento globale è un falso mito, dato che la temperatura non è aumentata, ma, al contrario, diminuita. La stessa struttura ha purtroppo caratterizzato molti argomenti contro l'uso dei vaccini.

Addomesticare la realtà: narrazioni no-vax

Per dar conto delle argomentazioni cospirazioniste contro i vaccini, ci focalizzeremo sulla portata emotivamente sensazionalistica che alcune narrazioni cospirazionistiche sembrano avere come unica forza attrattiva (per particolari lettori, almeno) e autogiustificativa dei loro contenuti. Gli ingredienti sono diversi: rievocazioni storiche sommarie, questioni etiche ipersemplicate e appiattite, gratuite e generiche provocazioni anticlericali e antiistituzionali; e ancora bugie fatte passare per acclarati fatti o affermazioni altrui considerati affidabili e salienti solo perché contengono un riferimento autorevole da cui poi si ricavano, senza alcuna logica consequenzialità, “deduzioni” forti, esagerate.

Il brano che segue è tratto da un articolo apparso sul quotidiano *La Verità* il 22 agosto 2022. L'esagerazione delle conclusioni è talmente estrema che il quadro emergente, oltre a essere confuso, configura i contorni di un'altra realtà; una realtà parallela che invece, quando illuminata dall'ideologia, non presenta alcuna confusione. Le premesse stesse sono già di per sé talmente esasperate che al lettore viene imposta una scelta radicale: o si accettano i singoli elementi per come vengono dati e assemblati, o è impossibile sostenere la lettura già dal quinto rigo.

Gli esperimenti compiuti dai nazisti nei campi di concentramento e dai nipponici in Manciuria hanno avuto una minima valenza scientifica a costo di sofferenze inenarrabili. La tentazione di infliggere dolore sovrasta, quindi, il desiderio di recuperare informazioni di una qualche utilità. In questo momento lo schiavo è il bambino, anzi il feto, di cui viene negata l'umanità. Il cristianesimo è stato quasi abolito. E senza cristianesimo lo schiavismo è ricomparso. Il bambino non ha alcun diritto. Può essere ucciso o venduto dalla madre, che lo considera cosa sua, di cui può disporre. [...] Quando il materiale abortito è un bimbo di 5, 6 o 7 mesi di gravidanza o anche di più, respira fuori dal corpo della madre. Questi espianati di

organi quindi non sono fatti da un feto, ma da un neonato prematuro. Linee cellulari con questa origine sono anche state necessarie a creare bizzarri sieri anti-Covid. Anche un obbligo vaccinale è una riduzione in schiavitù. [...] Farsi iniettare questi sieri non serve certo a fermare la malattia; come è scritto sui foglietti illustrativi e come dichiarato fin dall'inizio da Peter Doshi, questi farmaci non servono per immunizzare. Ora è tragicamente evidente: dopo la terza o quarta dose hanno un'efficacia negativa e favoriscono malattie degenerative. Favoriscono trombosi e cancro, paralisi neuromuscolari e malattie degenerative. Favoriscono la mutazione del virus rendendo l'epidemia eterna. Il gesto d'amore è la donazione di plasma iperimmune, è segnalare farmaci che guariscono il Covid. [...] I vescovi sono vestiti di rosso e i cardinali di scarlatto, colori che simboleggiano il sangue, per ricordare che devono essere pronti al martirio. In Giappone, i vescovi sono andati al martirio per non lasciare il popolo senza messa, lo stesso è accaduto in Cina, accade in Nigeria, a Mosul. I vescovi italiani hanno chiuso le chiese e raccomandato un siero fatto con il corpo di piccoli schiavi torturati. I sieri sperimentali sono tutti fatti con feti abortiti⁷.

Ricapitoliamo il filo argomentativo: campi di concentramento nazisti, violenze e stupri nipponici in Manciuria, abolizione del cristianesimo, aborto, schiavismo (fetale? infantile?), obbligo vaccinale, somministrazione forzata e generalizzata di un veleno estratto dal corpo di piccoli schiavi torturati (i feti-già-bambini), che verrebbe raccomandato da vescovi italiani, ma che dalla terza dose in poi favorisce malattie degenerative. Abbiamo proposto questo estratto come estremo esempio di narrazione no-vax con elementi simili e ricorrenti in altre trame nelle quali si nega con protervia l'efficacia dei vaccini. Al modo del terrapiattismo, molte argomentazioni no-vax si sostengono e vengono accolte grazie all'elemento contrastante: "Siamo contro ciò che ci viene detto" (Cassam insegna). E l'elemento contrastante per antonomasia, nel caso del cospirazionismo no-vax, non può che essere il vaccino, anzi i vaccini contro il SARS CoV2 (si veda in merito anche Bronstein et al. 2021). Il nodo individuale e di gruppo dei no-vax insiste fondamentalmente su questo; lo vedremo anche nelle storie individuali presentate nel quarto capitolo.

⁷ Silvana De Mari, Feti e neonati sono gli schiavi del Duemila, in *La Verità*, 22 agosto 2022 (p. 17).

La tossicità di queste narrazioni si manifesta nel loro impatto. La quantità e l'origine della fonte – nel caso dell'estratto sopra citato, proviene da un articolo apparso su un quotidiano nazionale – può incidere e incrementare ansie e disorientamento, con il risultato di inibire la scelta di vaccinarsi (si veda in merito, oltre al già menzionato Velasco et al. 2022, gli articoli di Anwar et al. 2020; Pedrosa et al. 2020; Melki et al. 2021; e soprattutto il contributo di Ghaddar et al. 2022).

Se la pandemia è stato l'evento per eccellenza, la scoperta dei vaccini è stato il contro-evento. È passato troppo poco tempo per poterci rendere debitamente conto della portata rivoluzionaria della scoperta dei nuovi vaccini; la prossimità temporale impedisce ancora una metabolizzazione generale del significato di questa rivoluzione biomedica. A dicembre 2022, quando la pandemia era regredita in molti Paesi, compresa l'Italia, pur se si registravano settimanalmente ancora molti decessi in special modo tra le persone fragili e non vaccinate (o vaccinate parzialmente), vi era chi sosteneva in sedi ufficiali che “i ricoverati in terapia intensiva sono in larga misura soggetti vaccinati anche con la terza dose”; oppure “Non è assolutamente vera la riduzione delle ospedalizzazioni dei vaccinati”⁸. Eppure risaliva a fine dicembre 2021 la rilevazione nazionale dell'Istituto Superiore di Sanità, secondo cui “l'efficacia del vaccino [Pfizer e Moderna, NdA] (riduzione del rischio) nel prevenire la malattia” era pari all’“82,7% entro i 90 giorni dal completamento del ciclo vaccinale”, scendendo “dal 71,7% tra i 91 e 120 giorni al 57,5% oltre i 120 giorni dal completamento del ciclo vaccinale”. E ancora, sempre nella stessa rilevazione si poteva leggere che “rimane elevata l'efficacia vaccinale nel prevenire casi di malattia severa, in quanto l'efficacia del vaccino nei vaccinati con ciclo completo [2 dosi, NdA] da meno di 90 giorni e tra i 91 e 120 giorni è pari rispettivamente al 95,7% e 92,6%, mentre cala all'88% nei vaccinati che hanno completato il ciclo vaccinale da oltre 120 giorni. L'efficacia nel prevenire la diagnosi e i casi di malattia severa sale rispettivamente al 86,6,0% e al 97,0% nei soggetti vaccinati con dose aggiuntiva/booster [terza dose, NdA]”.

Nelle argomentazioni cospirazioniste la scelta dei riferimenti, quando vengono menzionati, non è mai casuale, ed è illuminante l'opera di distorsione che essi ricevono al fine di confondere i lettori

⁸ Dichiarazioni avvenute in occasione di uno dei ricorsi giudiziari contro l'obbligo vaccinale, apparse sempre su *La Verità* in data 12/12/2022 (p. 2).

con dati parziali e dunque persuaderli attraverso erronei passaggi logici. Come nel caso delle controverse considerazioni di Peter Doshi, il farmacologo dell'Università del Maryland negli Stati Uniti nominato nell'articolo: Doshi non è a capo di movimenti no-vax, né può essere accusato di non avere contezza di protocolli scientifici e farmacologici in particolare. In varie sedi, tra cui udienze pubbliche ufficiali⁹, Doshi ha sollevato dubbi legittimi e condivisibili sull'iter di riconoscimento e approvazione dei vaccini e si domanda, in particolare, se la rivoluzionaria tecnologia a mRNA, che è alla base dei vaccini anti-Covid più diffusi, possa ragionevolmente etichettarli come vaccini invece che farmaci, come a lui parrebbe ritenere più opportuno. Ora, se fossero farmaci, la popolazione li avrebbe ugualmente accettati? O si è scelto il termine "vaccino" perché si sa che (alcuni) vaccini sono da inoculare obbligatoriamente dall'infanzia? E più in generale, siano essi vaccini o farmaci, non sarebbe stato opportuno testarli attraverso molte più verifiche e *trials*, come di consueto si opera prima della commercializzazione e somministrazione? Inoltre, per quale motivo alla comunità scientifica internazionale è stato interdetto l'accesso al controllo e verifica dei dati da parte delle case farmaceutiche?¹⁰ Lo scienziato ha espresso cautele comprensibili, su cui si può o meno essere d'accordo ma che in nessun modo minano, o intendono minare, il valore della ricerca scientifica, e nemmeno le conclusioni sull'importanza del vaccino per piegare la curva pandemica.

Quando iniziarono le somministrazioni obbligatorie dei vaccini, molte erano le incognite e diversi furono gli errori commessi. Gli aggiustamenti in corso d'opera andarono inevitabilmente aumentando al crescere dei trials clinici e permisero di descrivere con crescente accuratezza effetti collaterali più o meno gravi. I parametri stessi della rilevazione del contagio e dei decessi sono mutati nel tempo, e ogni nazione assumeva parametri diversi. Le vicissitudini legate al vaccino Astrazeneca sono state esemplari in questa dinamica di correzioni in

⁹ Si veda, ad esempio, quella di Washington del 2021 (<https://www.youtube.com/watch?v=UWlCptugATo>). Ultimo accesso eseguito il 1° giugno 2023.

¹⁰ Non è solo Doshi a sollevare queste condivisibili perplessità; si veda in merito anche Zhai e colleghi (2020). Alcune di queste perplessità sono state avanzate dalla stessa Agenzia per il farmaco italiana (AIFA) e dall'Istituto Superiore di Sanità, come emerge dall'inchiesta giornalistica di *Report*, puntata del 10 aprile 2023, cfr. <https://www.raiplay.it/video/2023/04/Report---Puntata-del-10042023-aa6f908e-d002-4f83-8a82-02b153e71597.html>. Ultimo accesso effettuato il 1° giugno 2023.

corsa dettate da una cautela scientifica, da una parte, e dall'imperativo di agire presto per arrestare la diffusione dall'altra: il vaccino smise di essere somministrato alla popolazione non anziana, per poi non essere più impiegato, almeno in Italia. Affidandoci necessariamente alla cronaca, dato il poco tempo trascorso dagli eventi, ricordiamo altri casi di incertezza relativa alle fasi iniziali dell'inoculazione di massa dei vaccini: i dubbi sulla somministrazione alle donne in gravidanza (vietata in un primo tempo, poi ammessa solo per le operatrici sanitarie e poi sdoganata seppur con eccezioni, e ai minori di 16 anni¹¹).

Questo inquieto turbinio di raccomandazioni, prescrizioni, rifacimenti di protocolli è stato l'inevitabile rovescio della medaglia della sperimentazione scientifica (e le decisioni politiche che l'hanno inseguita e condizionata), avvenuta in un contesto di assoluta emergenza, in cui tutti noi, nel bene e nel male, volenti o nolenti, siamo stati diretti protagonisti e non solo osservatori. Alla comprensibile paura degli effetti del virus e del Covid a breve e a lungo termine si aggiungeva, altrettanto comprensibilmente, il timore e l'incertezza che i rimedi rivoluzionari attesi non avrebbero funzionato a dovere. In questo clima di ansia generalizzata avvenne un corto circuito che suscita il nostro interesse e obbliga a soffermarsi brevemente sui paradossali effetti della creduloneria, a patto che sia lecito parlare di creduloneria in questi casi.

La sfida alla creduloneria: la proposta di Hugo Mercier

Curioso è stato constatare come, durante l'acme della pandemia, a fronte di legittimi timori e perplessità nei confronti di vaccini messi in circolazione secondo un protocollo di emergenza, molte persone si siano fidate di rimedi e terapie improvvisate. La cura del vapore acqueo, ad esempio: spiegata in una diretta Facebook di oltre 40 minuti del 15 marzo 2020 durante la quale un uomo, sedicente tecnico del suono e autore di canzoni, invitava a far bollire dell'acqua con sale marino e bucce di agrumi, quindi a inalare il vapore per 15-20 minuti. "Oggi sono qui per dirvi che ho una cura per il coronavirus" e aggiungeva: "Beh, non direi una cura, ma sì, ho qualcosa che uccide il coronavirus". Il video ottenne 2,4 milioni di visualizzazioni (Anwar

¹¹ Per un sintetico riepilogo di quella fase iniziale di somministrazione vaccinale si veda l'inchiesta giornalistica di Report del 31 ottobre 2021 (<https://www.youtube.com/watch?v=aw1UA5cWCdk>).

et al. 2020)¹². La più emblematica delle bufale concerne tuttavia l'Hydroxychlorochina, rimedio propagandato dal famoso microbiologo francese Didier Raoult (Gautret et al., 2020) e poi clamorosamente smentito da studi più scrupolosi (per una sintesi si veda Mannivanan et al. 2021).

Sul perché il rimedio del dottor Raoult abbia potuto ottenere tanto credito, inizialmente anche dai governi statunitense e francese, studiosi di epistemologia sociale hanno dato contributi significativi (si veda ad esempio Origgi et al. 2021). A noi interessa lo stridore tra il diffidente rifiuto del vaccino e il facile abboccamento ai rimedi *prêt-à-porter*. Eppure lo scienziato cognitivo Hugo Mercier – col libro *Not born yesterday* (2020) – si oppone decisamente all'idea che gli esseri umani siano facili creduloni. Da un punto di vista evolutivo, osserva Mercier, potrebbe sembrare che la tendenza alla credulità offra alcuni vantaggi, permettendoci di imparare più facilmente dai pari e dalle persone più anziane e verosimilmente preparate; ma i costi di questa soluzione sarebbero troppo elevati. Secondo la teoria dell'evoluzione del linguaggio, infatti, affinché esista comunicazione, sia i mittenti sia i riceventi devono trarne beneficio; nondimeno, se fossero sempre eccessivamente ingenui, i destinatari verrebbero continuamente raggirati fino al punto di cessare di rivolgere attenzione alla comunicazione stessa.

Lungi dall'essere progettati da madre natura per essere creduloni, “siamo dotati di un insieme di meccanismi cognitivi che valutano ciò che ascoltiamo o leggiamo” (Mercier 2020, p. 257). Questi meccanismi, che in letteratura sono definiti di “vigilanza epistemica” (Sperber e Wilson 1995; Sperber et al. 2010), permettono di essere aperti e vigili appunto, e di rifiutare la maggior parte dei messaggi potenzialmente nocivi. Nel corso dell'evoluzione, e con l'aumento della complessità delle società umane, anche questi meccanismi di “vigilanza aperta” (come li rinomina Mercier) sono diventati più complessi, dovendo adattarsi a un maggior numero di indizi e stimoli informativi che possono rivelarci se gli altri hanno ragione e noi torto.

Qualche idea totalmente errata a un certo punto della vita, forse, l'abbiamo avuta tutti, cedendo, solo per fare un esempio, ai *rumors* sui

¹² Alla bufala del vapore acqueo si aggiungono molte altre bufale: fare gargarismi con la candeggina, assumere acido acetico o steroidi, utilizzare oli essenziali e acqua salata, mangiare tante proteine, assumere molta vitamina C, assumere molte bevande calde, ecc. (Cfr. Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, <https://www.marionegri.it/magazine/covid-19-e-fake-news>).

pericoli delle vaccinazioni per il morbillo (non esiste solo il Covid). Secondo Mercier, il largo “successo di idee sbagliate non è necessariamente sintomo di credulità” (*Ibid.*, p. 258). La diffusione di credenze erranee – tra cui quelle che farciscono le teorie cospirazioniste – si spiegherebbero con il loro contenuto intuitivamente attraente, più che con le capacità carismatiche di coloro che le propongono. L’esitazione nei confronti dei vaccini, ad esempio, si fonderebbe sulla controintuitività dell’atto stesso della vaccinazione, che comporta l’iniezione di una componente genetica del virus da combattere. Le teorie complottistiche dipenderebbero allora “dalla nostra paura di potenti coalizioni nemiche” (giustificata o meno, verosimile o inverosimile che sia). E Mercier conclude, parafrasando Mark Sargent e cogliendo un aspetto che abbiamo avuto modo di trattare in merito alla Flat Earth Society: “[...] persino gli eretici terrapiattisti sostengono che basta seguire l’intuizione quando si guarda l’orizzonte e non si vede alcuna curvatura” (*Ibid.*, p. 258).

Mercier, che riprenderemo più avanti, offre una spiegazione sulla capacità di presa e diffusione del fenomeno incentrata sulla fascinazione della trama cospirativa. In altre parole, il fascino di un complotto non sarebbe esercitato tanto dal complottista leader di turno che catalizza attenzione, credito e fiducia, ma risiederebbe nella trama stessa del complotto. Una tesi molto forte, che sembrerebbe contrastare con altri studi che più avanti avremo occasione di menzionare, e di esperienze che abbiamo descritto nel capitolo quarto, sia in merito al noto medico no-vax poi pentito, Pasquale Bacco, sia in riferimento ad alcuni casi clinici. Ci ritorneremo.

Tuttavia, le generalizzazioni dei cospirazionisti come creduloni un po’ infantili, o peggio ancora pazzi (sotto un profilo clinicamente patologico), paiono incaute, sebbene si tratti di una tentazione in cui superficialmente non pochi cadono. I tranelli cognitivi, o bias, in cui cadono gli adepti cospirazionisti hanno ragioni d’essere più profonde. E trattarli da “folli” è una facile risposta che si adduce per liquidare quello che è diventato ormai un problema sociale¹³. Ma è inutile e controproducente, come ci ammoniscono Emma Jane e Chris Fleming (2014), perché non ci troviamo di fronte alla manifestazione di irra-

¹³ Per una rassegna succinta, ma molto indicativa di questo atteggiamento diffuso anche tra i professionisti della salute mentale, si veda l’articolo di Lisa Bortolotti, Anna Ichino e Matteo Mameli (2021).

zionalità patologica, assimilabile *tout court* a forme deliranti descritte dalla letteratura psichiatrica (si veda in merito Bortolotti et al. 2021). Le fantasiose teorie cospirazioniste sono i frutti avvelenati di un atteggiamento che vorrebbe essere razionale ma che, inciampando in numerose fallacie, finisce per contraddire la ragione stessa. Il pensiero razionale propriamente inteso si legittima infatti non riferendosi alle singole esperienze personali, come quelle spesso chiamate in causa dai teorici del cospirazionismo, o alle conseguenze di un complotto universale, ma unicamente attraverso la sperimentazione continua, quella che – diceva Popper (1970)¹⁴ – impara dai propri errori e avanza lungo “gradini che non finiscono mai” (Parisi 2022).

La prospettiva popperiana della falsificabilità di una teoria – per cui una teoria per dirsi scientifica deve essere messa continuamente sotto esame e resta valida fino a prova contraria – è completamente rovesciata nel mondo del cospirazionismo. Quante altre prove si dovranno fornire ai terrapiattisti per far capire loro che la teoria di una Terra piatta è da rifiutare?¹⁵ L'avanzamento e il progresso nella ricerca scientifica non necessariamente comportano il rimettere tutto in discussione; alcune conquiste del pensiero matematico e scoperte scientifiche sono valide da tempo e restano vere a ogni latitudine: il teorema di Pitagora o il calcolo della molarità di una soluzione risulterebbero veri anche per gli alieni e le creature extrabordo dei terrapiattisti, che non potrebbero mai raggiungere il pianeta Terra ignorando la trigonometria .

Un consiglio, o ammonimento, che ci giunge dalle pagine adorniane di *Minima moralia*: negando la verità oggettiva, “non resta più nessuna misura per la misura di tutte le cose” (Adorno 1954)¹⁶. E quando

¹⁴ Popper riassume il metodo scientifico in tre passi: inciampare in qualche problema; tentare di risolverlo proponendo una (nuova) teoria; imparare dai propri errori (Popper 1970).

¹⁵ Beninteso, la questione è annosa. Le disquisizioni antiche nate in Grecia tra fautori della Terra piatta e fautori della forma sferica - alle quali sappiamo da Platone (nel dialogo *Fedone*) che più di duemila anni fa Socrate stesso aveva preso parte in qualità di osservatore-discente (convincendosi peraltro della tesi della sfericità, ma riconoscendo di non poterla dimostrare) - dovrebbero appartenere al passato, alla storia della scienza e della filosofia. Ai tempi di Pericle, Anassagora, Socrate, infatti, il dibattito sulla forma della Terra era apertissimo. Parmenide aveva proposto la sfericità della Terra, invece Anassagora la immaginava finita, circolare e piatta. Socrate, come detto, propendeva per la forma sferica, e così anche Platone, che seguiva i pitagorici, e Aristotele che aveva raccolto altre osservazioni astronomiche (Crupi 2023, pp. 19-21; sul pensiero scientifico antico si veda Russo 2013).

¹⁶ Un filo indiretto lega Adorno, e in particolare i suoi studi sui profili psicologici delle personalità autoritarie e il consenso delle masse, alle origini degli studi sociologici sul cospirazionismo emersi nel secondo dopoguerra. Durante il secondo conflitto mondiale e negli anni immediatamente

non vi è più misura, i piani della realtà e della fantasia rischiano di sovrapporsi pericolosamente: è ciò che avviene quando le “narrazioni tossiche” – come le definisce WuMing 1 – trascinano dagli schermi dei computer e trasformano gli scenari da incubo dei complotti in realtà. Ci troviamo così in un'altra dimensione, un'oltre-soglia che la gabbia mentale di trame e sospetti non fa che esasperare fino al punto di rottura. Per dar conto della posta in gioco richiesta agli adepti cospirazionisti in termini di adesione speculativa, dilettantismo, esoterismo, ansia da controllo, focalizzazione e idealizzazione del nemico, vorremmo immergerci in un'altra teoria cospirazionista, stavolta non scientifica.

“Nessuna misura per la misura di tutte le cose”:
il caso QAnon

Un chiaro esempio di bisogno di controllo sugli eventi del mondo contemporaneo è rappresentato dalle mappe del Q-web, disegnate dal grafico Dylan Louis Monroe (<https://www.dylanlouismonroe.com/q-web.html>). Non si tratta solo di narrazioni tanto articolate quanto strampalate, ma anche di maniacali esercizi di cartografia dell'immaginario complottista, in cui si cerca di concatenare in uno sguardo di insieme, e secondo linee dirette e indirette di congiunzione, l'uccisione di JFK con l'elezione di Donald Trump, la catastrofe dell'11 settembre 2001 con lo sviluppo di Facebook. Le mappe di Q-web appartengono alla galassia cospirazionista di QAnon¹⁷.

Le prime teorizzazioni cospirazioniste di QAnon compaiono in concomitanza con le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 e riguardano, non a caso, molti membri del partito democratico, con particolare riferimento a Hillary Clinton, al presidente uscente Obama, all'ex presidente Bill Clinton e a tutta una serie di personaggi quali Bill Gates, Steven Spielberg e George Soros, ritenuti membri

successivi, Adorno si trova in esilio negli Stati Uniti, a Los Angeles. Qui con Horkheimer collabora alla stesura di *Dialettica dell'illuminismo* e aiuta Thomas Mann a comporre le sezioni musicali del romanzo *Doctor Faust*. Oltre a queste attività e alla prima stesura di *Minima moralia* e *Filosofia della musica moderna*, Adorno inizia la collaborazione con il “Berkley Project on the Nature and Extent Antisemitism”, curando in particolare il primo volume intitolato *La personalità autoritaria* (1949).

¹⁷ Per un approfondimento in lingua italiana si veda il recente volume di Wu Ming 1, *La Q di Qomplotto* (Alegre, 2021), estensione dell'inchiesta giornalistica condotta dall'autore e apparsa su *Internazionale* in due puntate (<https://www.internazionale.it/reportage/wu-ming-1/2020/09/02/mondo-qanon-prima-parte>). Cfr. video su Youtube di Massimo Polidoro, *QAnon: come nasce la bufala. Il ruolo di Trump e... il nome di Q*, 29 maggio 2020.

del satanico gruppo della Cabal. Gli aderenti della Cabal sono mostri, probabilmente di origine aliena, e tengono milioni di bambini prigionieri nelle D.u.m.b., acronimo di *Deep underground military bases*. Dai bambini viene succhiato il sangue per ricavare l'elisir della giovinezza, una sostanza psicotropa denominata "adenocromo".

Secondo una delle tante fake news legate a QAnon, i rituali esoterico-satanici sarebbero stati svolti dall'entourage del partito democratico nei sotterranei della pizzeria *Comet Ping Pong* (da qui il nome del caso *Pizzagate*), ritrovo della comunità LGBT di Washington. Il sito *InfoWars* era uno dei propagatori di queste fandonie e realizzava anche video, uno dei quali dal titolo *Pizzagate is real* aveva ottenuto in poche settimane due milioni di visualizzazioni (WuMing 1 2021, p. 31). Stando alla trama cospirativa, il salvatore deputato dal Pentagono per sgominare la Cabal era naturalmente Donald Trump, del quale bisognava fidarsi perché avrebbe sgominato la banda di criminali alieni. Lasciando da parte le considerazioni politiche della faccenda, quello che impressiona è l'ampia diffusione di queste fandonie circolanti sotto forma di attacchi verbali, messaggi minatori, video. Nel 2020, le tracce (*drops*) di Mr Q, l'anonimo propagatore delle (dis)informazioni dal carattere spesso sibillino, raggiunsero anche l'Europa trovando fedeli seguaci. La quotidianità stravolta dal lockdown ha finito per inchiodare allo schermo milioni di utenti per ore. Le ipotesi sui bambini scomparsi e sulle azioni di guerra invisibile di Trump ai nemici della Cabal si gonfiarono tanto che era impossibile non trascinassero dal mondo virtuale a quello della cronaca; e lo fecero nel peggiore dei modi. In realtà, non si dovette neanche attendere la pandemia per vedere gli omicidi di Brenton Harris Tarrant, in Nuova Zelanda, connessi esplicitamente a QAnon dall'autore, il quale, su Facebook, pubblicò il massacro che fece nel marzo 2019, all'interno di una moschea, mentre ascoltava la canzone nazionalista serba *Karadzic conduci i tuoi serbi!* inneggiante all'uccisione dei musulmani. Gli informatici di Facebook rimossero il video un milione e mezzo di volte, nella maggior parte dei casi durante la fase di upload (WuMing 1 2021, p. 209).

Coerenza e angoscia: il ricorso al gruppo

Azioni tanto distruttive costituiscono casi limite, che possono essere più o meno isolati, ma che denotano una eccezionalità e una condizione palesemente patologica. Le caratteristiche psicologiche di questo limes verranno trattate nei capitoli 4 e 5. Il più vasto territorio delle

narrazioni cospirazioniste, che merita ora di essere solcato, resta al di qua della frontiera della psicopatologia. Nelle fantasiose quanto sofisticate teorie complottiste rinveniamo piuttosto un autentico bisogno di coerenza personale, forse malcelato dal bisogno di ricercare verità e dalla sete di conoscenza e comprensione del mondo. L'ossessiva ricerca di controllo sul mondo fino a una sua coerente, seppur grottesca, riconfigurazione, svela la sintomatica manifestazione di un disagio che ha a che fare con l'incertezza e le insicurezze dell'identità personale. L'insicurezza è endemica, "attanaglia tutti noi" che – scrive Bauman (2001, p. V), "cerchiamo la salvezza individuale a problemi comuni e ciò – qui ci sembra sia il punto cruciale – non intacca anzi *alimenta* le radici stesse dell'insicurezza".

Un balsamo efficace a questo particolare tipo di angoscia consiste nel ritrovarsi accomunati nella fede, o in maniera meno compromettente nel semplice aderire a teorizzazioni condivise e alimentate da gruppi di persone più o meno estesi. Andare verso il gruppo, in questa particolare tipologia di comunità, comporta ritirarsi, scostarsi dal mondo. La stessa appartenenza a un gruppo, un'*élite*, una minoranza, una comunità, riesce – prendendo a prestito ancora una volta le parole di Bauman (2001, p. 3) – "a emanare una sensazione piacevole". E se la società, con le sue regole omologanti, può essere cattiva, rabbiosa, stoltamente autoritaria, la comunità virtuale, il gruppo di persone che si riunisce nei forum e talvolta in piazza – per riconoscersi e affermarsi – è buono, è una confortevole isola felice, sgombra dal traffico del pensiero comune, che rende – nell'ottica complottistica – persone pecore acriticamente conformi al padrone di turno, siano essi politici o tecnici competenti. L'identità gruppale, anche quella ruotante intorno alle teorie complottiste, rafforza quindi il senso individuale di protezione, andando a costruire un argine alle ansie verso il mondo esterno.

Stiamo affermando che l'adesione e la perseverante credenza nelle teorie cospirazioniste sono funzionali al meccanismo di difesa personale. Ciò a nostro avviso permette di comprendere meglio le articolate dimensioni di quel fondo motivazionale che spinge alcune persone a trovare facile rifugio in una comunità virtuale di fautori di complotti ai danni dell'umanità.

Riassumendo: apparente sete di conoscenza, rifugio dalle insicurezze e, per finire, bisogno di comunità. Sono queste le tre chiavi interpretative che, secondo noi, possono fornire l'accesso alla mentalità complottista. Dolores Albarracín (2020) le sintetizza efficacemente nei

termini di bisogno di conoscenza, bisogno di autodifesa e di integrazione sociale. Andiamo ad analizzarle singolarmente nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 3

Dammi tre parole: conoscenza, autodifesa, riconoscimento

La conoscenza non può essere considerata come un attrezzo ready made, che si può utilizzare senza esaminarne la natura.

Così la conoscenza della conoscenza deve apparire come una necessità primaria, volta a preparare e affrontare i rischi permanenti d'errore e di illusione, che non cessano di parassitare la mente umana. Si tratta di armare ogni mente nel combattimento vitale per la lucidità.

(Edgar Morin,

La conoscenza della conoscenza, 2007)

Il bisogno di conoscenza e le sue trappole

Lo aveva intuito Aristotele, e molta buona psicologia scientifica – a partire dal lavoro seminale di Piaget – ce lo conferma: il bisogno di conoscere il mondo circostante è una tensione naturale nella specie umana, dalle evidenti funzioni adattive. Tale naturale tendenza a cercare informazioni, comune ad altre specie animali, comporta negli esseri umani qualcosa in più rispetto alla sola funzione di navigare abilmente nella realtà che li circonda: il piacere stesso di imparare, di conoscere cose nuove; un piacere fine a se stesso senza particolari finalità pratiche. Tuttavia, il bisogno di conoscere – ovvero, tecnicamente, di ottenere credenze vere e giustificate, vale a dire rappresentazioni accurate della realtà – talora si distorce. Sebbene il valore aggiunto di un sapere accurato sia evidente, qualcosa d'altro interviene: verosimilmente – crediamo – un eccessivo bisogno di coerenza, e più in generale bisogni legati alla persona e alle sue difese (si veda Conway e Pleydell-Pearce 2000; Conway, Singer e Tagini 2004).

A complicare il quadro, nel processo di assimilazione delle informazioni si aggiungono quelle che in letteratura sono denominate “illusione della conoscenza” e “illusione della spiegazione informata” (Sloman e Fernbach 2018). Quest'ultima si innesca quando assumiamo alcune informazioni su un dato argomento, magari encomiabilmente

attraverso un buon testo di divulgazione scientifica o articoli specialistici, e crediamo di sapere *molto* o *abbastanza* su quell'argomento. L'illusione della conoscenza è più pervasiva. Lo psicologo Rob Brotherton (2017) riferisce a tale riguardo l'esperimento della collega Rebecca Lawson (2006), che aveva proposto un compito apparentemente semplice: terminare il disegno abbozzato di una bicicletta. Bastava aggiungere, senza bisogno di particolare accuratezza, i pedali, la catena, il rocchetto del cambio in rapporto al telaio. Premessa importante: tutti i partecipanti non solo sapevano che cosa fosse una bicicletta, ma sapevano usarla; conoscevano la materia insomma; eppure la maggior parte sbagliò qualche dettaglio neanche troppo banale¹.

L'illusione della conoscenza si innesca anche quando si assumono informazioni corrette (per esempio, dalle buone divulgazioni di Carlo Rovelli sulla meccanica quantistica); si pensi allora al danno che essa procura quando si prendono per buone informazioni erranee, che ingannano inducendo a ragionamenti e conclusioni del tutto fuorvianti, in campo scientifico e non solo².

Se decenni di psicologia cognitiva ci hanno ormai convinto che razionali fino in fondo non riusciamo a esserlo mai, almeno nella nostra vita quotidiana, resta vero che il naturale bisogno di conoscenza potrebbe in qualche modo venirci in aiuto e mitigare i danni. E nondimeno accade spesso che, al di là delle dichiarazioni di principio e persino delle buone intenzioni, non tutti desiderano *veramente* raggiungere quelle che Shelly Chaiken chiama "soglie di competenza" (*confidence thresholds*) (Chaiken e Maheswaran 1994). Alcuni esperimenti hanno attestato che chi non si impegna a raggiungere un discreto livello di competenza tende a formulare ragionamenti rudimentali, mentre una motivazione più convinta per la conoscenza e l'aspirazione a un sapere più accurato inducono a un atteggiamento analitico, impegnando le persone in ragionamenti più riflessivi (Alberracín 2020, p. 201).

Douglas e Cichocka notano come la tendenza a credere alle teorie cospirazioniste sia correlata a bassi livelli di pensiero analitico (Swami et al. 2014; Gonjeska 2021), bassi livelli di scolarizzazione (Douglas et al. 2016), alla tendenza a sovrastimare la verosimiglianza di eventi

¹ Su rappresentazioni astratte di categorie che dovrebbero essere rappresentate concretamente si veda anche Alter et al. 2010, *Missing the trees for the forest: a construal level account of the illusion of explanatory depth*.

² Si veda, ad esempio, il saggio di Fernbach et al. (2013) *Political extremism is supported by an illusion of understanding*.

co-occorrenti e a percepire intenzionalità laddove non sussiste. In sintesi, chi ha studiato la mentalità cospirazionista con un approccio cognitivista si è concentrato principalmente sulla relazione tra le credenze cospirazioniste, la percezione illusoria di pattern causali tra eventi e la sopravvalutazione dell'intenzionalità agentiva (Van Prooijen *et al.* 2018; Van Prooijen e van Vugt 2018). Quest'ultima è l'inclinazione (ricorrente nei bambini, ma generalmente attenuata nel corso dello sviluppo) a ipotizzare l'intervento intenzionale di un agente senziente o intelligente anche in eventi che hanno invece cause puramente fisiche, mentre la percezione di pattern causali si riferisce alla tendenza naturale e adattiva a percepire connessioni causali tra stimoli diversi, anche quando la loro relazione è completamente casuale. Manteniamo ancora il focus sulle distorsioni cognitive, proponendo un catalogo essenziale fondato sulla più recente letteratura empirica sulle credenze cospirazioniste:

1. La fallacia correlativa (*Conjunction fallacy*): le persone tendono a sovrastimare la correlazione tra due eventi co-occorrenti (Tversky e Kahneman 1974; Brotherton e French 2014). Klaus Conrad, nel 1958, coniò il termine “apofenia” per indicare la propensione a vedere infondate connessioni tra eventi e schemi di comportamenti.
2. Il *bias* dell'intenzionalità (*Intentionality bias*), accomunato all'illusione di agentività vista più sopra: le persone tendono a sovrastimare l'agentività e a vedere l'intenzionalità anche negli oggetti inanimati (Douglas *et al.* 2016).
3. L'illusione della profondità esplicativa (*Illusion of explanatory depth*), di cui abbiamo già detto: le persone tendono a mostrare una sproporzionata autostima nella spiegazione di fenomeni complessi (Vitriol e Marsh 2018).
4. Il bias di proporzionalità (*Proportionality bias*): le persone tendono a ritenere che dietro eventi macroscopici debbano esserci macroscopiche cause (McCauley e Jacques 1979).
5. Il bisogno di chiusura (*Need for closure*) (o il molto simile “salto alle conclusioni” – *jump to conclusion*): è il “bisogno motivato di certezza” e si riferisce alla “raccolta di dati minimi quando si formulano giudizi probabilistici troppo sicuri” (McKay *et al.* 2006).

Possiamo considerare queste specifiche distorsioni cognitive come componenti riconducibili a un unico generale bias definito in letteratura

“errore fondamentale di attribuzione” (Clarke 2002), che rende conto proprio del ruolo dell'intenzionalità nell'interpretazione degli eventi. Volendo interpretare un evento, disponiamo essenzialmente di due tipi di strategie: situazionale e disposizionale. La prima sottolinea il ruolo dei fattori esterni: Mario è caduto dalla bicicletta perché la strada era piena di buche o perché pioveva. In alternativa, un evento può essere interpretato sulla base delle proprietà interne dei suoi agenti, come i loro tratti di personalità: Mario è caduto dalla bicicletta perché è impaziente, o perché la paura lo ha bloccato. Anche se tutti abbiamo una naturale propensione ad adottare la strategia disposizionale e a sottolineare il ruolo degli agenti quando entrambi i tipi di fattori giocano ragionevolmente un ruolo, per qualcuno questa inclinazione è estrema. Questo vale in particolare per le persone inclini ad abbracciare le teorie del complotto; si pensi all'ipotesi che vede la morte di Lady Diana come causata non dall'alta velocità dell'auto in cui si trovava, o da altri fattori contestuali co-occorrenti, ma piuttosto dal desiderio della Corona di eliminare una persona compromettente; così come si consideri la narrazione secondo la quale virus e vaccini sono stati creati per soddisfare le esigenze commerciali di una manciata di plutocrati.

La versione di Oyserman: il ragionamento basato sull'identità

Eppure qualcosa ancora non torna: un quadro esplicativo che si limiti a invocare una generalizzata propensione alle fallacie non può fornire una risposta completa e soddisfacente ai nostri problemi, dalla disinformazione in generale al cospirazionismo in particolare. Per quanto l'esame dell'errore fondamentale di attribuzione abbia introdotto in modo importante il ruolo delle inclinazioni personali nel processo interpretativo che porta a credere a notizie assurde e ad aderire a tesi fantasiose, mancano ancora molti tasselli alla composizione di una spiegazione convincente. Perché, a seconda delle ideologie che abbracciamo – e di quanto le abbracciamo –, risuliamo essere più esposti alla disinformazione che riguarda determinati contenuti specifici. La nostra vigilanza, per riprendere Mercier, e soprattutto l'insegnamento di Dan Sperber, funziona a mosaico: siamo più o meno attenti a seconda della parte in cui ci troviamo. E questa preferenza, se così possiamo dire, condiziona il nostro modo di ragionare.

A tal proposito Daphna Oyserman (Oyserman e Dawson 2021; Oyserman et al. 2017) traccia un'utile distinzione tra ragionamento basato sull'informazione e ragionamento basato sull'identità. Il primo

è un ragionamento attento, sistematico e realistico, che conduce alla decisione sulla base di un'analisi ponderata dei dati a disposizione. Tendiamo a mettere in atto una forma di ragionamento basato sull'informazione quando l'accesso ai dati da elaborare è semplice e la stessa informazione è chiara e di portata limitata. Invece, il ragionamento basato sull'identità è una sorta di super scorciatoia che, attraverso un pensiero di natura essenzialmente associativa guidato da potenti stereotipi di fondo, consente reazioni rapide e congruenti con la propria identità individuale e sociale. Si pensi al referendum sulla Brexit nel Regno Unito: nonostante avessero oggettivamente molto da perdere (come di fatti sta accadendo), molti cittadini non sono andati alle urne, o hanno votato per lasciare l'UE, non sulla base di una valutazione realistica di pro e contro, ma dopo una valutazione più semplice incoraggiata anche dal nome "Br-exit" (*British exit*) dato strategicamente al referendum, che mette in luce il concetto essenziale di uscita/abbandono ed evoca l'immagine di un orgoglioso popolo che decide autonomamente il suo destino di autonomia e autosufficienza (Oyserman e Dawson 2021).

La nozione di ragionamento basato sull'identità richiama esplicitamente una letteratura attenta a ciò che possiamo ricondurre alla nozione di identità sociale di William James (1890), secondo il quale una parte essenziale dell'identità personale è profondamente connessa a nostri vari ruoli sociali (o a quelli che vorremmo fossero tali): impiegati statali, tifosi della tal squadra di basket, appassionati d'opera o affiliati a un'associazione ecologista o a una comunità di terrapiattisti. Sebbene alcune identità paiano più solidamente radicate, Oyserman e Dawson sottolineano la fluidità del sé sociale: diverse concettualizzazioni del sé sono via via elicitate dai diversi e mutevoli contesti, specialmente nell'attuale società infodemica in cui enormi moli informative letteralmente ci travolgono e, grazie agli algoritmi di profilazione, con buona probabilità ci suggeriscono ghiotte e mutevoli occasioni di affiliazione. E molto spesso abbochiamo all'amo, proprio perché il sentimento identitario porta con sé un peculiare atteggiamento epistemico e influenza lo stile di pensiero rendendolo più fluido, associativo e "di pancia": il ragionamento basato sull'identità porta a considerare prevalentemente informazioni congruenti con il pensiero dell'ingroup; queste informazioni diventano più salienti e motivanti, e sulla loro ammissibilità tendiamo a esercitare un vaglio meno pressante: la disinformazione è meno evidente quando è "con-

fezionata” in un formato che è coerente con l’immagine di noi stessi e del nostro gruppo di riferimento.

Oyserman e Dawson suggeriscono che tutti noi tendiamo spontaneamente a passare dal pensiero basato sull’informazione al pensiero basato sull’identità ogni volta che l’informazione da elaborare è complessa o poco chiara. E questo è sempre il caso quando si ragiona di temi scientifici, o su altri temi per loro natura complessi. Di conseguenza, il pensiero identitario che viene innescato prepara il terreno proprio alle camere d’eco (di cui abbiamo parlato nel cap. 2), che alla fine ci cattureranno. A fortiori, quando i contenuti sono sin da principio ideologici³, il pensiero identitario prevale.

Seguendo Oyserman, vogliamo mettere l’accento sulla natura motivazionale di molta disinformazione; una natura motivazionale che vede al centro proprio il bisogno di difendere l’identità personale. E veniamo finalmente ad analizzare il legame, tra difesa personale e fiducia negli altri e in se stessi, che avevamo introdotto appena nel primo capitolo.

Difesa e fiducia

Ogni identità personale, lo abbiamo detto, è costitutivamente fragile, e permanentemente bisognosa di conferma (Marraffa e Meini 2022; 2024). Con l’espressione “bisogno di autodifesa” facciamo riferimento a quel meccanismo psicologico che spinge talora consapevolmente, e il più delle volte inconsapevolmente, a proteggersi da emozioni spiacevoli. Quello dell’autodifesa è un meccanismo cruciale che fonda e salvaguarda nel corso del tempo la nostra identità personale (*ibidem*). Tuttavia, un eccesso di comportamenti difensivi riflette un atteggiamento conservativo di chiusura rispetto agli altri e all’ambiente circostante, sintomo di ansie e insicurezze che bloccano l’individuo nel rapporto con il mondo esterno. Insicurezza e ricerca di conforto e conferme sono facce della stessa medaglia.

Naturalmente ciò non significa che, in quanto animali in perenne autodifesa e con un io costitutivamente fragile, siamo tutti potenziali complottisti. O meglio: lo siamo; ma solo potenzialmente⁴, appunto,

³ Si noti, *en passant*, che frequentemente anche i contenuti scientifici sono trattati con finalità ideologiche, come abbiamo avuto modo di vedere attraverso le pronte sinergie stabilitesi tra accoliti di Trump o Putin e movimenti no-vax.

⁴ Si veda anche Brotherton (2017) su questo aspetto.

perché è tipicamente un mix di fragilità acuta e di fattori di altra natura (cognitivi, emotivo-motivazionali, socioeconomici, culturali ecc.) a favorire – si noti il verbo “favorire”, che intende prendere le distanze da ogni istanza deterministica – questo tipo di esiti.

Del resto, identificare specifici nemici come responsabili di eventi (verosimilmente stressanti) è più efficace ai fini di placare l’angoscia e le preoccupazioni (Sullivan et al. 2010) rispetto ad ammettere, più realisticamente, il ruolo determinante svolto da fattori incontrollabili, casuali, difficili (se non impossibili) da prevedere. Da questa prospettiva, le torsioni di ragionamento e le prolisse, strampalate argomentazioni offerte dai cospirazionisti sarebbero in buona misura il risultato di una compensazione dell’insicurezza.

La relazione tra incertezza e credenze cospirazioniste è stata messa in luce da vari studi (Newheiser et al. 2011; Sullivan et al., 2010; vedi anche Shermer, 2011; Green e Douglas 2018). Da un’analisi approfondita come quella condotta da Van Prooijen e Jostmann (2013) emerge tuttavia che la relazione tra incertezza e credenze cospirative non è univoca. L’ansia di controllo e il bisogno di ordine e prevedibilità conducono talvolta le persone a concedere o accrescere la fiducia in chi difende tesi cospirazioniste, che sempre si distinguono per la loro coerenza interna e la capacità di tenere insieme ordinatamente tutti i fenomeni. Al contempo, però, e in direzione opposta, l’incertezza in cui vive chi è in preda ad ansia di controllo è in grado di promuovere diffidenza e incredulità nelle teorie cospirazioniste. Tale apparente incoerenza è sciolta da Van Prooijen e Jostmann (2013) prendendo in considerazione una presunta moralità che viene proiettata su alcuni rappresentanti delle autorità. Piuttosto che assumere, un effetto diretto del sentimento di incertezza sull’adesione alle teorie cospirazioniste, gli autori suggeriscono che l’insicurezza distorce l’attenzione delle persone su comportamenti e azioni compiute (realmente o meno) dai più rappresentativi esponenti delle autorità ritenuti moralmente elevati. Il dubbio e la diffidenza verso tutto, anche verso istanze cospirazioniste è superata dall’affidamento a un leader, esponente autorevole riconosciuto, sul quale si proietta una indiscussa moralità. Come dire, per parafrasare: “Se lo dice lui (o lei), sarà vero...” Si veda, ad esempio, il particolare seguito ottenuto da Trump quando era presidente degli Stati Uniti nelle occasioni in cui manifestava considerazioni su QAnon, sul cambiamento climatico del pianeta o sui rimedi per affrontare il Covid (come l’endorsement all’Hydroxyclo-rochina). La plausibilità o implausibilità di alcune tesi complottiste si

può misurare allora non tanto attraverso la fascinazione delle storie, come suggerito da Mercier, ma attraverso il grado della moralità delle azioni compiute o che si immagina siano state compiute. O detto in altri termini, sulla fiducia verso qualcuno giudicato più forte, più in gamba, più audace, più intelligente.

Dunque, ha ragione o no Mercier?

Le prospettive di Mercier e di Van Prooijen e Jostmann non sono in contrapposizione, una volta che ci chiediamo se i cospirazionisti siano dei creduloni. La risposta è negativa per entrambi gli approcci, che in realtà forniscono descrizioni diverse ma utili a restituire l'articolata composizione dell'universo cospirazionista. C'è chi ha più bisogno di affidarsi al leader cospirazionista di turno: c'è che resta irretito dalle maglie delle trame cospirazioniste. Sono entrambi forti e plausibili motivazioni, che per di più possono intrecciarsi.

La fiducia al servizio dei meccanismi di difesa

Abbiamo già introdotto, riferendoci a Giddens, il tema della fiducia nei termini di una precondizione alla creatività e all'apertura verso l'ambiente sociale esterno; ora la esaminiamo nella sua funzione strumentale al servizio dei meccanismi di difesa. Avere fiducia, cercare fiducia – continuamente per tutto l'arco di vita – costituisce uno dei tratti distintivi del comportamento umano. La fiducia, veicolata da codici comunicativi, è alla base della cooperazione sociale ed è funzionale a molti traguardi evolutivi, in senso ontogenetico e filogenetico: dall'apprendimento e rafforzamento di conoscenze e norme sociali (Csibra e Gergely 2009; Gergely e Csibra 2013)⁵, al senso di sicurezza di sé, all'autostima (Harter 2006).

Il caso dei cospirazionisti è esemplare nell'illustrare la disfunzionalità del sentimento di fiducia nei confronti dell'autorità. L'autorità personificata nello Stato, nelle istituzioni scientifiche, nelle figure stesse degli esperti, viene fortemente contestata, svalutata, deprecata e vilipesa; ma al contempo il bisogno di fiducia è proiettato verso alcune figure, che possono far parte di quello stesso *entourage* individuato come nemico, sotto forma di un bisogno di affidamento che sfocia in forme di adorazione e sottomissione. Si legga a proposito il caso di Pasquale Bacco brevemente descritto alla fine del quarto capitolo. Si

⁵ In italiano si veda Loria (2017); Marraffà e Meini (2022).

mettono cioè in moto, in maniera esasperata, dinamiche proiettive e di identificazione che danno vita a mondi fantasmatici di desideri, delusioni e frustrazioni, nonché di illusioni consolatrici, confezionate da sentimenti di appartenenza a gruppi e credenze cospirative, spiritualistiche, paranormali. L'andare incontro a questi mondi narrativi è, però, un ritirarsi difensivo nei castelli fantastici delle cospirazioni.

Le illusioni difensive e consolatrici che possono nascere nelle cittadelle assediate sono molteplici, ma hanno tutte qualcosa in comune, che consiste nel tentativo di “rafforzare se stessi mediante adesioni e identificazioni che producano nuovi sentimenti di identità” (Marraffa e Meini 2022, p. 171). Capita allora che ci si senta valorizzati perché ci si identifica proiettivamente con un personaggio famoso o di prestigio, incondizionatamente ammirato. Altre volte si finisce per aderire a un movimento politico e culturale particolarmente combattivo, o a un movimento di fede. Independentemente dalle forme di adesione, quel che il singolo cerca – confortato dalla risonanza del gruppo – è un “supplemento immaginario, di identità” (*Ibid.*).

La ricerca così affannosa di qualcuno e qualcosa di cui fidarsi maschera una vulnerabilità, una carenza nella struttura identitaria. O per dirla in altri termini, la ricerca di qualcuno al quale affidarsi (completamente) sembra essere la migliore risposta adattiva all'incertezza, all'ansia, alla consapevolezza o inconsapevolezza di essere fragili, vulnerabili, esposti. In breve, abbiamo bisogno di avere fiducia per difenderci al meglio. E la persona, il guru, il gruppo, la fede, sono il migliore strumento di difesa che abbiamo a disposizione. Riconoscendo a Freud la primogenitura della teoria dei meccanismi di difesa, elaborata soprattutto in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), molti autori contemporanei li hanno sviluppati in senso radicale, arrivando a sostenere che tutte le strutture dell'azione e della conoscenza di sé e degli altri hanno funzione difensiva (Marraffa e Meini 2022, p. 177). Ciò può essere compreso solamente se si riconosce come il tortuoso percorso di formazione dell'identità non ha fine con il sopraggiungere dell'età adulta. La nostra identità è in continuo cambiamento, quindi potenzialmente in continuo pericolo. Il grado con cui ci sentiamo in pericolo dipende fortemente dalla qualità delle nostre strutture difensive. E a tal riguardo la psicologia dinamica e dell'età evolutiva sono riuscite a fare chiarezza: la qualità delle nostre difese è in buona misura condizionata dalla qualità della vicinanza, della protezione e dell'accudimento ricevuti nel momento in cui eravamo, assolutamente, più fragili e impotenti: durante la nostra infanzia. In poche parole, dai

legami primari con le principali figure di accudimento discende, in gran parte, sia la forza (e la debolezza) delle nostre strutture difensive, sia il grado di fiducia che possiamo riporre negli altri e in noi stessi.

Essendo la fiducia così essenziale ai meccanismi di difesa, ci appropinquiamo ad esaminarne l'origine nelle relazioni affettive primarie dei nostri primi anni di vita (Liotti 2005).

Fiducia e difesa, la prospettiva evolutiva della teoria dell'attaccamento

Per indagare l'origine del sentimento di fiducia e la fibra della nostra rete di protezione – quegli ingredienti, lo abbiamo detto, necessari alla formazione e alla ridefinizione continua della nostra identità – il miglior strumento di orientamento è senz'altro la teoria dell'attaccamento, la più attenta teoria degli stili relazionali di cui è utile evocare i capisaldi. Inizieremo con essa l'indagine di processi e strutture relazionali che si instaurano durante i primi mesi di vita e progressivamente strutturano la personalità, in particolare definendo il grado di disponibilità a prestare fiducia e di propensione all'esplorazione. Partendo da un'attenta analisi del comportamento dei mammiferi e riferendosi in particolare alla specie umana, Bowlby (1972) osservò come l'esperienza di vulnerabilità induca a cercare vicinanza e protezione presso chi si considera capace di offrirle. In modo complementare, la percezione di qualcuno in stato di bisogno attiva la propensione all'accudimento da parte di chi può offrire sicurezza (Fonagy et al. 2005). La propensione complementare all'attaccamento-accudimento è particolarmente attiva nella coppia bambino-caregiver, essendo il bambino un essere fragile costantemente alla ricerca di protezione.

Sulla base delle tipologie di relazione tra bambino e caregiver primario, ovvero della propensione genitoriale a esaudire le richieste non solo di vicinanza, ma propriamente affettive, si è potuto costruire empiricamente (Ainsworth e Wittig 1969; Ainsworth 1978) uno schema che distingue quattro stili di attaccamento. A uno stile di attaccamento sicuro sono affiancati tre stili di attaccamento insicuro: evitante, resistente-ambivalente, disorganizzato. L'attaccamento sicuro è caratterizzato dal sentimento di fiducia di un bambino che sa di poter fare affidamento su un caregiver primario pronto ad accudirlo con affetto e a lasciargli il giusto margine di libertà affinché possa esplorare il mondo. Uno stile di attaccamento insicuro-evitante riflette la mancanza di fiducia nella disponibilità di un caregiver emotivamente

freddo e propenso a concedere troppa autonomia a un bambino ancora indifeso. L'attaccamento insicuro-ambivalente è caratteristico di diadi nelle quali il comportamento del caregiver presenta una duplicità tra momenti di eccessiva intrusione e limitazione della libertà di esplorazione, e momenti di eccessivo distacco emotivo. L'ambivalenza diventa estrema nello stile di attaccamento disorganizzato, caratterizzato da un caregiver dalle reazioni imprevedibili e contraddittorie. Pertanto, semplificando, uno stile di attaccamento sicuro si sviluppa quando il caregiver primario è percepito e rappresentato dal bambino come reattivo alle sue richieste, accessibile e rassicurante. Gli stili insicuri, invece, presentano margini differenti di disarmonia, con un caregiver troppo poco propenso alla cura, o troppo intrusivo, o oscillante tra i due estremi in modo più o meno grave.

Le relazioni di attaccamento ripetute e consolidate nel tempo vengono interiorizzate nella forma di tracce mnestiche, chiamate "Modelli Operativi Interni". I MOI sono strutture di estrema importanza, poiché "contribuiscono a ricreare attivamente le esperienze relazionali [infantili] fino a provocare, in qualche caso, una compulsione a ripeterle nella vita adulta" (Caviglia 2016, p. 19; Ortu, Pazzagli, Williams 2005, pp. 120-127). Ciò che ci preme particolarmente sottolineare ai nostri fini è che, in base alla responsività emotiva dei caregiver nel corso del tempo, i bambini costruiscono modelli che riflettono aspettative particolari verso l'ambiente sociale esterno, mettendo in atto specifiche aspettative comportamentali verso gli altri. I MOI agiscono quindi come archetipi di comportamento per tutta la durata della vita, permettendo in tal modo di interpretare e anticipare il comportamento altrui (Bowlby 1973; 1989; Sitko et al. 2014, p. 203). Una volta costituiti, i MOI risultano tendenzialmente stabili nella vita adulta, a meno che non intervengano esperienze relazionali tanto significative quanto ripetute che determinano un nuovo assetto (Meins 1997).

Mentre una relazione sicura struttura MOI caratterizzati da fiducia e disponibilità reciproca, nei casi in cui vengono a strutturarsi modelli di attaccamento insicuri il bambino non può sperimentare in maniera sana il senso di sicurezza di cui ha bisogno, e di conseguenza, aspettandosi che un'adeguata espressione emotiva alle sue richieste non sarà esaudita dalle sue principali figure di riferimento, mette in campo strategie alternative. Strategie che nel caso di attaccamenti disorganizzati possono condurre spesso a esiti patologici (Bowlby 1982; Liotti 2005).

La ricerca sull'attaccamento ha ormai ampiamente chiarito che individui con uno stile di attaccamento evitante adottano strategie di *coping* (adattamento) distanzianti, come la diversione dell'attenzione, la negazione dello stress e il disimpegno cognitivo e comportamentale (Feeney e Ryan 1994; Lopez et al. 2001; Shapiro e Levendosky 1999). Inoltre, le persone evitanti tendono a negare pensieri o sentimenti che implicano vulnerabilità o dipendenza (Mikulincer e Shaver 2007). Le persone con modello di attaccamento resistente-ambivalente, pur avendo spesso alle spalle una storia di reattività incoerente da parte delle figure di attaccamento, sviluppano ugualmente un forte desiderio di prossimità (Mikulincer e Shaver 2007). Per ottenere il sostegno, l'attenzione e la cura di una figura di attaccamento nei momenti di bisogno tendono, ad esempio, a esagerare la gravità delle minacce che si sentono ricevere e che stanno affrontando (Mikulincer e Shaver 2003)⁶. Il beneficio di co-regolarsi con l'altro è un fattore fondamentale nei processi di affiliazione e appartenenza. Una felice co-regolazione emotiva è qualcosa che anche l'adulto "sicuro" gradisce ricevere dagli scambi sociali, soprattutto in momenti di forte stress o di insicurezza.

E veniamo alla possibile connessione tra attaccamento e teorie della cospirazione. Karen Douglas (Douglas et al. 2017) afferma che le persone usano (o sarebbe meglio dire che tentano di usare) le teorie cospirazioniste come strumento difensivo per affrontare i bisogni psicologici, quali innanzitutto il bisogno esistenziale di sicurezza e controllo. Inoltre, a conclusione di uno studio condotto insieme a Green, Douglas arriva a sostenere che gli individui con attaccamento resistente-ambivalente sono preoccupati per la loro sicurezza, hanno spesso una visione negativa degli outgroup, sono più sensibili alle minacce e tendono ad esagerare la gravità di tali minacce (Green e Douglas 2018). Dato che – aggiungono i due studiosi – gli stili di attaccamento sicuro ed evitante risultano meno sensibili alle minacce rivolte alla persona, ne consegue che la forma di attaccamento più

⁶ L'integrazione tra dati clinici, ricerche neurobiologiche e sullo sviluppo ha permesso di ampliare le idee originali di Bowlby, promuovendo modelli di sviluppo complessi e di grande interesse clinico. È Allan Schore che nel 2003 (si veda anche Schore e Schore 2008) arriva a sostenere che la teoria dell'attaccamento altro non è che una teoria della regolazione affettiva. Partendo dalla centralità del ruolo delle emozioni nello sviluppo individuale, la teoria della regolazione affettiva include le scoperte psicobiologiche che riguardano le transazioni emotive precoci con il caregiver che influiscono sullo sviluppo psichico e corporeo. Tra queste, le ricerche sul ruolo dell'emisfero destro nell'elaborazione delle emozioni e la teoria polivagale di Porges (2009), hanno portato i ricercatori a sottolineare l'importanza di un buon aggancio sociale per quella 'danza' interattiva della reciproca co-regolazione, in grado di generare sensazioni di benessere e vitalità.

ansioгена (resistente-ambivalente) potrebbe rappresentare potenzialmente un predittore chiave della credenza cospirativa, rispetto all'attaccamento sicuro o a quello insicuro di tipo evitante.

In realtà, proprio su quest'ultimo aspetto, la ricerca ha ancora molti passi da compiere e i limiti sperimentali dei pochi studi disponibili non riescono a chiarire fino in fondo l'effettiva specificità delle forme di attaccamento insicuro in relazione al cospirazionismo (si veda, ad esempio, la stessa Douglas 2019 o Leone et al., 2018). Più precisamente: sarebbero auspicabili nuove ricerche che affrontino, anche in una dimensione diacronica, la relazione specifica con la tendenza al cospirazionismo; nondimeno, che vi sia un legame tra diverse forme di attaccamento e l'esperienza di ansia e insicurezza è ormai una certezza, come è evidente che la paura, l'insicurezza e l'ansia siamo i predittori più importanti delle credenze cospirazioniste (Goreis e Voracek 2019). L'ansia – come stile di comportamento e disturbo – è fattore predittivo positivo per una facile adesione alle teorie cospirazioniste (Swami et al. 2016), poiché acuisce la percezione di minaccia in situazioni stressanti o calamitose; inoltre, il senso di incertezza mina la percezione di controllo sulle situazioni. Insieme, questi fattori sono fortemente correlati con forme di cospirazionismo. Pertanto è lecito affermare che il bisogno di esercitare un controllo sull'ambiente sociale sia un predittore stabile delle credenze cospirazioniste (Rose 2017).

Dalla mancanza di fiducia alla personalità narcisistica

Il desiderio di controllo sull'ambiente circostante – lo abbiamo visto – è associato al bisogno generale di dare un senso al mondo. Questa spinta motivazionale è cruciale per le teorie cospirazioniste, in quanto fornisce spiegazioni per eventi percepiti stressanti dall'individuo come dalla comunità cui appartiene, identifica entità da incolpare (van Prooijen e van Dijk, 2014), ovvero crea il nemico perfetto da odiare e alimenta sentimenti di negatività e sfiducia verso le autorità ufficiali nonché verso i singoli esperti. La letteratura scientifica (Einstein e Glick 2015; Miller et al. 2016; Imhoff e Lamberty 2018; Vetriolo e Marsh, 2018; Goreis e Voracek 2019) è chiara a questo proposito: le persone inclini a credere alle teorie cospirazioniste tendono allo stesso tempo a diffidare degli altri, soprattutto quando rappresentano istituzioni ufficiali (autorità governative, enti come NATO, NASA ecc.). Inoltre, i teorici della cospirazione più estremi tendono a manifestare una maggiore

diffidenza, sospetto e antagonismo interpersonale (Swami et al., 2010; Brotherton et al., 2013; Lantian et al. 2016; Green e Douglas 2018; Imhoff e Lamberty 2018; Vitriol e Marsh 2018).

Tale combinazione, ovvero l'adesione alle teorie cospirazioniste unita alla sfiducia nelle autorità e alla diffidenza interpersonale, costituisce un circolo vizioso (Goreis e Voracek 2019; Douglas et al. 2017). Non sorprende che la ricerca sull'antagonismo sociale abbia mostrato che gli atteggiamenti cospirazionisti tendono a correlare con comportamenti quali il disimpegno dal sistema, la disconnessione dalla società, il rifiuto delle norme sociali, la disaffezione, l'ostilità, il senso di impotenza (Lantian et al. 2020, p. 155).

Se la fiducia è la moneta corrente nella relazione tra i bambini e i loro caregiver, sosteniamo che il sentimento di sfiducia tanto esasperato e distorto, con il conseguente spostamento del bisogno e del sentimento di fiducia verso le ipotesi di cospirazione (e i loro sostenitori/teorici), rappresentino un segno di forme disfunzionali di attaccamento infantile. Sugeriamo, inoltre, che la riflessione sul potere esplicativo della teoria dell'attaccamento dovrebbe prendere in considerazione un altro predittore psicologico della mentalità cospirazionista: la struttura di personalità narcisistica (Meini 2019, p. 147), fortemente connessa alle dinamiche di attaccamento.

Quando si parla tecnicamente di narcisismo si intende in genere il disturbo narcisistico di personalità. Un disturbo di personalità è un tratto stabile nel tempo, pervasivo e caratterizzante dell'intera personalità; ha quindi un suo peculiare stile relazionale, cognitivo ed emotivo. Quello narcisistico è un disturbo di personalità caratterizzato sostanzialmente da grandiosità, bisogno di ammirazione, forte egocentrismo che arriva a una vera e propria mancanza di empatia. Queste personalità sono spesso descritte come arroganti, manipolatrici ed esigenti. Possono anche coltivare fantasie grandiose ed essere convinte di meritare un trattamento speciale; hanno difficoltà a tollerare le critiche o le sconfitte. Il nucleo emotivo ruota spesso intorno a un sentimento di vergogna inaccettabile che si esprime con rabbia e svalutazione dell'interlocutore.

Sommariamente possiamo affermare che esistono due tipi di narcisismo: grandioso (o *overt*) e vulnerabile (o *covert*). Il narcisismo overt è caratterizzato da estroversione, fiducia in se stessi, ricerca di attenzioni e aggressività. Il narcisismo covert è caratterizzato da introversione, alta sensibilità, emozioni negative e bisogno di costante riconoscimento e rassicurazione. Se però entriamo maggiormente nel

dettaglio, dobbiamo convenire con Lingiardì che quella del narcisismo è un'area piuttosto ampia e sfaccettata, piú un ricco "arcipelago" fatto di tante isole diverse, come recita il titolo del suo volume, che un recinto ben delimitato (2021). Accostare il termine *arcipelago* al narcisismo aiuta a comprendere due aspetti salienti del fenomeno. Il primo è che il narcisismo è (quasi) sempre associato ad altri tratti di personalità, non viaggia mai da solo, sa essere riconoscibile e anche mimetizzarsi. Ciò sarà evidente anche nei casi dei pazienti che esporremo nel capitolo successivo.

Il secondo aspetto riguarda la sua eterogeneità: il narcisismo non equivale *tout court* a patologia, a disturbo. Vi è un narcisismo sano, funzionale, che esprime bisogni fisiologici della personalità di auto-affermazione, di buona autostima, riconoscimento e approvazione sociale. In alcune circostanze o fasi della vita, la dimensione narcisistica della personalità può essere messa a dura prova; ad esempio, quando vengono meno le gratificazioni sociali nelle relazioni di lavoro, o di fronte a situazioni che minacciano la percezione e l'integrità del sé, facendolo apparire privo di valore. L'individuo fronteggia tali difficili passaggi della vita ricorrendo a peculiari meccanismi di difesa – difese narcisistiche, per l'appunto.

Nel disturbo di personalità narcisistico, queste difese sono sempre in allerta e continuamente innescate, tanto da costituirne un tratto pervasivo. Si attivano soprattutto nei momenti in cui si avverte un possibile crollo dell'autostima. Quindi, se da un lato aiutano l'individuo a salvaguardare il proprio sé da un profondo senso di fragilità inconscia e da un senso di pericolo soverchiante, dall'altro tali difese finiscono per compromettere la qualità delle relazioni. Il narcisista comincia così ad attivare comportamenti idealizzanti o svalutanti l'altro, esige perfezionismo e si sente onnipotente, ma soprattutto nega: nega la relazionalità e il bisogno di una relazione qualitativa con gli altri, a tal punto da generare, almeno in alcuni casi, una deriva dei rapporti interpersonali di tipo paranoideo, che lo porta ad essere sospettoso, rigido e a non accettare la confutazione del suo pensiero.

Schematizzando: il narcisismo, che nella giusta misura consiste in stima e considerazione di sé fortemente motivanti in ogni ambito, diventa insano⁷ quando è una manifestazione esagerata di amore per

⁷ La distinzione tra narcisismo sano e insano (o patologico) è stata introdotta dall'allievo di Freud Paul Federn (in *The Ego as Subject and Object in Narcissism*, 1935), e sviluppata dallo psicoana-

se stessi e autostima sproporzionata (e, soprattutto, illusoria). In questa forma, i narcisisti sono inclini a sostenere le teorie cospirazioniste (Kumareswaran 2014; Cichocka et al. 2016): il processo generativo può essere riassunto osservando come le cospirazioni attraggono persone che mancano di fiducia e manifestano livelli eccessivi di autopromozione (Cichocka et al. 2016; Galliford e Furnham 2017).

Secondo Cichocka e colleghi (2016), infatti, non è proprio l'autostima di per sé, ma l'autostima declinata negativamente in senso narcisistico a generare credenze cospirazionistiche. Significativamente, diversi studi confermano che le persone con mentalità cospirativa ottengono un punteggio elevato nel tratto narcisistico (Cichocka et al. 2016) e anche nel bisogno di unicità (Imhoff e Lamberty 2017; Lantian et al. 2017; Imhoff e Lamberty 2018; Lantian et al. 2020).

L'identificazione del tratto narcisistico nei cospirazionisti costituisce un passo importante nella nostra argomentazione: conduce dalla dimensione individuale della fragilità personale (espressa attraverso l'ansia, l'insicurezza, il senso di minaccia e l'autostima, che mancando realmente, si fa illusoriamente sproporzionata) alla dimensione di gruppo, che riteniamo componente necessaria nei processi di formazione e diffusione delle teorie complottiste. La dinamica di gruppo sembra avere forma paradossale e perversa. Se in altri contesti persone narcisistiche, bisognose di unicità, difficilmente troverebbero reciproco accordo, sostegno e mutuo riconoscimento, nei virtuali gruppi cospirazionisti esse riescono a mantenersi unite e coese intorno a una trama cospirazionista; e tale "sentimento di comunità" (facilmente sostenuto dai social network) alimenta il narcisismo malato e soddisfa il bisogno stesso di unicità.

Una precisazione: narcisismo maligno e attaccamento disorganizzato

Un'ulteriore precisazione a proposito della relazione di derivazione e influenza delle quattro forme di attaccamento con la maturazione di tratti narcisistici merita di essere quanto meno accennata. Le quattro forme di attaccamento (attaccamento sicuro e le tre forme insicure – evitante, resistente-ambivalente e disorganizzato) condizionano la maturazione di tratti narcisistici della personalità: un attaccamento

lista Heinz Kohut (1976) negli anni Settanta, e ripresa ulteriormente da Morrison (1989) e Malkin (2016).

sicuro contribuisce allo sviluppo di tratti narcisistici sani. Un narcisismo negativamente marcato, a volte potenzialmente patologico, ha origine in forme di attaccamento insicuro. Il già citato Kohut, ad esempio, ritiene che i narcisisti, durante l'infanzia, abbiano tipicamente patito una carenza di risposte empatiche da parte dei genitori.

Un discorso a parte, invece, andrebbe fatto per la variante narcisista detta “maligna”, alla cui origine vi sarebbero, tra i vari fattori concomitanti, anche forme di attaccamento disorganizzato. L'attaccamento disorganizzato è fortemente predittivo di altri disturbi della personalità, tra cui il disturbo borderline, che secondo Otto Kernberg (1978; 1987) ha caratteristiche straordinariamente simili al narcisismo maligno⁸. In letteratura, l'aggettivo maligno non è usato a caso, perché va a indicare manifestazioni comportamentali estremamente distruttive e autodistruttive. Narcisismo maligno e forme di attaccamento disorganizzato non rientrano, però, nel più ampio discorso sul cospirazionismo che sosteniamo in questo libro. Ciò non perché non vi siano narcisisti maligni e persone borderline dediti al cospirazionismo, ma perché la mentalità palesemente patologica di queste persone – di fatto una minoranza – non darebbe conto dell'estensione sociale del fenomeno complottista, molto più variegato e soprattutto meno patologicamente conclamabile.

Il bisogno di riconoscimento sociale: tra conformismo e narcisismo collettivo

Per ricapitolare, le teorie cospirazioniste risultano attrarre quegli individui che sentono la loro persona minacciata (Cichocka et al. 2016), coloro che hanno un forte bisogno personale di unicità, dacché l'adesione a idee cospirazioniste sembra essere in grado di soddisfare il bisogno sociale di mantenere un'alta autostima, che alla base in realtà è molto precaria (Lantian et al. 2017; Green e Douglas 2018). Le teorie cospirazioniste attraggono soprattutto individui che cercano schemi e ordine nel loro ambiente (van Prooijen et al. 2018) e quelli con livelli di istruzione inferiori (Douglas et al. 2016), dacché l'ideazione cospirazionista dona l'illusione di soddisfare il bisogno epistemico di accuratezza e certezza. Ed è in particolare da questa illusione, crediamo, che prende l'abbrivio la dissociazione epistemica di cui parlano

⁸ Per una sintesi e sistematizzazione delle diverse (ma per certi versi complementari) posizioni sull'origine del narcisismo da parte di Kohut e Kernberg si veda Lingardi (2021).

Pennycook e Rand (2021), per cui si assumono talvolta e si diffondono credenze e informazioni alle quali non si crede veramente o a cui non si crede del tutto. La motivazione che porta alcune persone a fare ciò non avrebbe a che fare tanto con il bagaglio di conoscenze di tali individui, o al rovescio con la loro ignoranza, ma è una questione psicologica, di spinta motivazionale alla volta, di nuovo ancora, della propria difesa e affermazione personale, conquistata barattando un po' prestigio in qualche gruppo, virtuale o reale che sia. Per dirla con Tommaso Piazza e Michel Croce (2022), sarebbe proprio da questo genere di motivazioni psico-sociali che si costruiscono ragionamenti e argomentazioni a difesa di bufale⁹.

Quanto siamo disposti a concedere pur di ottenere conferme sociali e placare il senso di incertezza quando la posta è alta e abbiamo bisogno di certezze a basso prezzo? È il quesito implicito alla base del saggio di Ichino e Raikka (2020), secondo cui chi cade nella rete cospirazionista non ingaggia, necessariamente, un vero e proprio impegno razionale a credere a singoli aspetti della narrazione complottista. Si può pensare, desiderare, sperare che una certa trama cospirativa sia vera, se non tutta almeno in parte, senza che ciò implichi una ferma adesione doxastica all'intero sistema della cospirazione.

Un siffatto atteggiamento, che si definisce “non-doxastico” nei confronti dell'ideazione cospirativa, è a nostro parere compatibile con un approccio combinatorio dei tre fattori motivazionali (bisogno di conoscenza, di autodifesa e di riconoscimento sociale). Tuttavia, ci preme sottolineare come sia l'elemento del riconoscimento sociale a svolgere un ruolo determinante. Associato al senso di incertezza che motiva la continua (ossessiva) ricerca di un capro espiatorio, il bisogno di appartenenza a una nicchia rappresentata da un gruppo identitario forte (seppur minoritario) – che cementa la sua identità proprio grazie alla carica di negatività e il carattere elitario – fa travalicare platealmente ogni tipo di credenza razionale.

Il fattore motivazionale dell'integrazione sociale è trainante nel coinvolgimento di tipo doxastico e non-doxastico nelle varie narrazioni complottiste. Deutsch e Gerard (1955) hanno chiamato “influenza normativa” il conformismo dovuto al desiderio di ottenere accettazione e approvazione, per evitare imbarazzo ed esclusione dal gruppo. Il

⁹ “Ragionamento motivato” (*motivated reasoning*) è un concetto che Piazza e Croce (2022) mutuano dalla psicologa sociale israeliana Ziva Kunda (1990).

bisogno di integrazione sociale verrebbe così tradotto nella strenua volontà di appartenere a uno o più gruppi in cui si sostiene tale o tal altra teoria cospirazionista.

I singoli individui, spinti da insicurezza e ansie, si rifugiano per autodifesa in gruppi di “simili”, creando un confortevole arroccamento per altri futuri adepti. Come accennavamo più sopra, questo sembrerebbe un apparente paradosso per i narcisisti: se il narcisismo è il trionfo dell'egocentrismo, un “collasso del riconoscimento reciproco” (Lingiardi 2021, p. 23), come si spiega tale coesione all'interno dei gruppi cospirazionisti? Due forze motrici motivazionali sarebbero al lavoro autoalimentandosi: la motivazione autodifensiva è quella che crea e cementa il gruppo, e secondo Cichocka (2016), sarebbe associata alla frustrazione narcisistica, che fonderebbe l'identità di particolari gruppi sociali (non solo le società di cospirazionisti). Per tale motivo Cichocka conia a proposito la categoria di “narcisismo collettivo”, una categoria psicologica in grado di spiegare alcune dinamiche di gruppo, ad esempio il bisogno di proclamare la grandezza del gruppo stesso e proteggerne l'immagine¹⁰. La frustrazione narcisistica individuale troverebbe in questo particolare legame una compensazione appagante. E proprio la natura compensatoria del narcisismo collettivo potrebbe essere connessa a una minore preoccupazione per i componenti del gruppo e una maggiore preoccupazione per i risultati dei singoli. Si tratterebbe di un alimento reciproco: la positiva tenuta del gruppo deriverebbe proprio dalla soddisfazione dei bisogni individuali. E in questo senso, l'individuo serve il gruppo.

La struttura del “noi” e la sua forza

La vulnerabilità che espone persone ad aderire alle teorie cospirazioniste non è determinata, quindi, soltanto da un senso di insicurezza esistenziale, ma anche dal *bisogno di integrazione sociale*, che spinge a cercare riconoscimento e valorizzazione da parte degli altri, una sorta di conforto attraverso il consenso e una concordia di idee e intenzioni con un gruppo (ampio o ristretto) di persone.

Le dimensioni collettive della mente sono state esaminate da varie discipline, tra cui la psicologia sociale, cognitiva e dello sviluppo, l'economia, la sociologia, l'antropologia, l'etologia e le neuroscienze

¹⁰ I lavori sperimentali di Cichocka vanno inseriti nella cornice concettuale della Scuola di Francoforte.

sociali, soprattutto attraverso costrutti teorici quali *intenzionalità collettiva* e *shared emotions*, *sintonizzazione* e *sincronizzazione*. Ma che cosa si intende realmente con queste espressioni?

Nonostante l'ampio consenso sull'idea che la capacità di condividere o incontrare le menti degli altri sia alla base della comprensione sociale, la ricerca empirica attuale e i resoconti teorici sono lungi dall'essere in grado di offrire un resoconto omogeneo sulle radici della condivisione collettiva (León e Zahavi 2016). Si possono distinguere diversi approcci (Schweikard e Schmid 2013), per cui:

- a) gli stati mentali condivisi sono connotati da uno specifico *We-mode* (che potremmo tradurre “modalità-noi”, ovvero un innato senso del gruppo¹¹) (Gallotti e Frith 2013; Tuomela 2007; Searle 1990; 2006);
- b) l'attenzione va spostata dai singoli agenti agli agenti collettivi o plurali (Gilbert 1989);
- d) l'attenzione deve essere focalizzata sul modo in cui le persone condividono posture corporee e movimenti prima ancora che parole e pensieri (Gallotti *et al.*, 2017).

Brink, Reddy e Zahavi (2016) semplificano la questione distinguendo tre opzioni:

- a) il noi nasce concettualmente e evolutivamente prima dell'io e del tu;
- b) l'io, il tu e il noi sono equi-primordiali;
- c) l'io e il tu sono concettualmente e evolutivamente anteriori al noi.

Questione centrale ai fini del nostro discorso è inquadrare il ruolo primigenio del “noi” nella strutturazione dell'identità personale. Che gli individui interagiscono in un mondo condiviso e significativo, e che i singoli creino forme di condivisione molto forti, non è in discussione. La questione essenziale è piuttosto la seguente: il “noi” precede

¹¹ In psicologia, nell'analisi delle dinamiche di gruppo la modalità *We-mode* si contrappone alla modalità *I-mode* (modalità-io), entrambe da riferirsi ai comportamenti individuali in contesti sociali. In estrema sintesi, operare in modalità-noi significa contribuire a elaborare - anche inconsapevolmente - un fine congiunto. Secondo quanto emerso tanto in psicologia evolutiva quanto nello studio del comportamento animale (Tomasello 2010, pp. 60-64), nell'essere umano la modalità-noi è attiva a partire dal primo anno di vita. Ciò non casualmente correla, secondo Tomasello (2010, pp. 48-49), con l'emergere della propensione al rispetto delle norme sociali: rispettare una norma non può infatti dipendere soltanto dalla soggiezione all'autorità o da un generico sentimento di reciprocità, ma è necessariamente connessa al perseguimento di un obiettivo comune.

effettivamente la soggettività individuale? Coincide con, o segue, la soggettività condivisa?

Infant research mostra che non c'è traccia di un noi primordiale, bensì è verosimile parlare di una precoce tensione a creare un piano intersoggettivo con il caregiver (Trevarthen 1990). L'impegno affettivo precoce che sostiene lo sviluppo dell'intersoggettività fornisce ai nostri piccoli esperienze interpersonali che abbracciano somiglianza e differenza, connessione e disconnessione con il caregiver (Hobson 2007). Fin dall'età più precoce i bambini si impegnano nella co-regolazione dinamica con gli altri, costituendo un sistema aperto di negoziazione, ovvero un processo dinamico di costante monitoraggio degli impatti e di allineamento emotivo con gli altri; assistiamo a una regolazione reciproca tra sé e altri.

In questi processi di sintonizzazione affettiva (Stern 1985) le prospettive si co-regolano, si sovrappongono, ma non si fondono; rimangono sufficientemente differenziate per consentire il coordinamento. La "danza" interattiva, continua e vitale tra caregiver e il bambino, costituisce la culla del sé, di ogni forma di pensiero, da quello autoriflessivo a quello sugli altri come abitanti di un mondo comune. Caregiver e bambino non si fondono, ma il "rimbalzo" comunicativo, le marcature affettive del primo permettono al secondo di occupare un'altra posizione rispetto al mondo e continuare a essere interlocutore attivo nella costruzione della realtà condivisa (Fonagy et al., 2005).

Infant research sostiene quindi fortemente l'ipotesi che il sé emerga gradualmente grazie a ripetuti episodi di connessione-rottura-riconnessione tra bambino e adulto, che (accompagnati spesso da forte espressività emotiva) assumono un ruolo essenziale nella comunicazione (Stern 1985; 2011). L'interazione è bidirezionale, multimodale, continua e dinamica, formata dai vincoli situazionali locali e dalle competenze dei soggetti. Bambini e adulti coordinano il loro comportamento in tempo reale, condividendo congiuntamente la direzione del processo nel suo insieme e il carattere della relazione che cambia nel tempo. L'impegno e l'apertura verso l'altro permettono agli agenti di co-creare l'interazione, sviluppando così (nuove) intenzioni e significati contestuali condivisi.

Emozioni e forme vitali

Il lavoro pionieristico di Daniel Stern in ambito clinico e di ricerca ha rappresentato un contributo enorme alla questione della creazione

del “noi”. Autore di riferimento della psicologia dello sviluppo, dalla sua prospettiva psicoanalitica Stern sottolinea aspetti preverbali e preconcettuali nella relazione bambino-caregiver che vanno a costituire una fondamentale e intensissima condivisione; l’incontro tra menti fa emergere immancabilmente degli *affetti vitali* (1985), ovvero una qualità esperienziale co-creata che non può essere ricondotta alle qualità dei singoli, ma innerva profondamente la totalità dello scambio. Nel pensiero di Stern tale concetto ha avuto importanti rielaborazioni, assumendo negli ultimi anni un’importanza cruciale attraverso il più ampio costrutto di *forma vitale* (2010).

In diverse occasioni (2006; 2011) Stern ha sottolineato quanto l’intersoggettività incroci i processi empatici e di rispecchiamento, affermando che questi elementi non saturano la questione dell’incontro con l’altro. Piuttosto, ha ribadito la precoce capacità dei bambini di cogliere e partecipare a *Gestalt* collettive (2011). Questa capacità sarebbe correlata alla nozione di forme vitali: si tratta, infatti, del costrutto teorico introdotto per denotare ciò che viene scambiato tra adulto e bambino nell’interazione diadica precoce (proto-conversazione). Anche nell’età adulta le forme vitali restano a fondamento delle relazioni espressive e comunicative non verbali, rivelandosi elemento cruciale per raggiungere una sintonizzazione e, con essa, la sensazione di vivere insieme un’esperienza. Una forma vitale è qualcosa di elusivo, tanto difficile da definire quanto, in fondo, semplice da cogliere. Si tratta di una forma astratta, individuata in primo luogo dalle sue caratteristiche dinamiche, cui non a caso Stern fa riferimento attraverso appellativi musicali sempre caratterizzati da un’intrinseca dinamicità, quali *crescendo* e *decrescendo*, *diminuendo*, *pulsando*, *legato* e così via.

Il concetto di forma vitale contribuisce a spiegare la capacità umana di cogliere la realtà costruendo sequenze dinamiche dotate di significato, come fossero storie o quadri; affinché la nostra mente tragga un significato dalle esperienze umane, secondo la proposta di Stern, occorre che tali esperienze siano dotate di *vitalità*, ovvero di una struttura narrativa che si sviluppi in modo dinamico, in uno spazio e in un tempo, con una propria intenzionalità e un adeguato livello di tensione. La forma vitale ci aiuta pertanto a cogliere il senso di un atto, che può anche essere immaginato, come se fosse compreso all’interno di una *Gestalt* più ampia. In altre parole, Stern sostiene che un senso di vitalità è indispensabile come respirare e che sia naturale fare esperienza delle persone sulla base delle loro qualità vitali. È una realtà fenomenica, una esperienza soggettiva, la coloritura di ciascuna

esperienza umana. Nell'esperienza soggettiva di vitalità, intervengono le dimensioni di tempo, forza, spazio, intenzione/direzionalità (quattro derivati del movimento), vissute come una Gestalt globale.

Le forme vitali permeano tutto lo spazio psichico (Stern 2009). Non è solo una faccenda percettivo-sensoriale delle qualità di cui si è caricata l'interazione – questa è stata la definizione data da Stern degli affetti vitali (1985) – ma riguarda le qualità delle esperienze che pervadono tanto il mondo interno, il sé, quanto il mondo relazionale. Le forme vitali sono immancabilmente vincolate al contesto. Emergono dall'interazione e non appartengono a un livello individuale. Stern (2006) descrive l'innata tensione a cogliere la realtà come una globalità dell'esperienza, fatta di parole e di corporeità, ricorsiva e stratificata nel tempo. Ritornando quindi alla questione della nascita di un "noi".

Per Stern l'immersione spontanea nelle forme vitali precede la capacità empatica, precede il linguaggio, appoggiandosi sulla dimensione corporea come fondamento della condivisione. L'intero nostro viaggio nella vita esperienziale è costituito da uno sperimentare e risperimentare continuamente il proprio corpo come quello dell'altro. Se nelle prime fasi della vita questo appare evidente, in una seconda fase l'intersoggettività prossimale, quella fondata dalle interazioni "pelle a pelle", si affiancherà ai processi di attenzione congiunta e alla condivisione degli stati mentali attraverso le interazioni "faccia a faccia" (Ciaunica e Fotopoulou 2016; Ciaunica 2019). Alla base della condivisione delle emozioni esisterebbero, dunque, modalità più elementari, ovvero la partecipazione, l'intersoggettività prossimale, che vanno a coagularsi intorno alle forme vitali. Tali forme di condivisione mostrano un "noi" primario che può essere considerato come forma-base di condivisione, premessa per lo sviluppo delle capacità empatiche. Potrebbero essere questi gli elementi essenziali anche della condivisione emotiva nei gruppi, nei momenti collettivi di incontro (fisico o virtuale che sia)?

Azzarderemo una risposta positiva, a patto che il "noi", il gruppo, operi in direzione di un'ottimale auto- e co-regolazione affettiva e in direzione di una maggiore integrazione del sé. Quindi, il nucleo della condivisione emotiva estesa a dimensioni di gruppo ruoterebbe su un insieme di processi ricorsivi posti su due livelli: il primo più di natura incarnata e un secondo centrato sulle potenzialità di incrementare la regolazione affettiva nell'incontro con gli altri. *L'infant research* ha circoscritto la co-regolazione all'interno della diade bambino-caregiver; le dinamiche collettive, invece, potrebbero restituirci l'immagine

di coreografie interattive che l'individuo *danza* con il suo mondo sociale e svolgono un ruolo fondamentale per l'ottimizzazione della regolazione emotiva.

Una buona regolazione ottimizza la coesione del sé e la sintonia con l'altro. Una buona co-regolazione è multimodale (vedi Stern 2011) e caratterizzata da un giusto *timing* e attività sincronica; prevede reciprocità e complementarità, diversità e somiglianza, perturbazione e riparazione. Molti di questi aspetti sono operativi sia su un piano diadico sia su larga scala, sostenendo di fatto le istituzioni della società moderna. Anche se il loro ruolo rimane invisibile in molte forme di azione sociale, co-regolazione e integrazione costituiscono la spina dorsale della vita sociale umana.

Abbiamo voluto soffermarci sugli aspetti più intimi e originari delle relazioni intersoggettive perché crediamo che il fuoco emotivo alla base dell'adesione alle teorie cospirazioniste sia profondamente connesso alle modalità con cui tali relazioni sono costruite. Nella nostra prospettiva, la costruzione di tali relazioni è malta e mattone della nostra struttura identitaria. Non solo le relazioni intersoggettive con le figure principali di accudimento precede l'io e contribuisce alla costruzione della piena soggettività, ma la qualità di suddette relazioni – come una sorta di *imprinting* – influenza il tipo di relazioni che si andranno a stabilire durante la crescita e la vita adulta. Dipendenza affettiva, ricerca angosciata di fiducia e conforto, quindi insicurezza, bisogno di unicità, distacco, isolamento, diffidenza verso il prossimo, tutto il ricettario del buon complottista avrebbe la sua origine e fonte nello sviluppo di dinamiche relazionali, le quali nella fase iniziale delle esistenze assumono forme e modelli condizionanti.

CAPITOLO 4

I nemici sono (tutti) gli altri.

Storie cliniche e complotti

La follia dei singoli è qualcosa di raro – ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola.

(Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 1886)

Ci accingiamo a presentare le storie di cinque persone che hanno aderito a tesi complottistiche con tempi e modalità differenti. I protagonisti di queste storie sono accomunati da un fattore significativo: seguivano una psicoterapia prima della pandemia e l'hanno portata avanti – sebbene con modalità differenti – durante il periodo di stesura di questo libro. Sicuramente non possono essere considerate rappresentative di un universo umano molto complesso e sfaccettato come quello dei cospirazionisti, ma la scelta di dedicare loro questo spazio è dettato in primo luogo dall'esigenza di calare le nostre ipotesi di lavoro nelle vicende concrete della vita quotidiana. In secondo luogo, ci è parso utile sfruttare la facoltà esplicativa del *single case*, ben noto alla psicologia clinica dai tempi di Freud: nessuna argomentazione è capace di farci addentrare più profondamente nei processi psicologici, interpersonali e sociali di un individuo quanto una narrazione clinica, capace di cogliere le traiettorie di vita e rimanere necessariamente aperta ad ulteriori interpretazioni. Quindi, più che un fattore di rappresentatività, è stato quello di possibilità interpretativa ed esplicativa a guidare la scelta. Ovviamente siamo consapevoli di alcuni potenziali equivoci a cui andiamo incontro: il primo è quello di fare una facile equazione tra psicoterapia e disturbo mentale e, di conseguenza, tra disturbo mentale e cospirazionismo. Equazione che – è bene ripetere – respingiamo, e avremo modo di tornare ancora su questo secondo punto nelle pagine conclusive del capitolo. Per quanto riguarda invece l'equazione "psicoterapia uguale disturbo mentale", ci limitiamo a ricordare che l'accesso alla psicoterapia presso uno studio privato è legato in moltissimi casi all'elaborazione di un disagio transitorio e di natura esistenziale.

Abbiamo volutamente evitato di entrare in dettagli diagnostici – peraltro diversi per ognuna delle persone osservate – al fine proprio di evitare tautologie o scorciatoie esplicative a cui spesso la diagnosi psichiatrica si presta. Non è la patologia che ci aiuta a capire certe scelte, quanto piuttosto la piena comprensione dei processi che evolvono nel corso del tempo.

Un'insostenibile vulnerabilità: la solitudine di Fabiana

Fabiana ha 47 anni; docente universitaria, è in terapia da circa tre anni. Vi è arrivata in seguito a diversi attacchi di panico, alcuni anche di grave intensità, che le hanno fatto temere un infarto o altre gravi patologie. Il suo è stato un approccio tormentato alla psicoterapia, non accettava che fosse tutta una questione psicologica. Non ha mai avuto un buon rapporto con la medicina, né, soprattutto, con i medici: nella sua storia pesa il trauma della morte del padre per un tumore diagnosticato e trattato tardivamente, a suo dire in modo non appropriato. La preparazione scientifica di Fabiana la portava a non dubitare della medicina in sé, ma non aveva fiducia nei medici.

Davanti a Fabiana si aprivano due strade. Da un lato, la sua scarsa fiducia nelle relazioni affettive, percepite come strumentali, opportunistiche e ingannatrici. Faceva eccezione un circolo ristretto di persone, per lo più familiari, che costituivano una sorta di cerchio magico di amore e dedizione: poche persone, pochissime amiche, l'idolatrato marito e l'amatissima figlia. Non si trattava solo di una sua attitudine, ma di uno stile di funzionamento familiare. Veniva da una famiglia invischiata, anche un po' snob.

L'altro snodo fondamentale riguardava lo scetticismo verso i medici, condiviso con il padre: approfittatori, incoerenti cialtroni, da evitare finché possibile. La tardiva diagnosi al padre era frutto anche del suo essere recalcitrante agli esami diagnostici. A un'indagine più attenta, però, non è stato possibile capire le peculiari motivazioni che avevano portato il padre a questa avversione. Apparentemente, sul piano trigenitoriale non c'erano traumi o lutti collegati a malattie e ospedalizzazioni.

Inutile sottolineare l'atteggiamento scettico verso il terapeuta. Di fronte all'espressione del timore di diventare dipendente, di non finire mai il trattamento e di essere ingannata rispetto alle sue risorse e agli aspetti critici, il terapeuta affermò senza indugi che non temeva alcuna dipendenza e soprattutto si impegnò a discutere sempre aper-

tamente con lei l'andamento della terapia, affrontando la questione della sua sospensione, o definitiva interruzione, come un evento fisiologico e necessario. Il tema delle separazioni era, ovviamente, al centro delle sue ansie: già nei primi mesi emerse la sua ambivalenza nei confronti di un presunto tradimento del marito. O meglio, il tradimento, sebbene negato, era evidentissimo: troppe evidenze e riscontri facevano pensare a una relazione tra il marito e una sua collaboratrice. Lui negava anche le evidenze, ma era Fabiana che, fondamentalmente, non voleva crederci. Sarebbe stato un terremoto. Quest'uomo bellissimo e invidiatissimo era un suo pilastro affettivo e materiale. Era stato una sua creatura: giovane, fragile e problematico – probabilmente un figlio illegittimo –, era stato adottato da Fabiana e dalla sua famiglia, diventando un uomo sicuro e un professionista affermato. Il tradimento metteva in crisi molti aspetti della sua vita e la feriva profondamente. L'aspetto più critico per Fabiana era la questione della cura e dell'accudimento: ai suoi occhi l'infinita cura, la sua dedizione assoluta erano garanzia di essere ricompensata con altrettanta attenzione. C'era sicuramente una gratificazione narcisistica nel rispecchiarsi in un'immagine di famiglia felice, ma appariva emotivamente più pregnante la questione della sicurezza emotiva, anche a scapito della passione. Il tradimento, e l'incapacità di affrontarlo mettendo in discussione il rapporto, era stato un punto di rottura che scatenò la sintomatologia ansiosa più acuta. È opportuno riferire anche il suo rifiuto di ogni terapia psicofarmacologica, giustificata da un rapido miglioramento dopo i primi mesi di psicoterapia.

La pandemia piombò su questa situazione come uno tsunami. Fabiana interruppe la terapia, era terrorizzata dall'uscire di casa, non voleva incontrare nessuno e i colloqui via skype non le erano congeniali. La sua ansia peggiorò moltissimo e il marito si prese cura di lei come ai bei vecchi tempi. Pandemia e ansia alle stelle furono una grande coperta utile a seppellire le criticità emerse. Non si parlò più di nulla. Quando, nel giugno 2020, il Covid diede una tregua che illuse molti sull'imminente fine della pandemia, Fabiana ricontattò il terapeuta riferendo il suo peggioramento. Rifiutò nuovamente qualunque sostegno farmacologico e facendo un grande sforzo ritornò allo studio. Il lavoro terapeutico riprese lì dove si era interrotto, anzi Fabiana aveva raggiunto una maggiore consapevolezza dei livelli di mistificazione presenti nella coppia e nella sua famiglia. Questo le costò un dolore profondo, ma fruttò anche un abbassamento significativo della sua ansia. Nell'autunno del 2020, Fabiana e il terapeuta decisero

consensualmente che in zona rossa avrebbero continuato la terapia via skype. Sebbene questa modalità non fosse familiare nemmeno al terapeuta, si rivelò comunque ricca di opportunità: in casa Fabiana si sentiva più sicura e le sembrò che questo “ingresso in casa” del terapeuta le permettesse un grado di intimità maggiore.

Un giorno del gennaio 2021 il terapeuta esprime tutta la sua felicità per essersi vaccinato, ma a questa esternazione Fabiana ribatté duramente: “Io non me lo farò mai! Non voglio essere una cavia di questi signori”. C’è da aggiungere che la possibilità di vaccinarsi era un’opportunità prossima per Fabiana, in qualità di docente universitaria. Il terapeuta un po’ fu sorpreso, un po’ capì che si stavano ripresentando sotto altre spoglie antiche questioni. Iniziò quindi un lavoro che appassionò entrambi. Sotto uno strato piuttosto spesso di argomentazioni scientifiche e culturali non del tutto infondate, soprattutto in quei mesi (ai docenti, ricordiamo, toccava il vaccino Astrazeneca, che sembrava aver presentato qualche criticità poi in larga parte rientrata), emergeva la questione della cura: il suo tormento era “Se mi succede qualcosa, chi si prende cura di me?”. Le attenzioni del marito erano ora bollate come fasulle, utili a tornare a farsi comodamente i fatti suoi. In sintesi, non si iscrisse alla piattaforma di prenotazione e decise di aspettare. L’università non costituiva un problema concreto per la sua scelta e la pausa estiva del Covid la confortò ulteriormente.

L’introduzione del *green pass* invece fu un intoppo. Nel frattempo Fabiana si era polarizzata su posizioni no-vax, aveva anche prestato la sua voce in occasioni pubbliche contro i vaccini e la politica illiberale del governo italiano. Su questa posizione si erano assestati anche marito e figlia. Inutile dire che anche la psicoterapia sembrava essersi avvilita su se stessa. La dimensione deficitaria della cura e dell’accudimento attinente al rapporto col padre e poi con il marito, quindi tutta l’area che gli psicologi collegano ai sentimenti di sicurezza, era “risolta” da un pensiero persecutorio, ovvero dalla ricerca di un capro espiatorio. Quell’accesso alle emozioni, al dolore e alla paura di essere sola e senza cure, sembrava non poter più essere oggetto di riflessione e di presa di coscienza, condizione necessaria per tenere il malessere sotto controllo. Lo spazio terapeutico pareva sempre molto sicuro, e al “noi terapeutico” possibilista si contrapponeva un “noi persecutorio” rigido, dicotomico, che appariva anche confortante, quasi una riedizione di quella matrice familiare invischiata (Minuchin, 1979) e protettiva. Fondamentalmente, Fabiana aveva appreso in

famiglia quello stile di pensiero che espelle il male fuori dalla porta di casa e colloca ogni cosa buona all'interno del nucleo familiare. È un meccanismo confortante e rassicurante e si stava ricreando nel nuovo contesto no-vax.

Ci fu poi un punto di svolta: Fabiana aveva ragione a non fidarsi del marito, infatti scoprì grazie a un classico atto mancato freudiano – il marito si dimenticò la spilletta “Io sono vaccinato” in bagno – che lui si era vaccinato in tutta segretezza. Fabiana crollò e fu un'estate molto difficile. A settembre andò prima da un avvocato matrimonialista per parlare della separazione e poi dal terapeuta a parlare della vaccinazione. “Io non ci riesco ad andare da sola, sono andata all'hub diverse volte, ma all'ingresso mi blocco e me ne scappo”. “L'accompagno io”, disse a quel punto il terapeuta. “Fabiana, ha avuto molto coraggio in questi due anni, anche su questioni che non condividevo. Il coraggio in questa stanza è importante e secondo me è arrivato il momento di dimostrarle che ho il coraggio di uscire dai miei schemi, dai rituali confortanti della terapia e accompagnarla all'hub”. E così, nonostante un vistoso imbarazzo celato da un po' di sana ironia, Fabiana si vaccinò. Molto meno facile fu separarsi dal marito e iniziare ad avere cura di sé e non solo della famiglia.

Il grande e buono dr. Giovanni

Il dr. Giovanni è un bravo e stimato immunologo presso un ospedale cittadino. Ha 50 anni e lavora da più di venti anni nella sanità pubblica. Non è stata una carriera facile: figlio di un notissimo cardiologo che “aveva salvato molte vite”, ricco e omaggiato da tutti. Da primogenito gli era toccato studiare medicina, non senza sforzi. All'università aveva avuto anche il classico blocco dello studente: a due esami dalla laurea divenne improvvisamente incapace di studiare e concentrarsi. Non solo: era precipitato in una spirale depressiva di auto-svalutazione e paura del futuro che si estrinsecava in una grave astenia e anedonia, in un isolamento sociale e un sempre più marcato rifiuto delle convenzioni borghesi. Entrò in psicoterapia, cosa che ebbe subito i suoi risultati, evidenziando in tutta la sua gravità la questione identitaria. Capì che si doveva affrancare dalla figura del padre, idolatrata e temuta, l'eroe della famiglia e della città. Frequentò e praticò la filosofia buddista e nel gruppo buddista incontrò la sua futura moglie. Si laureò e si specializzò brillantemente e iniziò la sua carriera professionale battendo strade lontane dall'accademia del padre e dai grandi circuiti delle

società scientifiche. A quarant'anni divenne anche psicoterapeuta e iniziò a praticare tale mestiere, affiancandolo al suo amato posto di immunologo all'ospedale.

Nonostante le apparenze, l'ombra nera della depressione lo inseguiva. Il suo stile di vita era molto giovanile in ogni occasione. Sempre amico di tutti, era il leader affettivo dei gruppi che frequentava: dal lavoro al centro buddista, dagli amici di scuola a quelli del circolo velistico, Giovanni era amato per la sua battuta pronta, per la capacità di sdrammatizzare. Ma era consapevole che si trattava di un modo di tenere su il suo "stato vitale". Non poteva permettersi di fermarsi, di essere triste. Aveva sempre il terrore di precipitare nella depressione. Pensò bene a quel punto di concludere quella psicoterapia personale tanto auspicata dai suoi didatti. In terapia era un paziente brillante e produttivo e sembrava arrivato il momento di chiudere la questione identitaria, così dolorosa. Si sentiva pronto ad affrontare i suoi legami familiari, le idealizzazioni infantili, le fughe in entusiasmi adolescenziali.

La pandemia ebbe un impatto impreveduto: inizialmente si assestò su posizioni negazioniste e rifiutò di indossare la mascherina – scelta che creò una crisi nel rapporto con il terapeuta che invece la impose nella stanza di terapia, consapevole di vestire improvvisamente i panni di un padre rigido e castrante. "La pandemia non esiste, è una banale influenza. Colpisce solo quelli che hanno sistemi immunitari depressi". In fondo era il suo campo, aveva studiato proprio questo ambito della medicina, lavorava in un ospedale specializzato in malattie infettive. Presto i tanti morti e la drammaticità degli eventi gli fecero maturare un atteggiamento più prudente, ma si dedicò all'idea di curare a casa i pazienti con integratori, cocktail di vitamine e meditazioni guidate sui social media. Questa deriva gli costò la disapprovazione dei colleghi e di molti amici, ma divenne un eroe in altri ambiti, come nel gruppo di meditazione.

Questa polarizzazione divenne sempre più estrema: isolato all'ospedale, si sentiva amato e riconosciuto da un gruppo sempre più ampio di accolti. La sua figura creò anche uno scisma nel centro buddista – il fondatore si era anche ammalato gravemente di Covid ed era stato ricoverato e salvato all'ospedale di Giovanni. Interruppe la psicoterapia, non accettò di essersi trasformato in un leader rigido e non criticabile come il padre. Così il terapeuta fu bollato come incapace e miope.

Con grande sorpresa del terapeuta, Giovanni assunse uno stile prevalentemente paranoideo, ostile. L'incomprensione, il giudizio

dei colleghi furono bollati come persecutori, considerati ritorsioni e vendette “per il suo successo personale” o, al contrario, “perché avevano sempre disprezzato il mio essere figlio di un barone della medicina”. Emerse un tratto precedentemente forse già latente, ma decisamente poco presente.

Il gruppo di accoliti che inizialmente lo avevano eletto come medico illuminato cominciò a disgregarsi con l'arrivo dei vaccini. Giovanni adottò all'inizio un atteggiamento ambiguo, tendente allo scetticismo: “Sono farmaci sperimentali, servono anni per fare un vaccino, questo è stato preparato in pochi mesi”. Di fronte alla condivisione di dati sull'efficacia del vaccino, via via sempre più numerosi, Giovanni adottò il mantra “Ma esistono anche altri dati”, facendo riferimento a ricerche da fonti non verificabili, corroborate da racconti aneddotici di infermieri che riferivano terribili segreti sulle conseguenze del vaccino: “Il sangue dei vaccinati si trasforma in melassa”, “infiacia la fertilità maschile”, ecc. Inutile dire che in questa deriva i video sui social abbiano avuto un ruolo determinante. La moglie, prima fan delle idee del marito, si rivolse preoccupata al terapeuta chiedendo aiuto: Giovanni stava peggio, sembrava trasformato, la sua personalità aperta ed espansiva aveva ceduto a un atteggiamento di progressiva chiusura sia con i colleghi, sia con gli amici, le cui schiere si assottigliavano a grande velocità.

Nella tarda primavera del 2021 era rimasto quasi solo. Il cerchio magico si era ridotto a tre persone. Uno, in lacrime, si vaccinò, perché in qualità di sanitario rischiava la sospensione, l'altro decise di trasferirsi e lavorare solo nel privato. Giovanni confessò al terapeuta, con il quale aveva in parte ricucito, che la vaccinazione per lui sarebbe equivalsa a un'abiura di tutto ciò in cui credeva, un rinnegare ciò che era diventato e ciò che aveva costruito. Riferì di non avere bisogno dello stipendio, era ricco di famiglia, avrebbe potuto fare altro. I primi provvedimenti di sospensione dell'ospedale lo scioccarono. Fece così la prima dose, affermando che fosse il richiamo l'iniezione da evitare. Alla convocazione per la seconda dose non si presentò, andò in ferie. Al suo ritorno, comunicò con grande sollievo che il dr. X in Francia aveva collaudato un protocollo farmacologico (un mix di fitoterapia, integratori e farmaci omeopatici) che impediva al vaccino di fare danno. Così fece la seconda dose ed evitò la sospensione. Il terapeuta lo trovò molto peggiorato: la questione identitaria, collegata alla matrice familiare, era stata sostituita da una situazione molto più lacerante e dissociata.

Come riferì lo stesso Giovanni, “Era come se ci fossero due Giovanni contemporaneamente: il buon Giovanni, allegro, un po’ fragile ma ricoperto dall’affetto di tante persone, l’altro più duro, ma arrivato molto più vicino a verità fondamentali, inaccettabili per la maggioranza delle persone”, che quindi richiedeva un prezzo altissimo in termini di solitudine e deprivazione affettiva. Il terapeuta richiamò la figura dello Zarathustra di Nietzsche, il cui lungo percorso lo porta a un eremitaggio ascetico. Seguendo le suggestioni di Carl Gustav Jung (1985), l’approdo di Zarathustra è l’esito di un lungo processo di individuazione; al contrario Giovanni appariva ancora lacerato e sofferente, lontano da qualunque approdo “definitivo”. Al momento in cui va in stampa questo libro, Giovanni ha ripreso attivamente la sua psicoterapia, ha fatto anche la dose booster del vaccino, preceduta anche questa volta dal solito cocktail del dr. X.

No-vax di tutto il mondo, unitevi.

La paranoia e le cospirazioni secondo Francesco

Francesco è un uomo di cinquant’anni, separato, con una figlia adolescente. È un dirigente di una partecipata statale, un sindacalista e una persona molto attiva politicamente. Ha origini umili, il padre era un netturbino, violento e alcolizzato, la madre casalinga, ma la sua storia familiare è segnata dal fratello minore, Pierpaolo, autistico ad alto funzionamento. A partire dall’esordio nella prima infanzia, il disturbo di Pierpaolo ha gravato materialmente e psicologicamente su Francesco, che sin da giovane si è sentito investito di un ruolo di genitore vicariante; investitura ratificata dalle fatiche ultime parole della madre sul letto di morte: “Bada tu a Pierpaolo”. Francesco quindi conosceva bene il mondo della psichiatria, avendo accompagnato il fratello nelle sue peregrinazioni attraverso diversi istituti di assistenza e cura.

Pierpaolo è seguito da più di venti anni, con esiti alterni; con l’età si è sicuramente stabilizzato, ma è sempre stato una mina vagante per i suoi comportamenti esplosivi e violenti, per l’espressione aggressiva delle sue idee fisse e la necessità di adempiere ai suoi rituali. Francesco era cresciuto nelle frange più estreme della sinistra italiana. Si era portato dietro il fratello problematico a tutte le riunioni dei collettivi, del partito comunista e così via. Francesco era diventato un brillante dirigente, Pierpaolo purtroppo non si è potuto sottrarre al circuito dei servizi psichiatrici.

In diverse occasioni lo psicoterapeuta del Servizio di Salute Mentale aveva sottolineato il fardello di Francesco nell'accompagnamento costante, in una via crucis fatta di aloperidolo, *dépôts* mensili, ricoveri d'urgenza e periodi più sereni in strutture protette. Francesco non si era fatto sfuggire il gesto empatico dello psicologo e disse di aver bisogno di affrontare tale argomento. Da quel momento, fino alla richiesta esplicita di appuntamento passarono due anni. Pierpaolo era sostanzialmente stabile, ma Francesco era peggiorato. Separatosi dalla moglie, si era fortemente depresso, restava chiuso in casa e stava trascurando lavoro e impegno politico. Concordarono l'inizio di una psicoterapia. Mise però un veto perentorio sull'uso di psicofarmaci. Era traumatizzato dalle vicende del fratello e sosteneva che fossero solo uno strumento di controllo sociale. Anche la psicoterapia lo era, ma sicuramente più gestibile, e riconosceva la buona fede dello psicologo.

Questo atteggiamento era parte di una visione del mondo di matrice marxista molto diffusa negli anni Settanta, di cui lo stesso terapeuta, suo coetaneo, aveva fatto esperienza. Ma Francesco non voleva fare i conti con la storia; era come si fosse fermato ai suoi anni di formazione. Forte poi di un revival più recente del pensiero marxista, espresse con forza la sua visione dicotomica del mondo, diviso tra persecutori (capitalisti, qualunque ecc.) e vittime (proletari, poveri, gli ultimi della terra). Questa rigidità aveva avuto un ruolo centrale nel fallimento matrimoniale, mentre nell'attività politica gli aveva garantito l'attributo di integerrimo e generosissimo uomo politico. Insomma, la guerra, il conflitto umano e politico erano il suo pane quotidiano.

Negli ultimi anni si era fatta strada in lui un'amara rassegnazione, o piuttosto una percezione di sconfitta imminente. La "guerra" ovviamente era iniziata in età precoce, in famiglia, soprattutto contro il padre violento, autoritario e rifiutante (probabilmente anche lui vittima di violenze), ma pativa anche il ruolo di *mater dolorosa* della madre. Francesco sentiva di essere solo un peso, un intralcio per la famiglia. Il ruolo di genitore vicariante fu assunto in età adulta, ma i primi venti anni di vita rappresentarono un inferno fatto di odio e di rabbia tra le mura domestiche. Gli anni universitari e l'approdo alla politica rappresentarono invece la grande svolta che finalmente gli attribuiva un'importanza, un senso alla sua sofferenza e persino una luce: l'impegno politico e sociale era anche una via per il riscatto. Il piccolo Francesco, figlio inutile e fastidioso, poteva diventare un uomo riconosciuto e riscattare le miserie di tante persone.

La pandemia non scosse molto Francesco; l'interpretazione della

vicenda gli era chiara e non lo sorprendevo: era un fatto reale, ma veniva sfruttato dall'élite mondiale per lucrare, diffondere terrore, imporre un regime liberticida. Era come una guerra, due secoli di capitalismo erano stati una scuola per i potenti per sfruttare le sventure e le disgrazie dell'umanità ai fini di potere e lucro.

Nonostante questo assetto di personalità molto rigido, con un pensiero persecutorio, dicotomico, Francesco in terapia esibì discrete capacità di entrare nei suoi nuclei dolorosi. Evidenziò buone capacità di riflettere sul dolore e la frustrazione. La relazione terapeutica appariva buona e le sue capacità cognitive lo aiutavano a fare importanti collegamenti tra diversi livelli. Riuscì ad affrontare il fallimento matrimoniale, rinnovò il rapporto con la figlia, migliorò in modo significativo e iniziò a mettere in discussione il ruolo di badante del fratello – cosa che fu accolta da Pierpaolo molto favorevolmente.

La vaccinazione e poi l'introduzione del *green pass* furono potenti scossoni: Francesco vedeva nel vaccino uno strumento di potere e di lucro, e non si sarebbe mai piegato. “Fuck America!”, preferiva beccarsi il Covid. Non era stato piegato dalle botte del padre, ora non aveva paura di un virus. E se doveva morire, voleva morire senza abdicare a qualcosa che era più importante della sua vita. Era una convinzione inappellabile e non ne voleva parlare in terapia. Nonostante ciò, era inevitabile parlarne. Quando poi le restrizioni per i non vaccinati gli impedirono di prendere i mezzi pubblici, si dovettero spostare le sedute su skype. Il terapeuta riconobbe il senso difensivo e autoprotettivo della scelta. In fondo, probabilmente Francesco stava scegliendo il male minore: la vaccinazione era un simbolo che avrebbe potuto distruggere la sua identità, aprire la strada verso un buio mentale che ricordava quello del fratello, l'annichilimento della psicosi. Francesco era stato capace di fare molti compromessi, soprattutto nell'area degli affetti, ma sul suo copione di “salvatore degli oppressi” e di riscatto personale non era in grado di intervenire. La rigidità di questo assetto non ha più permesso a Francesco di venire fisicamente in terapia, generando un profondo isolamento sociale. Questo si è ripercosso sulla sua salute mentale nei termini di netto peggioramento soggettivo, un pensiero persecutorio sempre più presente e, a tratti, intrusivo, e infine un danno economico per le conseguenze della sua scelta sul lavoro.

Contro tutto e tutti: il mondo impuro di Giampiero

Giampiero è un uomo di quarant'anni che viene inviato in terapia dalla terapeuta della compagna, Margherita; quest'ultima, infatti, ne aveva riferito gli scatti di ira, le condotte violente e impulsive durante i litigi, presenti anche in momenti di apparente serenità. La terapeuta descrive telefonicamente Giampiero come un uomo infantile, impulsivo, istrionico, grande manipolatore che esercita ricatti affettivi sulla compagna al fine di reprimere la crescita di lei e la sua nascente autonomia lavorativa.

Il quadro ovviamente era più complesso. Giampiero e Margherita sono due ragazzi difficili, presumibilmente con un disturbo borderline ad alto funzionamento, ovvero due ragazzi molto impulsivi, caotici e promiscui nelle relazioni affettive e sessuali, con esperienze di vita molto simili di traumi abbandonici e pregresso uso di sostanze. Margherita era reduce da una lunga fase di anoressia restrittiva, Giampiero usciva da una fase mistica dalle venature orientali. Vivevano entrambi a carico dei genitori, sebbene Margherita fosse neolaureata in Scienze Infermieristiche e Giampiero d'estate facesse l'istruttore yoga, anche ben pagato. Nel loro prendersi e lasciarsi, picchiarsi (erano entrambi bravi boxeur!) e fare sesso, decisero di andare a vivere in campagna, condurre una vita sana, dieta vegetariana, meditazione e yoga. Effettivamente la maturazione di Margherita ha mandato in crisi il loro ménage da tardoadolescenti, ma l'adesione al Dharma, la paura abbandonica e tanti buoni sentimenti hanno motivato Giampiero a intraprendere un percorso psicoterapeutico.

La storia di Giampiero è particolarmente complicata: cresce con una madre anaffettiva, respingente – forse abusata – con occasionali sintomi dissociativi. Il padre è un ragazzone mai cresciuto, deresponsabilizzato dalla famiglia e poi dalla moglie, benestante da generazioni. Insomma, il padre fa l'amico con i figli senza alcuna velleità genitoriale. La madre è dura anche con le sorelle di Giampiero, ma con lui si accanisce perché è maschio. Così la sua adolescenza ribelle e scapestrata collude con queste premesse della madre, esaspera una conflittualità teatrale, che tradisce il grande vuoto affettivo. Non a caso si "attacca" immediatamente alle sue fidanzate in modo infantile e dipendente, per poi separarsi violentemente per essersi sentito deluso, abbandonato o tradito. Con Margherita però c'è un *quid* in più. Sono anime gemelle, entrambi hanno un passato traumatico, di mancata sintonizzazione affettiva con i caregiver. I due si amano,

si sostengono, si “fondono” l’uno con l’altro. Le criticità emergono quando richiedono reciprocamente un accudimento, un sentimento caldo di sicurezza. La comunità hippie che frequentano – anche loro vegani, orientalizzanti e consumatori occasionali di sostanze stupefacenti – compensa parzialmente questo bisogno. Non sono mai soli.

La coesione di coppia e con la comunità è un fattore protettivo di fronte allo scatenarsi della pandemia: questa è frutto di un mondo malato, inquinato, tossico che uccide i più deboli. Loro invece fanno una vita a contatto con la natura, mangiano cibi sani, si rimpinzano di vitamine e altri intrugli che rafforzano il sistema immunitario. Non portano la mascherina – Giampiero però in seduta si adegua senza troppe storie – si abbracciano e si baciano senza problemi. Poi qualcuno si ammala, ma lievemente. Ciò rafforza le loro convinzioni, così vanno avanti senza problemi. Giampiero riferisce del suo auto-indottrinamento attraverso video che girano su YouTube in cui medici e ricercatori non allineati con Big Pharma portano le prove delle loro convinzioni, e prova anche a “convertire” il terapeuta; nessuno dei due approfondisce però l’argomento e ritornano più comodamente sulla vita turbolenta tra Margherita e Giampiero.

Margherita, invece, trova immediatamente impiego per l’emergenza Covid, e questo lavoro in prima linea la entusiasma. Sono i tempi della grande retorica sugli eroi, e lei non si era mai sentita così riconosciuta. Giampiero patisce un po’ la solitudine prodotta dai turni massacranti della compagna, ma è anche molto fiero di quello che stanno costruendo. La crisi viene innescata dall’obbligo vaccinale per i sanitari: lui, come tutta la loro comunità è rigorosamente no-vax, Margherita invece si vaccina subito: non vuole assolutamente interrompere la sua esperienza lavorativa, che narcisisticamente definisce gratificante. Giampiero si radicalizza nella sua posizione no-vax: delinea una netta dicotomia tra un mondo puro e benevolo e uno sporco, cattivo e nemico della natura. La sua dieta vegetariana diventa ancor più restrittiva, i cibi devono essere coltivati da lui stesso o dai suoi amici. “Ci vogliono avvelenare, ci vogliono malati e intossicati e il vaccino ci trasformerà geneticamente”, “È un complotto giudaico-fascista in combutta con Bill Gates, ci vogliono tutti zombie”. Si delinea un vero e proprio delirio di purezza e una fobia da contaminazione. Dimagrisce e infittisce le sue attività di fitness. Riprende a fumare assiduamente hashish, ovviamente coltivato in proprio.

Margherita rompe con la sua terapeuta, la quale è furiosamente no-vax e predice morte prematura a chiunque se lo sia fatto inoculare:

due anni di vita per una dose; un anno due dosi, pochi mesi per chi si è fatto il booster. Per Margherita è un crudele tradimento: aveva lavorato per la sua crescita e la sua autonomia, e adesso che è vicinissima a questa autonomia non intende farsi etichettare quale ipocrita farisea della sua comunità. Giampiero non sa scegliere, le discussioni diventano vibranti. Lo spazio di coppia non è più uno spazio caldo, iniziano a prevalere i sospetti e le paranoie sul comportamento sessuale. Infatti, nella piccola comunità, si incomincia a raccontare che il tradimento di Margherita sulla questione vaccinale fosse frutto dell'influenza di un prestante infermiere (o infermiera) con il quale sarebbe nata anche qualcosa di più che una reciproca simpatia. Ritornavano a galla le storie di promiscuità sessuale di Margherita che avevano caratterizzato la sua vita prima di andare a vivere con Giampiero. Margherita poi racconta le tragiche vicende che intercetta nel suo lavoro: pazienti in crisi respiratoria, alcuni morti anche in ambulanza davanti ai suoi occhi. Lei si sente traumatizzata, ma non si sente accolta né sostenuta. Questa situazione di stallo rimane purtroppo inalterata anche al momento in cui viene scritto questo libro. La deriva di radicalizzazione di Giampiero appare un processo irreversibile che manda in stallo anche la relazione terapeutica, nonostante gli sforzi vani di entrambi per riprendere il lavoro sull'auto-regolazione affettiva, che era stato proficuo nei mesi precedenti.

Carlo e la guerra come igiene del mondo

La storia di Carlo è molto diversa da quelle precedenti: la questione no-vax è sullo sfondo, mentre prendono grande spazio le questioni politiche intorno alla guerra in Ucraina. È una parabola esistenziale molto peculiare, ma le sostanziali differenze ci aiutano a cogliere alcuni aspetti processuali fondamentali. Possiamo partire dal fatto che Carlo viene inviato in psicoterapia dal suo psichiatra con una diagnosi di attacchi di panico. Piuttosto riluttante, evidenzia un atteggiamento scettico, a volte apertamente ostile verso lo psicoterapeuta, ma è disperato per gli attacchi di panico, l'ansia feroce che lo assale in certe giornate, l'insonnia che non lo fa dormire intere notti, poiché i farmaci sembrano avere una bassissima efficacia. Anche lo psichiatra è sconcertato: nell'arco di circa diciotto mesi di trattamento farmacologico, Carlo ha trovato beneficio soltanto durante alcuni ricoveri ospedalieri. Quando i medici, cedendo all'idea che fosse affetto non

da attacchi di panico, ma da ripetuti insulti cardiaci, lo ricoveravano per accertamenti e osservazione, Carlo dorme come un angioletto.

Lo psichiatra ipotizza che questa sintomatologia ansiosa rappresenti uno smacco narcisistico inaccettabile per Carlo: essere malato di nervi non rientra assolutamente nell'idea che ha di se stesso. Anzi, Carlo si presenta come un tipo forte, sfrontato, sicuro di sé, e millanta un grande ascendente sulla gente del quartiere. È titolare di un negozio di barbiere nelle vicinanze del Palazzo di Giustizia e decanta la sua amicizia con diversi consiglieri, senza contare le tante barbe fatte ad illustri personaggi della città, con cui ha intavolato molte conversazioni. Si definisce immediatamente fascista, anzi nazista, e mostra la svastica tatuata sull'avambraccio (quindi visibile solo per pochi intimi). È un fautore della forza, anche brutale, in politica e nella vita quotidiana. Sorprendentemente aggiunge anche un tocco di tolleranza verso i trans (molto presenti nel suo quartiere), i gay, un po' meno verso le lesbiche, tradendo quello stereotipo tanto diffuso di fascista omo-transfobico. Tolleranza zero verso gli eroinomani, mentre verso la cocaina appare molto più possibilista. Insomma, l'orizzonte filosofico di Carlo appare abbastanza chiaro: maschilista, razzista, xenofobo, ma insolitamente tollerante soltanto verso i trans.

Il periodo pandemico non gli ha creato particolari conflitti ideologici. Il virus lo ha tolto dall'imbarazzo di dover prendere posizione, pro o contro, contagiandosi un paio di volte nell'inverno 2021 e 2022, senza particolari sintomi. Anzi, la pandemia gli ha permesso di esprimere il suo disprezzo anche verso il virus "pezzottato dai cinesi". Cinquantasette anni, vive con una compagna molto più giovane di lui, d'amore e d'accordo con i suoi tre figli di primo letto e il piccolo Nicola di tre anni, avuto con la sua compagna. Tutti contagiati e ricontagiati dal virus; tutti bravi ragazzi che lavorano (il primo con lui in barberia). Una felice famiglia di cui si sente l'indiscusso patriarca.

Proprio la sua storia familiare apre invero spiragli di comprensione della sua attuale sintomatologia. È figlio di una famiglia di pescatori del borgo marinaro che negli anni ottanta fanno un salto di qualità: passano dal mercato ittico al mercato delle sigarette di contrabbando. Il peschereccio diventa un potente motoscafo, e così diventano improvvisamente ricchi. Vanno a vivere nel palazzo dei "signori", ma il papà di Carlo è un uomo solido e previdente: investe nella barberia per il giovane Carlo e in altre attività per la sua famiglia numerosa. Diventano così una famiglia molto rispettata nel quartiere. Ovviamente la parabola delinquenziale ha una brusca fine: il papà viene

arrestato, il clan decapitato. Trascorre alcuni anni in carcere, poi agli arresti domiciliari, silenziosamente e seraficamente. Lo ha messo in conto, ma soprattutto è riuscito in quello che si era prefissato, ovvero far fare il salto di qualità alla sua famiglia, far studiare i figli più brillanti, sistemare le teste più calde, tra cui Carlo. Nessuno di loro avrà necessità di delinquere. Adesso fa il tranquillo vecchietto seduto al bar con gli amici.

Carlo non solo è cresciuto nell'ammirazione (e nel timore) del padre, ma avrebbe voluto anche superarlo sul piano della carriera deviante. In fondo il padre è rimasto sempre una figura di poco peso all'interno della camorra del suo quartiere: se non proprio un perdente, non era comunque nulla più di un amico dei vincenti. La sua ostentazione di forza nasconde il *Leitmotiv* della sua vita: "Vorrei ma non posso". Indossa Rolex falsi, rubati, gira in una Porsche d'epoca, ma è un vero ferro vecchio che lo lascia sistematicamente in mezzo alla strada. La sua compagna è molto appariscente, ha fatto più volte ricorso alla chirurgia estetica, ma è una povera, sventurata ragazza senza famiglia.

Molto lentamente emerge come l'insorgere repentino della sintomatologia sia collegato a un avvicendamento tra clan camorristici. In poche parole, il clan di cui era sodale viene soppiantato in modo violento e repentino da un altro che assorbe tutti gli affari del primo. Viene fuori che Carlo era in affari con il primo clan, ed erano affari fiorenti: faceva parte del racket degli ormeggi degli yacht stranieri; aveva un ruolo di secondo piano, doveva osservare il territorio dalla sua comoda sedia di barbiere che si affaccia sul borgo. Il risvolto peggiore della faccenda è che l'improvviso impoverimento non poteva essere confessato alla famiglia: il padre proibisce espressamente ai figli di fare affari con il clan. Nei giorni più bui ha anche temuto di essere ucciso, mitragliato nel suo salone di barbiere, ciò che gli impedisce di andare a lavorare, di scendere in strada. In ospedale, invece, non lo avrebbero mai raggiunto.

Lo scoppio della guerra in Ucraina, sorprendentemente, lo rinfra: Putin sostituisce eccellentemente il boss del clan nel suo cuore. Più forte, più puro di chiunque altro, senza compromessi, ambiguità, gli fa dono di un grande nemico da odiare: gli Stati Uniti. Il suo disprezzo per gli americani – che tra l'altro avevano una triste fama nel quartiere di Carlo in quanto luogo di sollazzo per i marinai delle portaerei negli anni della guerra fredda – si rinsalda al suo rancore per i "signori", i ricchi borghesi che lo guardano sempre dall'alto in

basso. I soldi sporchi non lo hanno ripulito dal fetore dei suoi vicoli. La ricchezza non aveva comportato nessun affrancamento sociale, nessuna gratificazione del bisogno di riconoscimento sociale. Il suo odio trovò sui social un'arena ricca e varia pronta ad ascoltarlo e assecondarlo nel teorizzare la guerra come igiene del mondo, ben più di quanto non avvenisse nella sua cerchia di conoscenze.

La narrazione di Carlo si presentava al terapeuta come un muro compatto, senza sfumature, fatto solo di granitiche certezze. Il terapeuta decide di lavorare a lungo sull'effetto benefico di poter odiare apertamente un grande nemico e di abbracciare simbolicamente la causa di un uomo, Putin, (apparentemente) vincente. Questo però non scalfisce la triste realtà di Carlo: un uomo solo che non si fida di nessuno, che anche in famiglia si compra il consenso con i soldi, facendo leva sulle altrui fragilità, come nel caso della compagna. Poi un mare di nemici, rivali, più scaltri e privi scrupoli. Non era assolutamente abituato ad abitare quegli spazi intersoggettivi fatti di reciprocità ed empatia.

È difficile dire che cosa abbia poi innescato un piccolo cambiamento: il miglioramento della sintomatologia, il fallimento della *Blitzkrieg* di Putin, la tenerezza della sua compagna e del loro piccolo figlio, la sofferta empatia del terapeuta. Negli ultimi incontri Carlo appare meno rigido, meno carico di livore, meno impegnato a seguire la guerra e più vicino alle vicende di casa sua. Il cambiamento di Carlo è simbolicamente rappresentato dal cambiamento del salotto di casa: prima era dominato da una invadente e triste bacheca piena di oggetti nazisti (croci di ferro, elmetti, foto di Hitler) a cui si erano aggiunte immagini di Putin e un berretto dell'armata rossa; nell'ultimo mese è stato ristrutturato secondo il gusto della compagna, acquistando in luminosità e vivibilità con diversi mobili Ikea.

Prove tecniche di interpretazione

Che cosa possiamo desumere dalle storie di queste persone? Innanzitutto, ci permettono di cogliere la grande complessità dell'universo psicologico dei no-vax e dei complottisti in generale, una profonda e diversificata stratificazione di credenze e bisogni psicologici molto differenti. Sebbene alcuni punti di contatto ci siano, sembra perlopiù trattarsi di epifenomeni frutto del *milieu* culturale dei nostri tempi. Se, infatti, tutti convergono verso teorie cospirazioniste simili, presenti da anni sulla scena mondiale (complotto capitalistico tipicamente guidato

da Bill Gates, o peggio complotto giudaico; controllo e oppressione degli individui liberi e via dicendo), i rispettivi punti di partenza paiono molto differenti.

Differenti sono soprattutto i background psicologici, le strutture di personalità, i nuclei di sofferenza psicologica. Confrontiamo per esempio i casi di Fabiana e Giampiero: c'è un abisso tra il nucleo depressivo della prima e l'universo borderline del secondo. Anche la risoluzione delle dissonanze cognitive o l'elaborazione delle strategie adattative, che appartengono sicuramente al bagaglio psicologico individuale, raccontano di persone differenti: la capacità di Giovanni di addivenire a un compromesso tra le sue idee sulle medicine alternative e il vaccino ci racconta di una flessibilità che, ad esempio, manca a Francesco.

Non si nasce no-vax, ma lo si diventa. Emerge una processualità, una deriva psicologica costituita da dinamiche interpersonali e sociali che spingono progressivamente la persona ad abbracciare in modo sempre più radicale il credo complottistico e a rinchiudersi in una camera d'eco. Questa deriva trova una sponda nella storia psicologica dell'individuo, che nella maggior parte dei casi è collegata a una questione identitaria. A volte, come nel caso del dr. Giovanni, la questione identitaria è da sempre fonte di sofferenza narcisistica; per Francesco è al contrario un punto di forza, di riscatto. Quello che intendiamo sottolineare è come la deriva nasca dall'esigenza di tutelare la propria coerenza identitaria o la nuova identità che le dinamiche interpersonali e sociali hanno creato. A questo si aggiunga la forte gratificazione narcisistica derivata dal ruolo di leader che, per caso o volutamente, alcuni dei nostri protagonisti si sono ritrovati a ricoprire nei rispettivi contesti di gruppo.

In qualche modo, queste storie si ricollegano alle considerazioni filosofiche di Oyserman e, ancor di più, di Cichocka, che illustra con l'etichetta "narcisismo collettivo" il modo in cui la reinvenzione di una struttura identitaria avviene attraverso dinamiche di riconoscimento in piccoli gruppi di individui narcisisticamente fragili, isolati e frustrati.

A tale riguardo, è d'uopo menzionare il caso del medico no-vax Pasquale Bacco, di cui si è occupata anche la cronaca in quanto uno dei leader del movimento no-vax, oggi pentito. "Mi sono convertito – racconta Bacco – quando ho visto morire un ragazzo in terapia intensiva che aveva sul cellulare i video dei miei comizi. [...] Sono stato uno dei primi [medici no-vax, *NdA*]. Ero l'unico medico gio-

vane con esperienza. Quello che dicevo era oro colato per persone impaurite e in cerca di certezza. Mi sono fatto tutti i passaggi, tutte le riunioni, ho parlato in 300 piazze. [...] Andavamo nelle piazze, e quando parlavamo sapevamo che le persone volevano sentire cose forti. Quindi provocavi sempre di più. E allora via con: nei vaccini c'è acqua di fogna, le bare di Bergamo erano tutte vuote, con il Covid non è morto nessuno. [...] Quella no-vax è una fede tu diventi un dio. Ti chiamano perché è nato il loro figlio per lasciarti la loro nuda proprietà”¹.

Bacco ha parlato di stato di trance per illustrare lo stato mentale in cui era precipitato quando urlava menzogne pseudoscientifiche alle folle adoranti, che non volevano sentire altro. Chiaramente, stava descrivendo uno stato dissociativo ben noto alle discipline psicologiche. A ciò si è aggiunto anche l'effetto “stupefacente” della gratificazione narcisistica dovuta all'improvvisa popolarità. Non secondaria è stata anche la gratificazione economica: da medico sconosciuto e con pochi pazienti si è ritrovato una folla di pazienti adoranti ai quali poter vendere massicce dosi di integratori. Come con il dr. Giovanni, anche il dr. Bacco esibisce quel buon grado di flessibilità psicologica che gli permette di fare marcia indietro – cavalcando però un'onda di popolarità anche maggiore in qualità di “pentito”.

In sintesi, potremmo dire che il virare verso un pensiero complotto può avere la motivazione sottostante di riscatto personale, di rivincita su nemici interni ed esterni, su figure familiari (il padre del dr. Giovanni e di Francesco), interiorizzate (il caregiver non accudente di Fabiana e di Giampiero) o *competitor* della propria rete di relazioni personali (i medici di successo di Giovanni, le colleghe più ambiziose di Fabiana e la classe padronale combattuta da Francesco). Nel caso di Carlo questa dinamica è ancor più evidente: sebbene non ci sia alcun gruppo sodale o avversario con il quale interfacciarsi, ma solo una serie di contatti sui social media, appare evidente quanto sia prigioniero di un peculiare scenario interiore, un teatro continuo di vincenti e perdenti che non prevede una posizione intermedia. Per riprendere il discorso di Jervis sulla “fragilità ontologica” della nostra identità, possiamo dire che per ognuno di noi essere se stessi

¹ Claudio Mazzone, Pasquale Bacco, medico ex no-vax: «Abbiamo tanti morti sulla coscienza», *Corriere del Mezzogiorno*, 10/2/2022.

è una gran fatica, ma in alcune circostanze può diventare un compito veramente arduo.

Ritorna, allora, la questione identitaria, sempre strettamente intrecciata con le dinamiche collettive. In tutte le storie emerge con forza quanto le appartenenze gruppali, la dialettica “io-noi”, “noi-loro” abbia un ruolo determinante nel motivare il comportamento, modificare le credenze e infine modificare in senso dissociativo la coscienza personale. È un fenomeno ben noto alla psicologia sociale, che ha approfondito in particolare il tema della banalità del male, ovvero di quei processi psicologici che trasformano individui ordinari in mostri disumani (Arendt, 1963).

La questione dell’“io-noi” e “noi-loro” appare assolutamente centrale per capire un’altra caratteristica dell’universo cospirazionista, ovvero la presenza di gruppi circoscritti rigorosamente compatti sulle posizioni negazioniste. È quanto accaduto in piccoli paesi della provincia di Bolzano e dell’entroterra calabrese, segnati da una forte identificazione con la cultura locale. Si tratta di nicchie culturali che producono bolle epistemiche, che a loro volta danno vita a un “noi” speciale, molto saldo e protettivo, radicato in storie e miti che, pur se tramandati da generazioni, necessitano comunque di un “loro”, un’alterità nemica da combattere. Ancora una volta si trasformano, quindi, in camere d’eco.

Qualcosa di analogo accade con l’opposizione ai vaccini da parte della cultura mafiosa e camorristica. Radicata su valori grotteschi di virilità e forza – “Non ho paura né dei miei nemici né delle guardie, figuriamoci se mi spaventa un virus” – la subcultura mafiosa presenta anch’essa un “noi” familiaristico totalizzante e di rottura con la società civile e le sue leggi; non sorprende, quindi, che le imposizioni del periodo pandemico siano state accolte con scetticismo e derisione. Nonostante ciò, molti malavitosi si sono vaccinati: nell’esperienza clinica di uno degli autori si è riscontrato un compromesso, di stampo non cognitivo – lo Stato rimane un ente parassitario da sfidare e sfruttare –, ma affettivo. È infatti prevalso il “noi” privato della famiglia: diversi pazienti che scontavano la pena detentiva in regime di affidamento ai servizi pubblici hanno riferito di aver optato per il vaccino soltanto per proteggere le persone anziane o fragili della famiglia. Il “noi” mafioso, in ogni caso, si salda perfettamente con le tesi complottistiche, adotta da sempre uno stile di pensiero paranoideo. La vicenda di Carlo ne è una esemplificazione evidentissima: la questione dei vaccini non ha attecchito per vari fattori, ma la figura di Putin, le mistificazioni della

sua propaganda, il linguaggio e i valori hanno innescato un forte processo di identificazione, in barba all'amore per i nazisti che Putin sostiene di combattere. Potremmo dire che Carlo, una volta perso il riferimento del suo clan (sconfitto da quello rivale), sposa idealmente quello ancor più forte e puro verso Putin.

CAPITOLO 5

Idee contagiose

Non a tutti è dato concedersi un bagno di moltitudine: godere della folla è un'arte [...]. Colui che sposa facilmente la folla conosce gioie febbrili...

(Charles Baudelaire, *Lo Spleen di Parigi*, 1866)

Allora che cosa sono i cospirazionisti?

Si è tentati di ritenere che le teorie cospirazioniste siano uno slogan contemporaneo che sintetizza l'irrazionalità umana. Così facendo, però, si rischia di commettere un duplice errore. Da una parte, alcuni complottismi potrebbero essere derubricati come stramberie, forse al pari di quelle "religioni nuovissime" catalogate da Graziano Graziani (2018), che sfidano il concetto di creduloneria di Mercier. Dall'altra, come detto, potrebbero essere assimilati a deliri paranoici. Le teorie cospirazioniste non sono né le une, né gli altri. Vediamo meglio perché.

Nuovi credi religiosi si sono affermati nel corso del XX secolo e sono diventati casi etnoantropologici interessanti, diffusi in molte aree del mondo¹. E vi sono poi coloro che, sulla scia della provocazione russelliana della teiera di porcellana nel firmamento in orbita tra la Terra e Marte², hanno inventato le "religioni parodistiche", o "mock religions", sistemi di credenze religiose false che prendono in giro particolari culti, sette, movimenti spirituali. Vi è, ad esempio, il Pastafarianesimo (religione introdotta nel 2005) che ha come bersaglio il creazionismo³.

¹ In Italia potremmo menzionare il caso del culto del Glorioso Alberto, ovvero Albero Gonnella, che morì in un tragico incidente il 26 ottobre 1956 e fu trasformato in oggetto di devozione dagli abitanti della zona prima (località Serradarce, non molto lontano da Eboli in provincia di Salerno) e da moltissimi pellegrini negli anni a seguire (Graziani 2018, pp. 193-202).

² Il riferimento allude all'articolo del filosofo britannico Bertrand Russell risalente al 1952 *Is There a God? (Esiste un Dio?)*, commissionato dalla rivista *Illustrated* ma non pubblicato. L'esperimento mentale di Russell mirava a criticare il concetto di Dio nel pensiero teista.

³ Secondo gli adepti Pastafariani l'Universo è stato creato da un groviglio di spaghetti somigliante a un cervello con due occhi e due polpette. I disastri ambientali, i terremoti, il riscaldamento globale del pianeta sarebbero da imputare alla "diminuzione dei pirati nel mondo", dogma deducibile scientificamente, secondo loro, dacché dal XIX secolo in poi i pirati sono calati numericamente, mentre i disastri naturali sono aumentati (Graziani 2018, p. 19).

La lista delle mock religions non è breve e molte hanno un loro seguito; forse un passatempo, una scusa per una piacevole interazione sociale tra persone mosse da simili intenti e interessi: un'alternativa e stravagante manifestazione dell'irresistibile richiamo del gruppo. Si potrebbe discutere se alcuni degli adepti pastafariani, o se almeno qualche seguace dell'Unicorno Rosa, la dea che ama la pizza con i funghi, prendano sul serio queste credenze; tuttavia, tra il fenomeno delle religioni nuovissime e il cospirazionismo vi è una discriminante molto netta. L'elemento attrattivo del gruppo, unitamente all'attrattiva dei contenuti delle credenze, fanno sicuramente intersecare i due fenomeni. Nondimeno, nelle fittizie, improvvisate, o vere comunità religiose, il gruppo, ovvero il senso di comunità, non nasce allo scopo di *contrastare un nemico* come nel caso dei movimenti cospirazionisti. Non è una differenza da poco sul piano non solo psicologico, ma anche sociale: basti pensare all'impatto negativo dei no-vax e di QAnon.

Dall'altra parte, però, non possiamo accettare la comparazione tra cospirazionismo e patologia mentale, una connessione che nasce, storicamente, da un fraintendimento. Il primo a introdurre nel campo della storia sociale le teorie cospirazioniste come oggetto di studio, e applicare a esse l'etichetta di stile paranoideo quale categoria interpretativa, fu lo storico americanista Richard Hofstadter, che nel 1964 pubblicò *The Paranoid Style in American Politics*⁴. La provocatorietà del suo saggio diede avvio al fraintendimento, e conseguente pregiudizio, che vuole equiparati i complottisti a persone deviate, paranoiche e ossessive. In realtà, Hofstadter non intendeva questo. Prese a prestito il termine clinico "stile paranoideo" per indicare le modalità del pensiero complottista. E sottolineava la significatività del fenomeno che stava prendendo in esame: persone ordinarie con vite ordinarie potevano abbracciare modelli paranoici per interpretare gli eventi intorno a loro, per cui tutto poteva essere visto come una tessera di un mosaico complottista, con la sensazione di essere minacciati che diventava centrale⁵. Quello che semmai Hofstadter sbagliò nella sua analisi – come mette in evidenza Brotherton (2015) – è l'aver creduto che lo stile paranoideo della mentalità cospirazionista prosperasse

⁴ Ripubblicato postumo con altri saggi nel 1979 per la University Chicago Press.

⁵ In italiano, sull'interpretazione di Hofstadter, si veda Panella e Gramantieri (2012, pp. 12 e seguenti).

solo ai margini della società, cioè fosse un fenomeno marginale nella doppia accezione del termine: che riguardasse un ristretto numero di persone e che queste ultime appartenessero alla componente meno abbiente e più marginale della società.

La locuzione “stile paranoide” di Hofstadter può rendere l’idea di alcune caratteristiche della mentalità cospirazionista, ma oggi come allora rischia di essere una terminologia troppo scivolosa, esposta a facili fraintendimenti. Consapevoli dell’impossibilità di fissare una rigida soglia, un confine netto tra sanità mentale e patologia (Bortolotti 2013; Cardella e Gangemi 2018) che possa valere per tutti i casi e segnatamente per le sindromi persecutorie e ossessive di cui più sembrano affetti i complottisti, affermiamo che non è lecito attribuire etichette patologiche a chi aderisce o contribuisce a diffondere teorizzazioni e dicerie cospirazioniste⁶.

Dai tragici incidenti di cronaca menzionati e dalla sofferenza personale dei casi descritti è evidente che ci stiamo muovendo su un piano pericolosamente inclinato, che conduce in taluni casi a esiti clinicamente o subclinicamente patologici. Molti studiosi hanno già messo in luce come la ricorrente caratteristica di negatività che contraddistingue le idee cospirazioniste rappresenti uno degli aspetti in comune con l’ideazione paranoide (Oliver e Wood 2014), intesa come un pervicace assetto mentale segnato da diffidenze e ipervigilanza verso supposte intenzioni malevoli altrui (Bentall et al. 2001).

Dalla metanalisi di Imhoff e Lamberty (2018) è risultato che, sebbene ideazione paranoica e ideazione cospirativa presuppongano malvage intenzioni altrui, le credenze nelle teorie cospirazioniste sono molto più specifiche riguardo alla caratterizzazione dell’alterità, percepita in particolari (veri o presunti) gruppi di potere. Invece, nel caso della paranoia l’alterità è più generica: i nemici possono essere davvero tutte le altre persone, dai più stretti familiari agli estranei. Anche riguardo l’oggetto dell’ossessione, tra ideazione paranoide e ideazione cospirativa vi è una chiara distinzione: la paranoia limita l’obiettivo delle sinistre intenzioni altrui al soggetto paranoico stesso, bersaglio della cattiveria delle persone che lo circondano, mentre nelle

⁶ Si veda Bortolotti et al. 2021, per un approccio cognitivista al problema. La filosofa Lisa Bortolotti e colleghi giungono alle medesime conclusioni, cioè ricusano la coincidenza, pur riconoscendo la parziale sovrapposizione, di alcune caratteristiche di delirio e cospirazionismo, che risiedono nella “supposta implausibilità” (*alleged implausibility*) delle credenze e la loro “irrazionalità epistemica” (*epistemic irrationality*).

teorie cospirazioniste l'obiettivo delle intenzioni negative degli altri è la società nel suo complesso.

Ai fini del nostro discorso questa distinzione tra delirio paranoico e cospirazionismo è fondamentale: la mente delirante è pressoché solitaria nella navigazione rapsodica delle sue ruminazioni e ossessioni. Il delirio – comunemente inteso come un deragliamento della ragione, una convinzione bislacca sul mondo o su aspetti specifici della vita (si veda la quinta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali DSM-5) – nasce ed è comprensibile sulla base di un'insufficiente controllabilità del mondo reale e un deficit di chiarezza sulla propria identità:

Il delirio è più una credenza che una convinzione, più una fede che una certezza, più una necessità psicologica, disperata e vitale che la tranquilla consapevolezza di un fatto immaginario. Il delirio è tensione, desiderio, carica affettiva. La sua impermeabilità alla discussione e all'evidenza non deriva tanto dal carattere radicato e definitivo, quanto dal fatto che esso è una questione di vita o di morte per il suo autore e protagonista (Jervis 1977, p. 251).

La clinica pone il seguente discrimine: quando il deficit di chiarezza sulla propria identità si accompagna a un vissuto di sofferta passività e isolamento, la convinzione delirante permette all'individuo di spiegare qualcosa di insopportabilmente incomprensibile, qualcosa che mette in serio pericolo l'integrità del sé. Il delirio, però, è una spiegazione che non solo crea una frattura con le convinzioni socialmente condivise nel suo contesto, ma propone una visione del mondo in cui l'identità ha un'opportunità di riscatto. Il delirio non definisce soltanto un modo di interpretare la struttura del mondo, ma definisce la figura e la dignità del soggetto delirante.

Nonostante l'enfasi sugli aspetti che separano, concettualmente e clinicamente, il delirante paranoico dal cospirazionista, la mentalità cospirazionista ha comunque tratti in comune con uno stile di pensiero paranoide, come aveva cercato di illustrare Hofstadter. L'adozione dell'idea delirante, come l'adesione a credenze complottistiche, consente di rimettere in moto un'esistenza che angoscia, passività e disvalore personale avevano bloccato e frustrato. Improvvisamente l'individuo intuisce che gli viene nascosto qualcosa, è oppresso da forze estranee ed è vittima di un complotto; vede significati nuovi e collega in modo peculiare, apparentemente *tropo* logico e intricato, diverse

conoscenze. Questo lo fa uscire da una insopportabile percezione di sé. Non è uno sconfitto, un essere insignificante e inutile – come lui si vede –, ma è solo la vittima di forze invisibili e potenti. A questo punto, però, se il paranoico non riesce a uscire dalla sua gabbia di sospetti e resta inchiodato alla sua solitudine, il cospirazionista cerca e trova (spesso nel web e nei social in particolare) alleati e sodali.

Per riassumere, il ruolo svolto dal gruppo nel delirante patologico è minoritario o inesistente. Il delirante non cerca il gruppo, anzi lo rifugge. Il delirio involve e ripiega il soggetto in se stesso, portandolo sempre più a un isolamento doloroso e a una estrema imperscrutabilità da parte degli altri. Non è così per i complottisti, per i quali, come abbiamo visto, il rapporto col gruppo è vitale a tal punto che senza la componente grupppale non può esserci, neanche da una prospettiva psicologica, una definizione di cospirazionismo (McKay e Ross 2020). Nelle fitte nebbie del pensiero paranoico l'individuo ha talmente sfibrato il rapporto di fiducia interpersonale che, da solo, elucubra e rimugina continuamente ragionamenti strambi sugli altri, trincerandosi in una solitudine sempre più marcata ma al contempo (apparentemente) più rassicurante. Nel pensiero complottista, invece, la mancanza di fiducia interpersonale non è rivolta contro un generico altro, ma verso un target molto più selettivo: autorevoli fonti di informazioni, la NASA, centri di ricerca scientifica di eccellenza, esperti nei vari campi, finiscono per rappresentare voci malevoli e colpevoli di disinformazione di massa che devono essere ridotti al silenzio, se non eliminati (il pensiero corre alle minacce di morte indirizzate a giornalisti e virologi italiani da alcuni no-vax). Proprio a partire da quest'ultimo punto, Joseph Pierre (2020) propone un modello interpretativo delle teorie cospirazioniste che definisce “socio epistemico”. Secondo lo studioso statunitense, è proprio la “sfiducia epistemica” (*epistemic distrust*) la componente centrale alla base dell'ideazione cospirazionista, che prende forma e si manifesta come pervicace rifiuto delle fonti informative autorevoli. Un rifiuto che nasce come risposta socio-culturale a ciò che è percepito come violazione della fiducia nei confronti della società, una società che invece di accogliere e offrire possibilità a tutti, è fondata sul privilegio di pochi e attraversata da pregiudizi razziali. La proposta di Pierre riesce così, a parer nostro, a descrivere l'origine della frustrazione narcisistica come principale leva motivazionale.

Noi e loro. La dimensione collettiva della paranoia

Un sottile filo rosso collega il narcisismo alle idee paranoide. Anzi, in molti casi è arduo distinguere un delirio paranoide da una difesa narcisistica. Entrambe poggiano su un meccanismo di massiccia negazione della realtà e su una proiezione sull'altro delle paure inconfessabili. Inoltre entrambe evidenziano delle dimensioni collettive molto significative. Se il narcisismo è un *mindset* pervasivo ai nostri giorni, l'assetto paranoide è stato sicuramente quello prevalente nel secolo scorso. Fabbriche solerti di paranoie collettive sono stati i regimi totalitari del XX secolo. La creazione di un capro espiatorio, del nemico giurato, il controllo meticoloso della mente e dei corpi, il culto del leader sono stati ingredienti fondamentali affinché un'intera nazione precipitasse negli abissi di deliri collettivi etero e autodistruttivi. Solgenitsin, il noto scrittore russo che ha conosciuto direttamente le persecuzioni staliniane, le torture e gli anni di prigionia in Siberia, è riuscito nelle sue memorie, *Arcipelago Gulag*, a restituirci molto efficacemente il passaggio (*shift*) dalla modalità individuale (*I-mode*) alle dinamiche avvolgenti del gruppo (*We-mode*) (vedi cap. 3):

Ero stato promosso non da studente, ancora intontito dagli integrali, ma dopo sei mesi di durissimo servizio militare, durante il quale avevo provato sulla mia pelle cosa significhi essere sempre pronto a ubbidire, con la coda tra le gambe, a uomini che forse non sono neanche degni di te. Poi, per altri tre mesi, ero stato martoriato dalla scuola ufficiali. Avrei dunque dovuto capire, una volta per sempre, quanto era amaro fare il soldato, ricordare come gelava e si scorticava la mia pelle? No. Per consolarmi mi appuntarono due stellette sulle spalline, poi una terza e una quarta e *io dimenticai tutto!* Avevo almeno conservato l'amore per la libertà proprio degli studenti? Non l'avevamo mai avuta. Amavamo i ranghi serrati e le marce. E ricordo bene che proprio alla scuola ufficiali avvertii la gioia della semplificazione: *essere un militare e non pensare. La gioia di immergersi nel modo di vivere di tutti*, come si usa nell'ambiente militare. La gioia di dimenticare certe finzze d'animo coltivate fin dall'infanzia (1973, p. 125).

Il racconto riferisce con disarmante semplicità uno *shift* mentale dissociativo fondamentale: è quel punto dell'esistenza nel quale ci si sente autorizzati a non pensare più, a delegare al "tutti" – quello che abbiamo scelto di definire il "noi" – il pensare e il sentire più squisitamente umano. Ovviamente è uno spostamento che regala benessere, un senso di alleggerimento del carico della coscienza, un silenziatore di quel dialogo

interiore e incessante sul quale però si fonda la nostra identità e le nostre qualità di esseri umani. Per un intellettuale russo del ventesimo secolo questo *noi* veste panni assolutamente irriducibili, peculiari di quello scorcio del secolo, ovvero quello delle grandi narrazioni collettive che erano le ideologie, che avvolgono come un mantello gli individui e ne indirizzano i comportamenti, ma soprattutto attribuiscono un senso e un valore ai nostri abissi più profondi. Luigi Zoja ha intrecciato molti fenomeni storici e sociali con le intuizioni dei pionieri della psicoanalisi e ha provato così a spiegare che:

Il punto fondamentale è che la tirannia non fiorisce perché gli esecutori sono impotenti e inconsapevoli delle loro azioni. Fiorisce perché *si identificano attivamente con coloro che promuovono atti mostruosi come se fossero virtuosi. È questa convinzione che permette ai partecipanti di fare il loro sporco lavoro e li fa impegnare con energia e creatività per garantirne il successo.* Inoltre, questo lavoro è qualcosa di cui attivamente desiderano essere ritenuti responsabili, a patto che assicuri l'approvazione di chi detiene il potere (Zoja 2011, p. 23).

Zoja suggerisce il concetto di “possessione”, inteso anche come potenziale di comportamento presente in tutti gli esseri umani. La possessione si manifesta nel tempo, trasversalmente nei singoli individui e nella società, e assume la fisionomia di patologia collettiva. Senza voler creare un'altra nosografia di indirizzo collettivo, l'ipotesi di Zoja suggerisce che certe dinamiche sono “situazionali”, collegate a funzionamenti sincronici tra l'individuo e il suo contesto, la storia e il territorio, le emozioni e la loro risonanza nel tessuto collettivo. Queste dinamiche si organizzano e si potenziano assumendo una direzionalità precisa, dotata di senso, che unisce e allo stesso tempo separa un “noi” e un “loro”⁷.

Si è tentato di spiegare gli eventi più terribili del Novecento attraverso la teoria del “mostro”. Il tentativo di tracciare le psicopatologie di Hitler o Stalin ha prodotto una gran mole di lavori, con inevitabili

⁷ Anche Karl Jaspers, negli *Aspetti storici* del suo famoso trattato di psichiatria (*Psicopatologia generale* uscito in tedesco nel 1913, la prima traduzione in italiano risale al 1964), critica la psichiatria per avere rimosso completamente la dimensione collettiva della follia. Fenomeni come lo stupro collettivo sono invece prova di “epidemie psichiche”: funzionamenti patologici per i quali individui che, presi singolarmente, appaiono sani e integrati, in gruppo mettono in atto le più inattese perversioni. I fenomeni collettivi vengono trattati classicamente dalla psicologia e dalla psichiatria in modo genericamente sommatorio di effetti e fattori individuali; ma è un'operazione incauta e riduttiva, che nasconde la natura emergente, di qualità collettiva, del fenomeno.

semplificazioni (Mayer 1993); analogamente, oggi ferve il dibattito sulla paranoia che affliggerebbe Putin. Eppure, se una risposta attendibile sarà difficile da ottenere, autori ben documentati (Belton 2019; Eltchaninoff 2022) sono inclini a pensare che Putin non sia un mostro, bensì una persona comune che in un'epoca caratterizzata da grandi cambiamenti ha accumulato un immenso potere, eliminato puntualmente i suoi avversari e dominato l'opinione pubblica attraverso un controllo asfittico dei media, arrivando a elaborare una "dottrina" che giustificasse tutto questo. Anche nel caso di Putin vale probabilmente l'analisi svolta nei capitoli precedenti: la teoria imperialistica nasce da una radicata teoria del complotto che si incastra perfettamente con la sua personalità, ma soprattutto crea una camera d'eco compatta e coerente che conferisce senso alle sue storie di gloria o di terrore. Anche in questo caso vale l'affermazione di Primo Levi, secondo cui i mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi: sono le persone comuni a essere più pericolose.

Confortano anche le ricerche epidemiologiche che raccontano come le forme individuali di paranoia delirante siano più rare di altre malattie psichiatriche. La loro frequenza è considerata in genere inferiore allo 0,03% (Grover et al. 2006), il che almeno in parte spiegherebbe la scarsa attenzione che ricevono. Il delirio collettivo (per usare l'espressione di Zoja), ovvero quel delirio che non ha trovato alcuna collocazione nella clinica, potrebbe aver attirato poca attenzione per il motivo opposto: perché, come diceva Nietzsche, è così frequente da corrispondere alla norma.

L'applicazione dell'aggettivo "paranoico" a ogni individuo che aderisce a tesi complottistiche è stata una brillante quanto non risolutiva ipotesi di lavoro del già menzionato Hofstadter. Lo stesso autore dovette fare marcia indietro, spiegando che l'aggettivo, preso in prestito dalla psicologia clinica, avesse per lui un valore descrittivo e non diagnostico. I cospirazionisti, messi sotto la lente d'ingrandimento della psicologia clinica, si comportano come se fossero paranoici, ma non lo sono (Brotherton 2017). Come afferma Zoja, sembra piuttosto delinearsi un'ampia area extraclinica in cui lo stile paranoideo trova una diffusa adozione:

La paranoia che abbiamo chiamato collettiva ed extraclinica, nasce e si comunica all'interno di dinamiche sociali (p. 61) [...] La paranoia è l'unico disturbo mentale dotato di *autotropia*, cioè di forza autonoma di moltiplicazione e di contagio. Solo la paranoia ha con la storia un rap-

porto circolare. Essa è causa e insieme conseguenza di eventi di massa. È l'unica malattia capace di fare la storia (p. 64).

Nel parlare di dimensione collettiva è poco plausibile tirare in ballo l'ipotesi di una *mente collettiva*; più verosimilmente, possiamo ipotizzare una sinergia di elementi, quindi un "lavoro" continuativo e costante nel tempo, che possa dare frutti solo in un terreno condiviso e comune, ottundendo quanto c'è di personale nella coscienza, intesa tanto in senso morale quanto come autoconsapevolezza.

L' "infezione psichica", espressione che piaceva tanto a Jung, è qualcosa che necessita di una traduzione nel pensiero contemporaneo. Se "infezione" ci riporta al paradigma medico di un'aggressione di un agente patogeno contro un organismo, oggi sappiamo quanto questa aggressione sia frutto di una rottura di un equilibrio dinamico costante tra un organismo e tanti agenti che convivono nella sua nicchia ecologica (Gallotti e Frith 2013; Siegel 2017).

Il fascino irresistibile del gruppo

Nella sua trilogia autobiografica, Elias Canetti (1982) riferisce come nei turbolenti anni Venti del Novecento, giovane intellettuale snob e distaccato, attraversasse le vie di Vienna con un misto di paura e curiosità, ma fondamentale alieno agli ideali e ai valori del socialismo, quindi estraneo alla massa di operai, ex-soldati, uomini e donne che manifestavano per le strade della ex-capitale dell'impero asburgico. Nonostante il distacco cognitivo ed emotivo, il giovane Canetti si ritrova al centro di un sanguinoso intervento di reazione da parte delle forze di polizia. Si scatena uno scenario di violenza e caos. Catturato da emozioni a lui sconosciute, non riesce a sottrarsi all'azione. Racconta con implacabile precisione introspettiva il processo interiore che lo trasforma da pacifico adolescente a rabbioso manifestante.

Ciò che Canetti descrive è il suo essere stato rapidamente risucchiato in un "senso del noi" che fondamentale non gli apparteneva e che lo ha fatto uscire dai suoi panni abituali per unirsi a un più ampio gruppo, solidale e reattivo alle ingiustizie. Le sue parole evocano con chiarezza "contagi emotivi" assai più tragici per il continente, come gli spaventosi eventi che hanno attraversato negli anni quaranta l'Europa centrale.

Masse acccate, individui persi in quell'istante di euforia immotivata in cui grida frenetiche fanno immaginare la nascita di una *creatura*

nuova, un nuovo “noi”. Si assiste a una *fusione totalizzante* e irrimediabile con la massa, caratterizzata da uno scopo comune percepito in modo chiarissimo e immediato dai suoi componenti. Sono altresì evidenti la reazione di panico che si diffonde quando la massa finisce per disgregarsi, o la sua integrità viene fortemente minacciata, nonché l'impalcatura di *pensiero paranoideo* che ne costituisce la condizione di esistenza.

Quel libro straordinario e controverso che è *Massa e Potere* (1981), frutto di queste riflessioni e di un'elaborazione del dramma del nazismo, è solo uno dei contributi attraverso cui molti pensatori hanno stigmatizzato l'effetto regressivo della gruppaltà sul funzionamento mentale del singolo. Secondo Le Bon, passando per Freud e Jung, le masse hanno decisamente un effetto nefasto e pericoloso, definito negli anni in modo differente: pensiero conformistico (Milgram 1963), assoggettamento (Foucault 1975), suggestione (Le Bon 1841; Freud 1920). Tutti concetti che provano a spiegare il come e il perché l'individuo si adegui al suo contesto, entri in sinergia con l'ambiente in cui vive e pensi e si comporti in modo conforme alle aspettative del gruppo, stravolgendo anche la propria identità personale: il singolo appare inspiegabilmente capace di rinnegare i propri valori, le proprie percezioni e la storia personale. Ciò che accomuna tutte le analisi è l'enfasi sull'adozione di uno stile di pensiero paranoideo anche da parte di chi ne era sempre stato immune fino a pochi istanti prima del “contagio”.

Come abbiamo già intravisto attraverso le storie cliniche narrate nel capitolo precedente, la questione del contagio del gruppo – in genere di nuova e spontanea formazione – è stata riproposta negli ultimi tempi anche dall'analisi del comportamento dei vari cospirazionisti, che sempre più occupano la scena pubblica e influenzano i dibattiti politici. Anche in questi casi possiamo osservare come individui adeguatamente integrati nella propria realtà sociale adottino un pensiero rigidamente dicotomico, persecutorio, nel quale le proprie convinzioni paranoidee si compattano e si auto-rafforzano ricorsivamente.

Il sentimento di appartenenza al “noi” può fungere da uno spartiacque tra realtà e delirio: accoglie innanzitutto con amore, poi colloca fantasmi e nemici fuori dalla “cerchia”. Lo abbiamo visto come elemento centrale delle traiettorie mentali di Giovanni, Francesco e Giampiero: il “noi” come garante identitario, potente regolatore degli affetti che permette di *essere* Francesco, Giampiero e così via. Anche in Carlo, l'ex-camorrista filonazista che si scopre fervente putiniano,

la dinamica “noi-loro” è determinante nel suo equilibrio identitario. Il senso di esclusione dal clan vincente, l’isolamento e la perdita repentina dello status sociale nel quartiere trovano un senso di riscatto nella forza brutta espressa dal tiranno russo.

Questa storia sembra suggerire due riflessioni: a) la forza del “noi” sostiene potentemente la coesione del sé. Funziona come una matrice identitaria e la relazione affettiva che genera è quella di un’*inclusione regolativa*. Riproduce in dimensioni più ampie quel che l’infante forma con il suo caregiver (Stern 1985; 2011); b) la dimensione collettiva però se ne distanzia perché risponde innanzitutto al pericolo imminente con la forza del gruppo. Questo disegna un confine rigido, e un funzionamento altrettanto rigido. È una necessità ancestrale, che affonda le sue radici nell’evoluzione dell’essere umano: la comunità come luogo sicuro.

L’ipotesi che stiamo delineando è che la piena comprensione del fenomeno cospirazionista debba presumere un intreccio ricorsivo tra singolo e collettività, tra una dimensione psichica individuale e una più spiccatamente collettiva. L’individuo e il gruppo, l’io e il “noi”, sono polarità onnipresenti, fin dalla nascita. Viviamo per lo più immersi in dimensioni collettive da cui entriamo e usciamo di continuo.

Le principali matrici delle nostre identità sono sistemi complessi che evidenziano qualità emergenti: conosciamo il “peso” del *corpo familiare* (Cigoli 2012) o dell’*assoluto di coppia* (Caillé 2007). Questi non vanno intesi soltanto quali Gestalt che accolgono le singole parti componendone una che “è di più della somma delle parti”. Le famiglie, le coppie, i gruppi esibiscono un’autonomia e un’identità collettiva sorprendente. Non è solo una storia collettiva nella quale i singoli membri si riconoscono (spesso non esiste alcuna storia condivisa, come nei gruppi no-vax); ciò che avviene sotto gli occhi di tutti è una condivisione di intenzioni ed emozioni. Entrare e uscire da un “noi”, condividere, farsi contagiare dalle stesse emozioni sono processi in cui si acquisisce un “di più e si perde qualcosa”. Questo è forse uno degli aspetti più intriganti che la teoria della complessità chiarisce: quando un sistema raggiunge un certo grado di complessità e auto-organizzazione (per cui diventa resistente all’entropia, si riproduce e si auto-ripara), evidenzia peculiarità creative (Juarrero 1999; Thompson 2007), modalità di funzionamento diverse, più complesse e soprattutto integrate e ottimali nel contesto che lo circonda. L’accoppiamento sinergico tra un sistema autopoietico e il contesto, per usare

l'espressione di Deacon (2011), crea una lavagna di lavoro condiviso, lo spazio in cui prendono vita aspetti sopravvenienti come il "noi".

Sebbene sia innegabile una chiusura auto-organizzativa che "definisce" il singolo individuo, arrestare la nostra comprensione della vita psichica all'interno di quella pellicola contenitiva dell'io, come delle sue traiettorie cognitive, risulta un'operazione parziale, che taglia fuori dalla comprensione dei fenomeni umani più complessi, come l'amore, l'odio, la vertigine estetica, e tutte quelle derive che i vincoli posti dalle nostre appartenenze disegnano.

Quello che osserviamo nella vita quotidiana degli adulti, come nei contesti clinici, è un movimento continuo dell'individuo che entra e esce da dimensioni collettive, alterna modalità di funzionamento in sinergia con dimensioni collettive a un funzionamento altamente autonomo e separato, che trova nel pensiero autoriflessivo il suo vertice organizzativo. Possiamo sinteticamente affermare che l'individuo "sano" utilizza al meglio, alternativamente, la propria chiusura auto-organizzativa – la propria identità, il proprio sé – e i processi di natura sinergica, di sintonizzazione e risonanza con gli altri. Questa oscillazione rafforza sia l'identità personale quanto la felice sinergia con il contesto.

Io sono noi?

Il cospirazionismo riesce, quindi, a soddisfare molti bisogni dell'individuo, e diversi di questi riguardano la realtà sociale. Le ricerche sull'ingroup (Tajfel 1970; Tajfel e Turner 2004) in psicologia sociale – senza dimenticare gli esperimenti di Milgram sull'obbedienza all'autorità (1966) e di Zimbardo sull'"effetto Lucifero" (1977) – ci hanno irrevocabilmente messo di fronte a quella linea *quite permeable* che separa un individuo ben integrato dalla sua immersione in un pensiero folle, non confutabile e persecutorio. E la variabile determinante è data dal contesto sociale, dalle appartenenze (anche temporanee) dell'individuo. Questo scivolamento dell'individuo non può sottrarsi all'esame di quella irriducibile tensione tra l'io e il noi.

Si noti come, paradossalmente, il caso dei no-vax possa apparire come una confutazione dell'esperimento di Milgram: se lo psicologo statunitense cercava di dimostrare come, in un particolare contesto, l'obbedienza all'autorità porta a obnubilare il pensiero riflessivo (se non anche la percezione) del singolo, con i no-vax assistiamo all'effetto contrario. La contrapposizione agli esperti – medici, psicolo-

gi – si accompagna infatti nei più classici dei casi a un’opposizione alla pressione dell’autorità rappresentata dalla legge (o dai decreti legge), fino a una vera e propria polarizzazione su posizioni di rigida opposizione o rottura, anche violenta. Anche il caso di coloro che si sono scoperti filoputiniani, arrivando a negare l’ampia documentazione sull’invasione russa in Ucraina, apparentemente funzionano in senso opposto a quello previsto dal modello comportamentale di Milgram. In questo caso l’autorità alla cui pressione ci si ribella è rappresentata via via da NATO, Stati Uniti, UE, governo italiano o suo primo ministro.

Tutto ciò riconduce alla questione dell’antiautoritarismo (Jervis 2011), che solleva molti interrogativi sulla “noi-tà”. Tanto per cominciare, impone un’attenta riflessione su quella visione unilaterale e catastrofista di un gruppo che risucchia e schiaccia l’individuo, approccio limitante che ha caratterizzato molti psicologi e soprattutto psicoanalisti (Jacques 1970).

La “forza delle contingenze” (Zimbardo 2008) e la “pressione” dei gruppi raccontano qualcosa di più articolato: la straordinaria capacità dell’essere umano di funzionare in modo sincronico con il gruppo – o forse, potremmo dire, la necessità umana di sintonizzarsi con il pensiero del “noi”. Questa impalcatura non è la somma delle credenze o delle patologie individuali, ma è piuttosto frutto – o qualità emergente – di una sintonizzazione sulle emozioni, come abbiamo visto trattando delle forme vitali. Emozioni negative come la paura di un pericolo imminente, ma anche emozioni calde e rassicuranti che attraversano acriticamente i membri del gruppo. Una *contagiosità* che presenta quindi due volti contrapposti: appare necessaria a una funzione di rafforzamento identitario, ma è capace di *spegnerlo* il pensiero autoriflessivo dell’individuo e *scioglierlo* nella massa. Al pari dell’antiautoritarismo, non è affatto un aspetto negativo in senso assoluto, ma conduce a una crisi irreversibile tra il “noi” e il “loro”.

Da un punto di vista evolutivo il “noi”, quale sentimento di comunità, è passato da forme semplici di aggregazione a strutture più fragili e affascinose, comprese quelli di natura virtuale grazie al web, mantenendo integro però sempre il suo enorme potenziale emotivo. La forza del “noi” quindi avrebbe radici antiche sia nell’ontogenesi che nella filogenesi dell’essere umano (Tomasello 2010).

L'autoregolazione del “noi”

L'aspetto auto-regolativo del “noi” è emerso con forza nelle diverse storie del capitolo precedente, sia nel determinare una deriva persecutoria su Giampiero (e non su Margherita), sia per far superare le ansie abbandoniche nel caso di Fabiana, che si autoregola grazie al “noi terapeutico” creato con il suo psicologo. Nella storia di Giampiero e Margherita, la piccola e spontanea comunità hippie aveva sortito un effetto ansiolitico e rassicurante per entrambi, ma non era per nessuno dei due un riferimento identitario. La caoticità delle loro condotte aveva trovato quel baricentro affettivo che le rispettive famiglie non avevano potuto offrire. Il “noi” era diventato una dimensione rassicurante e quindi anche difficile da abbandonare per Giampiero, non per Margherita che aveva trovato nella dimensione lavorativa un saldo e positivo riferimento.

Fabiana ha trovato la capacità di superare le sue paure, di non dover più giustificare le sue scelte con argomentazioni giuridico-filosofiche grazie all'autoregolazione che la terapia le stava facendo maturare. L'adesione temporanea ai gruppi no-vax non le regala quel senso di sicurezza che cerca, non ne trae neanche quella gratificazione che la leadership a volte offre in queste occasioni. È ciò che invece accade a Giovanni: il successo professionale e la posizione di leader nel neonato gruppo no-vax gli danno forti gratificazioni narcisistiche e gli regalano nuovi riferimenti identitari (molto meno calde rassicurazioni). In entrambi i casi, però, è evidente come il “noi” abbia un effetto balsamico, regolatorio degli affetti e stabilizzi il piano identitario. Per il putiniano Carlo non c'è alcun gruppo concreto da abbracciare, quindi la contrapposizione tra un “noi” e un “loro” non genera alcun effetto rassicurante o consolatorio, ma l'adesione filosofica alla causa imperialistica russa ha una chiara valenza di riscatto identitario. Sconfitto e perdente a casa sua, diagnosticato come affetto da attacchi di panico, abbraccia un vincente, uno che mostra tutti i muscoli della violenza militare.

Queste ipotesi ci aprono così una convincente prospettiva di comprensione sul “potere del noi”: una forma organizzativa, non un organismo a parte o una dimensione primaria della mente. È sistema autopoietico, genera un mondo e genera se stesso, assume dei confini, e presenta meccanismi di co-regolazione, ma soprattutto evidenzia qualità *emergenti* (Stern 2011) come le forme vitali.

Le qualità delle forme vitali non sono infatti solo frutto dell'intel-

razione tra i membri, ma qualcosa in più. Danno vita a coreografie fantastiche, utilissime alla sopravvivenza (senza dover invocare super-intelligenze), e al pari del “noi” rappresenta una finissima sinergia tra sistemi umani autocoscienti. Il “noi” organizza la vita mentale dei suoi membri, ne vincola il funzionamento su binari ripetibili, a volte anche aprendola al cambiamento. Tutto questo sostiene, nutre e completa il sé individuale.

L'individuo non viene sequestrato dalle forze del contesto, unilateralmente inghiottito da sistemi più forti, schiacciato da paure innominabili e dal desiderio di “essere parte del grande Cerchio”, per usare un'espressione di Solgenitsin. Il “noi” si crea quando l'individuo entra in risonanza e sinergia con le forme vitali che emergono nelle dimensioni collettive. Partecipa e si aggrega in modo sottile a quella sfera di elementi interpretati come simboli, parole, gesti, rituali e significati.

È evidente come nessuno dei protagonisti delle nostre storie entri in modo violento o traumatico nei gruppi o sottogruppi che sposano tesi complottistiche. Lo scivolamento è graduale ed emotivamente rassicurante o gratificante. Anzi, a volte i diversi individui trovano felici sinergie con esplicite credenze e intenzioni. Non è un sequestro affettivo, ma una felice, a tratti entusiasmante, partecipazione.

Nell'analisi delle derive cospirazioniste, dobbiamo tenere presente una considerazione di Sloterdijk (2000), secondo cui nella post modernità la massa che si riversa in piazza descritta da Canetti è sostituita da una massa *molecolare*, da persone isolate e connesse dal web attraverso i social. È attraverso questi mezzi che più facilmente l'individuo viene risucchiato nelle dinamiche gruppali che abbiamo illustrato. Anche all'interno dell'odierna massa atomizzata connessa virtualmente, si può godere dell'effetto regolatorio di un “noi” virtuale e dell'aggancio identitario di cui ha parlato diffusamente Oyserman. Lo schermo sembra poter correggere la solitudine e far trovare infinite conferme al bisogno di attaccare gli altri (Zoja 2011, p. 47). Il “noi” è il regolatore di una dinamica continua e incessante, ma quando non permette più questo movimento continuo, quando si polarizza verso un estremo, non garantisce un equilibrio funzionale, diventa un organismo ipertrofico, onnipotente, anche soffocante, oppure drammaticamente insufficiente, deficitario, vuoto e freddo. Ed è proprio in questa cupa dimensione che si comprende il tratto paranoide della mentalità cospirazionista cui faceva riferimento Hofstadter.

Che cosa unisce un no-vax a un filo-Putin?

Sintonizzarsi e sincronizzarsi con le attività e i sentimenti del gruppo rende le funzioni del gruppo più efficienti ed efficaci. E anche il singolo beneficia di vantaggi contingenti, nonché di un facilitatore della regolazione emotiva. Che cosa distingue però gruppi coesi, solidali e aperti da altri che abbracciano una spirale persecutoria e paranoidea? Se i tipi di funzionamento mentale di una buona squadra sportiva che riesce a ottenere risultati superiori alle qualità dei singoli e di una setta religiosa che incoraggia l'adesione fanatica al suo credo sono per molti versi sovrapponibili, come possiamo separare i gruppi deliranti da forme di aggregazione sociali "sane"? O per dire altrimenti usando una terminologia cara a Canetti: quando un gruppo diventa *massa*?

Il Novecento ci ha lasciato almeno la convinzione che il pensiero dominante, il cosiddetto buon senso, non è affatto un criterio affidabile. Quando ci troviamo nella guerra tra diverse *agit-prop*, quando gli eventi sono carichi di intensità emotiva e la luce di una Verità è difficile da abbracciare e difendere, diventa arduo trovare un "centro di gravità permanente". Se poi interroghiamo le storie dei pazienti, non possono che sorgere altri dubbi in merito: in fondo la comunità hippie di Giampiero o i buddisti di Giovanni sono innocui e fondamentalmente benefici. L'abbraccio acritico di Carlo alle mistificazioni russe sugli orrori della guerra non era confutabile facilmente: "Tu ti fidi di quello che dicono gli americani? Gli stessi che sono andati in Iraq?" Che cosa unisce allora un no-vax a un filo-putiniano?

È impossibile fornire un elenco di idee perniciose, ma crediamo che la deriva paranoidea, la pervasività del "noi", si fondino su alcuni processi complessi a carattere ricorsivo tra l'individuo e il suo contesto, tra un livello intrapsichico e interpersonale, tra l'"io e il noi", la cui nocività appare:

- a) quando tali processi spingono verso la semplificazione estrema di una realtà complessa in una realtà più sopportabile. Si tratta di una semplificazione condivisa da diversi sistemi di appartenenza, comprese le famiglie d'origine: l'individuo usufruisce naturalmente di filtri sociali che lo aiutano nella percezione del complesso "mondo là fuori". Nei casi in cui il "noi" assume una deriva, il male viene però essenzializzato: il bene si fa ovvio, sottratto a ogni dubbio, e il male diventa un'entità fissa, chiusa in sé, sottratta a qualunque tipo di relazione (Big Pharma, i poteri forti, i signori della guerra);

- diventa una sigla che incarna tutto il male possibile. Esiste, e la sua negatività è autoevidente, non richiede alcuna spiegazione;
- b) quando il “noi” offre visioni totalizzanti, immutabili e soprattutto che non concedono vie d’uscita ai suoi membri. Essenzialmente il “noi” persecutorio si fonda su un principio base: rendere difficile e doloroso il suo abbandono. Se la dinamica fisiologica dei gruppi sociali, che vanno ad accrescere la complessità della nostra identità, si fonda su un gioco continuo di “entrate” e di “uscite”, alcuni gruppi rendono le uscite quasi impossibili. Non solo non le prevedono, ma fanno in modo che costino un altissimo prezzo in termini psicologici. Può accadere in una famiglia, in un clan, anche in un sincero, solidale e spontaneo gruppo che entra in una camera d’eco: tutti i sistemi che non possiedono rituali di uscita possono impedire i fisiologici processi di separazione. Abbondano invece al loro interno le pratiche che sanciscono queste appartenenze; le separazioni sono connotate solo da vergogna e violenza; se non sussistono rituali di separazione, l’individuo ha più difficoltà a mettere in atto strategie cognitive adattative. È esemplificativo il caso del dr. Giovanni, che trova nella sua camera d’eco l’idea che un cocktail di farmaci omeopatici possa controllare gli effetti iatrogeni del vaccino. Per Francesco, invece, l’uscita dalla sua camera “comunista” non sussiste, come non trova strategie cognitive per conciliare i bisogni identitari e il bisogno di mantenere il suo ruolo sociale e politico. Questo meccanismo è quello che imprigiona i fedeli servitori di un tiranno: è impossibile dire al grande leader che sta sbagliando, non si può uscire fuori dalla sua narrazione: più semplice alterare la realtà;
- c) quando le visioni totalizzanti distorcono il senso del tempo, creando tempi straordinari. La forza totalizzante, unilaterale e la chiusura delle vie d’uscita si nutre dell’idea di vivere tempi eccezionali, circostanze particolarissime che richiedono eccezioni alle regole, misure straordinarie, azioni fuori dal comune. Chiaramente la pandemia ha rappresentato una frattura nella percezione temporale di ogni individuo – sancita anche dall’istituzione dello stato di emergenza. Sono momenti in cui le vecchie regole, i significati condivisi più scontati non sono più validi, non riescono più a spiegare il mondo. L’assenza di certezze, la ricerca di un senso a quello che accade viene saturato dal “noi” e dalle sue camere d’eco;
- d) quando alcuni stili di pensiero paranoide diventano particolarmente

ingombranti. Autotropico, proiettivo e manicheo, il pensiero paranoideo può essere a tratti anche delirante; è facile cedere alla tentazione della paranoia, perché ci alleggerisce dalla confusione e dalla necessità di leggere e interpretare la complessità della realtà, disegnando un piano d'azione semplice: diffidare, contrastare e allontanare l'altro. "In certi casi tutti diventano paranoici e tutti diventano psicopatici: [...] L'unica condizione necessaria è inserire il delirio – originario e incorreggibile – in un sistema di ragionamento collettivo, i cui passaggi successivi rispettino la logica formale" (Zoja 2011, p. 47).

Al prevalere del pensiero paranoideo può seguire il punto e): l'altro può essere disumanizzato, in modo parziale o totale, e venire connotato come malvagio, corrotto e corruttore. Si tende ad annullare l'individualità dei nemici: non sono più soggetti, ma solo una massa minacciosa, pericolosa e onnipresente. I punti a, b, c, d fanno maturare un passo importante: l'individuo non si sente responsabile del "piano d'azione". La fusione con la collettività, il leader che pensa per tutti, avallano la totale deresponsabilizzazione del singolo. Il *Crucifige* è la sua espressione biblica più celebre. Simbolicamente l'uccisione può essere sostituita dall'espulsione dalla collettività, equivalente alla morte sociale.

Presenti tutti questi elementi, il processo tende a divenire autotropico, ovvero a generare se stesso e autoalimentarsi. L'individuo, consapevole o meno, ne viene allora stritolato cognitivamente ed emotivamente. Non riesce a sottrarsi, e anzi lo alimenta a sua volta. Questo è il punto in cui il dottor Bacco il medico no-vax pentito, racconta di come sia stato capace a sua volta di proporre fake news completamente inventate da lui, che andavano a incastrarsi perfettamente con le idee contro la vaccinazione, ma rappresentavano comunque un livello grave di mistificazione. Come si può intuire facilmente, il web in questa fase acquista un ruolo determinante: è una cassa di risonanza potentissima che crea, rilancia e amplifica qualunque frutto avvelenato delle menti.

Gli ingredienti della ricetta cospirazionista (insicurezza esistenziale, isolamento e frustrazione sociale, struttura della personalità narcisistica, bisogno di riconoscimento sociale) non sono sicuramente esaustivi dei processi ricorsivi che stringono nella morsa delle teorie cospirazioniste individui e gruppi, credenze e affetti, identità e libera scelta, ma rappresentano senza dubbio passaggi ineludibili. Per via di

queste caratteristiche, tali ingredienti rappresentano anche gli snodi su cui si può andare a lavorare in senso comunicativo, psicologico e sociale, per disinnescare (o quanto meno depotenziare) queste nicchie di subculture pericolose e nocive.

Conclusioni

Perché tu, malvagia ora,
dài paura e incertezza?
Ci sei – perciò devi passare.
Passerai – e qui sta la bellezza.

(Szymborska,
Nulla due volte accade, 2009)

Rob Brotherton ci ricorda che le teorie cospirazioniste non sono un mero elenco di credenze bizzarre, bensì ci rivelano molto “sul nostro Io più segreto” (2017, p. 19), e sulle nostre comuni fragilità, aggiungiamo noi. Abbiamo visto come l’incertezza esistenziale sia una delle forze motivazionali che ci spingono nella rete della mentalità cospirazionista. Convivere con l’incertezza è difficile. Possiamo credere ai saggi e ai poeti che l’incertezza sia il fuoco della creatività; possiamo comprendere che l’incertezza sia la chiave della democrazia e della buona scienza; eppure, il desiderio di certezza non viene meno. E pare, a volte, che poche cose siano più seducenti di un’opinione pronta e rassicurante, di una spiegazione adatta – poco importa se assurda – da usare e ostentare quando abbiamo a che fare con la complessità del mondo, brandendo le nostre certezze malferme contro la sua ineludibile incertezza. Come stampelle, le credenze complottistiche sembrano per taluni avere la funzione di sorreggere il traballante incedere lungo un cammino tortuoso in cui si incontrano pandemie, guerre, cambiamenti climatici. Non è un caso che la popolazione più anziana, la più vulnerabile sotto molti aspetti, rappresenti una delle categorie di persone più esposte a cadere nelle trappole delle fake news ed essere irretite nelle trame cospirazioniste, come sembra mostrare lo studio svolto in Germania, ad Amburgo, da Larissa Zwar e colleghi (2023) in merito alle teorie cospirazioniste relative al Covid-19. Meriterebbe senz’altro di essere approfondita la natura della vulnerabilità legata a fattori di *aging*, ma si possono già avanzare alcune ipotesi incentrate su tre aspetti correlati all’invecchiamento: declino cognitivo, diminuita competenza pragmatica e isolamento sociale (Messer 2015; Slessor et al. 2008). Sono tre aspetti, come si intuisce, legati a doppio filo tra loro: il declino cognitivo – che porta a una minore ritenzione delle informazioni assimilate e, quindi, a una maggiore fatica nell’elaborazione – condiziona competenze pragmati-

che, ovvero influisce sulla piena comprensione di linguaggio verbale e gestuale in contesti sociocomunicativi. Conseguentemente, una diminuita competenza pragmatica aggrava il senso di isolamento sociale e di solitudine psicologica, esacerbato dall'interruzione dell'attività lavorativa e dall'allentamento dei legami familiari.

Tuttavia, il cospirazionismo resta un fenomeno di difficile categorizzazione, proprio per la sua trasversalità. Lo studio di Hettich e colleghi (2022), ad esempio, svolto sempre su una campione rappresentativo della popolazione tedesca, a parte confermare (per l'ennesima volta) che livelli elevati di ansia risultano statisticamente predittivi della mentalità cospirazionista, ci dice pure che la categoria di giovane, maschio, con livello di istruzione e reddito basso è anch'essa fortemente associata alla mentalità cospirazionista.

In definitiva, se è vero che fasce sociali, età, genere, tratti di personalità siano fattori predittivi di una particolare *suscettibilità* – chiamiamola così – a forme di credenza complottista, le variegate forme di teorie cospirazioniste – alcune delle quali abbiamo trattato nel capitolo 2 – sono diventate talmente diffuse da rappresentare un preoccupante allarme sociale, al quale si sta facendo fronte con la rimozione dei punti propagatori di disinformazione, bannando pagine web, vietando riunioni e convegni. Le teorie cospirazioniste attraggono le folle, in particolare quegli individui che sentono la loro persona minacciata (Cichocka et al. 2016), coloro che hanno un forte bisogno personale di unicità, dacché l'adesione a idee cospirazioniste sembra essere in grado di soddisfare il bisogno sociale di mantenere (e sovraccaricare) autostima (Lantian et al. 2017; Green e Douglas 2018). Le teorie cospirazioniste attraggono individui che cercano schemi e ordine nel loro ambiente (van Prooijen et al. 2018). Per contrastare il fenomeno, lo sforzo di promuovere la diffusione della cultura scientifica ci pare senz'altro una premessa necessaria. La promozione della conoscenza scientifica e soprattutto di un sapere critico sono ricette fondamentali per spezzare la catena di acritico conformismo che lega gli individui al richiamo del gruppo, ma purtroppo la storia ci insegna quanto tutto ciò non sia sufficiente. Vero è, infatti, che se siamo competenti ed esperti nello svolgere dei compiti precisi, minore è il desiderio, la spinta a conformarsi alle decisioni del gruppo. Ma quanto più alta è invece l'insicurezza (e bassa la propria autostima), maggiore è il ricorso al gruppo per attingere informazioni e adeguarsi a esse.

L'antidoto offerto della competenza, dalla preparazione adeguata poggia inevitabilmente su un efficiente sistema educativo, e ha bisogno

di tempo per avere effetto in una società come quella italiana, affetta per altro da un preoccupante analfabetismo di ritorno¹. Tuttavia, temiamo che il necessario e buono antidoto della competenza non sia sufficiente. La cultura, la preparazione, l'aggiornamento e il consolidamento delle competenze non riescono a bloccare preventivamente l'adesione, seppur critica, seppur temporanea, a tesi esplicitamente cospirazioniste. La questione è più ampia e va indagata approfonditamente per riuscire a costruire un argine. Per questo motivo abbiamo ritenuto importante analizzare più nel dettaglio alcuni tratti di quel fondo motivazionale e quei contesti contingenti che inducono in situazioni di crisi a prediligere le nebbie della ragione complottista (si veda anche, in italiano, Croce e Piazza, 2022).

È una questione riconducibile a quella che Morin (2001) considera la necessità di armare ogni mente nel combattimento vitale per la lucidità. Per il filosofo francese questa si fonda innanzitutto sul riconoscimento della complessità dei processi di conoscenza, che definisce “la conoscenza della conoscenza” (2007). Tale riconoscimento comporta l'accettazione delle contraddizioni, delle precarietà e incertezze di ogni conoscenza, dell'insufficienza delle buone intenzioni; il pericolo delle derive e la presenza di immancabili illusioni.

La comprensione profonda del mondo è condannata a essere fragile, una fragilità che isomorficamente rispecchia quella ontologica dell'essere umano. Dobbiamo abbandonare ogni sogno di perfezione e di armonia: vano esercizio è interrogarsi su quel confine *quite permeable* tra il bene e il male, tra il vero e il falso; piuttosto, appare necessario porsi le giuste domande sulla natura umana, sugli inevitabili errori in cui occorre l'essere umano e le mille trappole che la sua mente frapponne nella battaglia campale per la lucidità.

Tra le mille trappole, la più complessa è certamente quella posta dal rapporto tra l'individuo e la collettività, tra la ricerca di appartenenze e dell'autonomia, tra la pressione conformistica e lo sviluppo personale, tra l'“io” e il noi”. Siamo chiamati costantemente a verificare le nostre “possessioni” gruppali: è un qualcosa di ineliminabile, forse perché necessaria. Come ci insegna l'esperienza, ogni sviluppo pienamente umano deve comportare il potenziamento congiunto delle autonomie personali, delle partecipazioni comunitarie e della

¹ Il 30% degli italiani sarebbe analfabeta di ritorno secondo un'indagine risalente al 2019 della Fondazione Feltrinelli (<https://www.askanews.it/cultura/2019/01/22/>).

coscienza delle nostre molteplici appartenenze alla specie umana. Ma le cose non vanno sempre in questo senso.

Le sirene delle appartenenze suonano come una tentazione irresistibile, perché rispondente a un bisogno vitale, quello dell'identità collettiva, quando questa è stata frustrata nella vita quotidiana. Ma tali appartenenze – che siano esse chiamate “il sangue”, “il suolo”, o in versione postmoderna “la Curva Sud” – saranno solo un falso antidoto: nel cerchio magico del gruppo si ripropongono lo stesso annientamento dell'individualità e un rigoroso conformismo, solo apparentemente di tipo diverso. Autenticità singolare e irripetibile, solidarietà e partecipazione, condivisione e uguale potere sono le condizioni di un “noi” dinamico e aperto ai cambiamenti, nel quale ogni voce può essere ascoltata e vagliata criticamente. O il “noi” garantisce identità a ciascuno nell'essere semplicemente persona, e dunque vive e sperimenta quotidianamente gradi di libertà che gli consentono un'autonomia, un potere personale – inteso come opposto al senso di impotenza e rassegnazione che, come ci ricorda Jervis (1977), è la premessa per ogni fantasia delirante –; o il “noi” declinerà inevitabilmente verso un caleidoscopio di appartenenze, ognuna delle quali sarà un luogo di libertà fittizia e di subdola obbedienza a leggi non scritte o mai veramente condivise. Senza un'identità collettiva l'essere umano non solo viene mortificato, ma diventa anche un pericoloso fattore autodistruttivo per la propria specie.

A ciò che potremmo definire “ecologia del noi” è ancorata indissolubilmente una società con minori disuguaglianze economiche, con maggiori opportunità di partecipazione per tutti alla vita della collettività. Come hanno esaurientemente mostrato un economista, Richard Wilkinson, e un'epidemiologa, Sarah Pickett, le attuali condizioni delle società occidentali promuovono la competizione non la partecipazione, premiano condizioni di dominio/sottomissione, non un agone democratico:

La realtà è che la disuguaglianza causa sofferenze reali, indipendentemente da come scegliamo di etichettare questo disagio. La maggiore disuguaglianza accentua la minaccia sociale e l'ansia da status, ingenerando vergogna che alimenta la spinta alla reclusione, sottomissione e subordinazione. Quando la piramide sociale diventa più alta e ripida e l'insicurezza relativa allo status aumenta, vi sono costi psicologici generalizzati (2019, p. 72).

Wilkinson e Pickett aggiungono che “il narcisismo è la punta acuminata della lotta per la sopravvivenza sociale contro il dubbio e la sensazione di inferiorità. È la reazione allo stesso genere di ambiente che produce sociofobia, la timidezza e la scarsa fiducia nei propri mezzi” (p. 83).

I complottisti che abbiamo provato a raccontare e spiegare ci invitano a sostenere la diffusione della cultura scientifica, a coltivare un sapere critico, a verificare costantemente le nostre “possessioni” gruppali, ma anche a coltivare un cambiamento che ci conduca a quella saggezza antropologica auspicata da Edgar Morin (2001), ovvero la saggezza del rinunciare al dominio e alla dominazione del mondo e degli altri, per stabilire nuove alleanze sapendo che siamo allo stesso tempo figli del cosmo e i suoi orfani. Si possono trovare diversi farmaci per le vulnerabilità umane che abbiamo trattato (almeno per alcune), ma il fenomeno cospirazionista in crescita esponenziale impone una riflessione aperta a tutti per cercare “una saggezza collettiva e individuale che mantenga una comprensione di sé e dell’altro attraverso auto-riflessività e abbandono, centratura e perdizione di sé [...]. *La saggezza ci porta a un’arte della vita*” (2005, p. 139).

Roma, Napoli, Torino

Bibliografia

- Abalakina-Paap, M., Stephan, W. G., Craig, T., Gregory, W.L. (1999), Beliefs in conspiracies, *Political Psychology*, vol. 20, n. 3, pp. 637-647.
- Adorno, T. (1954), *Minima moralia. Riflessioni sulla vita offesa*, Torino, Einaudi (tit. orig. *Minima Moralia – Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, 1951).
- Ainsworth, M.D.S., Blehar, M.C., Waters, E., Wall, S. (1978), *Patterns of attachment: A psychological study of the strange situation*, New York, Lawrence Erlbaum.
- Albarracín, D. (2021), Conspiracy beliefs: Knowledge, ego defense, and social integration in the processing of fake news, in Greifeneder, R. M.E. Jaffé, E.J. Newman, N. Schwarz (a cura di), *The psychology of fake news: Accepting, sharing, and correcting misinformation*, London, Psychology Press, pp. 196-217.
- Allcott, H., Gentzkow, M. (2017), Social Media and fake news in the 2016 election, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 31, n. 2, pp. 211-236.
- Anwar A., Malik M., Raees V., Anwar A. (2020), Role of Mass Media and Public Health Communications in the COVID-19 Pandemic. *Cureus*, 12(9):10453.
- Arendt, H. (1964), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli (tit. orig. *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1963).
- Ascone, L., Schlier, B., Sundag, J. (2020), Pathways from Insecure Attachment Dimensions to Paranoia: The Mediating role of hyper activating emotion regulation versus blaming others, *Psychology and Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, vol. 93, n. 1, pp. 72-87.
- Balint, M. (1992), *The Basic Fault: Therapeutic Aspects of Regression*, Northwestern University Press.
- Bauman, Z. (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza (tit. orig. *Missing Community*)
- Belton, C. (2020), *Gli uomini di Putin. Come il KGB si è ripreso la Russia e sta conquistando l'occidente*, Milano, La Nave di Teseo, 2020 (tit. orig. *Putin's People. How the KGB Took Back Russia and Then Took on the West*, London, McMillan Publisher, 2020).
- Bentall, R.P., Corcoran, R., Howard, R., Blackwood, N., Kinderman, P. (2001),

- Persecutory delusions: a review and theoretical integration, *Clinical Psychology Review*, vol. 21, n. 8, pp. 1143-92
- Biddlestone M., Green, R., Cichocka, A., Sutton, R., Douglas, K. (2021). Conspiracy beliefs and the individual, relational, and collective selves, *Social and Personality Psychology Compass*, vol. 15, n. 10, e12639.
- Bortolotti, L. (2013), Rationality and sanity: the role of rationality judgments in understanding, in Fulford, M.D., Gipps, R., Graham, G., Sadler, J., Stanghellini, G., Thornton, T. (eds.), *The Oxford Handbook of Philosophy and Psychiatry*, pp. 480-496.
- Bortolotti, L., Ichino, A., Mameli, (2021), Conspiracy theories and delusions, *Reti, Saperi, Linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences*, vol. 2, pp. 183-200.
- Bowlby, J. (1972), Attaccamento e perdita. Vol.1: L'attaccamento alla madre, Torino, Bollati Boringhieri (tit. orig. *Attachment and Loss: Attachment*, New York, Basic Books, 1969).
- Bowlby, J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Milano, Raffaello Cortina, 1989 (tit. orig. *A Secure Base: Clinical Applications of Attachment Theory*, New York, Routledge, 1988).
- Bowlby, J. (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *The making and breaking of affectional bonds*).
- Brennan, J. (2020), Can Novices Trust Themselves to Choose Trustworthy Experts? Reasons for Reserved Optimism, *Social Epistemology*, vol. 34, n. 3, pp. 227-240.
- Bronstein M., Kummerfeld, E., MacDonald III, A., Vinogradov, S. (2021), Willingness to Vaccinate Against SARS-CoV-2: The Role of Reasoning Biases and Conspiracist Ideation, *SSRN Electronic Journal*, doi:10.2139/ssrn.3908611.
- Brotherton, R., French, C.C., Pickering A.D. (2013), Measuring belief in conspiracy theories: the generic conspiracist beliefs scale, *Frontiers in Psychology*, 4:279.
- Brotherton, R., French, C.C (2014), Belief in conspiracy theories and susceptibility to the conjunction fallacy, *Applied Cognitive Psychology*, vol. 28, n.2, pp. 238-248.
- Brotherton, R. (2017), *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Milano, Bollati Boringhieri (tit. orig. *Suspicious Mind. Why we believe conspiracy theories*, London, Bloomsbury Publishing, 2015).
- Bruder, M., Haffke, P., Neave, N., Nouripanah, N., Imhoff, R. (2013), Measuring individual differences in generic beliefs in conspiracy theories across cultures: Conspiracy Mentality Questionnaire, *Frontiers in Psychology*, vol. 4, n. 225.
- Buonanno E. (2019), *Sarà vero. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Milano, UTET.

- Burioni, R. (2019), *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Milano, Rizzoli.
- Butter, M. Knight, P. (2020a), General introduction, in M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, London-New York, Routledge, pp. 1-8.
- Butter, M. Knight, P. (Eds) (2020b). Conspiracy theory in historical, cultural, literary studies. In: M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, London-New York, Routledge, pp. 28-42.
- Caillé P. (2007), *Uno e uno fanno tre*, Roma, Armando (tit. orig. *Un et un font trois. La couple d'aujourd'hui et sa thérapie*, Paris, Editions Faber, 2004).
- Canetti, E. (1981), *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981 (tit. orig. *Masse und Macht*, Hamburg, Classen Verlag, 1960).
- Canetti, E. (1980), *Il frutto del fuoco. Storia di una vita 1921- 1931*, Milano, Adelphi, 1982 (tit. orig. *Die Fackel in Ohr. Lebensgeschichte 1921-1931*, München-Wien, Carl Hanser Verlag)
- Canfora L. (2010), *La storia falsa*, Milano, Rizzoli.
- Cardella, V., Gangemi, (2018), *La logica della follia. Razionalità e irrazionalità nella psicopatologia*, Corisco.
- Cassam, Q. (2007), *The possibility of knowledge*, Oxford, Oxford UP.
- Cassam, Q. (2019), *Conspiracy theories*, Cambridge, Polity Press.
- Caviglia, G. (2016), *Teoria dell'attaccamento. Storia, strumenti, psicopatologia*, Roma, Carocci.
- Chaiken, S., Maheswaran, D. (1994), Heuristic Processing Can Bias Systematic Processing: Effects of source credibility, argument ambiguity, and task importance on attitude. *Journal of Personality and Social Psychology*, 66(3), pp. 460-473.
- Ciaunica, A. (2019), The 'Meeting of Bodies': Empathy and Basic Forms of Shared Experiences, *Topoi*, 38, pp. 185-195.
- Ciaunica A., Fotopoulou, A. (2016), The touched self: psychological and philosophical perspectives on proximal intersubjectivity and the self, in Durt C, Fuchs T, Tewes C. (eds) *Embodiment, enaction, and culture—investigating the constitution of the shared world*, Cambridge (Ma), MIT Press, pp. 173-192.
- Cichočka, A. (2016), Understanding defensive and secure in-group positivity: The role of collective narcissism, *European Review of Social Psychology*, vol. 27, n.1, pp. 283-317.
- Cichočka, A., Marchlewska, M., Golec de Zavala, A., Olechowski, A. (2016), 'They will not control us': Ingroup positivity and belief in intergroup conspiracies, *British Journal of Psychology*, vol. 107, n. 3, pp. 556-576.
- Cigoli, V. (2012), *Il viaggio iniziatico. La clinica dei corpi familiari*, Milano, Franco Angeli.
- Clarke, S. (2002), Conspiracy Theories and Conspiracy Theorizing, *Philosophy of the Social Sciences*, vol. 32, n. 2, pp. 131-150.

- Conway M. A., Pleydell-Pearce C. W. (2000), *The Construction of Auto-biographical Memories in the Self-Memory System*, in "Psychological Review", 107, 2, pp. 261-88.
- Conway, M. A., Singer, J. A., Tagini, A. (2004). The self and autobiographical memory: Correspondence and coherence *Social Cognition*, 22, pp. 495-537.
- Croce, M., Piazza T. (2021), Misinformation and Intentional Deception, in N. Snow, Vaccarezza, M.S. (a cura di), *Virtues, Democracy and Online Media: Ethics and Epistemic Issues*, London, Routledge.
- Crupi V. (2023), *Scienza*, Milano, RCS.
- Csibra, G. e Gergely, G. (2009), Natural Pedagogy, *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 13, n. 4, pp. 148-53.
- Deacon T.W. (2011), *Natura incompleta. Come emerge la mente dalla materia*, Le Scienze (tit. orig. *Incomplete Nature. How Mind Emerged From Matter*, W.W. Norton & Co., New York, 2011).
- Deutsch, M., Gerard, H.B. (1955), A study of normative and informational social influences upon individual judgment, *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, vol. 51, n. 3, pp. 629-636.
- Di Francesco, M., Marraffa, M., Paternoster, A. (2017), *The Self and its Defences. From Psychodynamics to Cognitive Science*, London, Palgrave MacMillan.
- Dorato, M. (2019), *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Milano, Raffaello Cortina.
- Douglas, K.M., Sutton, R.M. (2011), Does it take one to know one? Endorsement of conspiracy theories is influenced by personal willingness to conspire, *British Journal of Social Psychology*, vol. 50, pp. 544-552.
- Douglas, K.M., Sutton, R.M., Callan, M.J., Dawtry, R.J., Harvey, A.J. (2016), Someone is pulling the strings: Hypersensitive agency detection and belief in conspiracy theories, *Thinking & Reasoning*, vol. 22, n. 1, pp. 57-77.
- Douglas, K.M., Sutton, R.M., Cichocka, A. (2017), The Psychology of Conspiracy Theories, *Current Directions in Psychological Science*, vol. 26, n. 6, pp. 538-542.
- Einstein, K.L., Glick, D.M. (2015), Do I think BLS data are BS? The consequences of conspiracy theories, *Political Behavior*, vol. 37, n. 3, pp. 679-701.
- Eltchaninoff, M. (2022), *Nella testa di Vladimir Putin*, Vladimir Putin, Roma, Edizioni e/o (tit. orig. *Dans le tête de Vladimir Putin*, Paris, Actes Sud, 2015).
- Feeney, J.A., Ryan, S.M. (1994), Attachment style and affect regulation: Relationships with health behavior and family experiences of illness in a student sample, *Health Psychology*, vol. 13, n. 4, pp. 334-345.
- Federn, P. (1929), The Ego as Subject and Object in Narcissism, presentato alla Società Psicoanalitica di Vienna nel 1928; pubblicato l'anno seguente nella rivista *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* col titolo *Das Ich als Subjekt und Objekt im Narzissmus*, vol. XV, pp. 393-425.
- Fernbach, P.M., Rogers, T., Fox C.R., Sloman (2013), S.A. Political extremism

- is supported by an illusion of understanding, *Psychological science*, vol. 26, n. 6, pp. 939-946.
- Ferraris, M. (2022), La tecnologia “arma” per una vera crescita felice: ecco perché è cruciale prenderne coscienza, *Agenda digitale*, <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/>
- Feynman, R. (1999), *Il senso delle cose*, Milano, Adelphi (tit. orig. *The Meaning of It All*, Perseus Book, Reading Massachusetts).
- Floridi, L. (2020), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Fonagy P., Target M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Milano, Raffaello Cortina.
- Fonagy, P. Gergely, G., Jurist, E.L., Target, M. (2005), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*, Milano Raffaello Cortina (tit. orig. *Affect Regulation, Mentalization, and the Development of the Self*, Other Press, 2002).
- Foucault M. (1969), *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Torino, Einaudi (tit. orig. *Naissance de la Clinique. Une archeologie du regard medical*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963).
- Freeman, D., Bentall, R. (2017), The concomitants of conspiracy concerns, *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, vol. 52, n. 10, pp. 595-604.
- Freud, S. (2009), *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. X, pp. 231-317 (tit. orig. *Hemmung, Symptom und Angst*, Wien 1925).
- Freud S. (1974), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in OSF volume IX, Torino, Bollati Boringhieri (tit. orig. *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Wien 1921).
- Fyfe, S., Williams, C., Mason, O.J., Pickup, G.J. (2008), Apophenia, theory of mind and schizotypy: Perceiving meaning and intentionality in randomness, *Cortex*, vol. 44, n. 10, pp. 1316-25.
- Galeotti, a.e. (2018), *Political Self-Deception*, Cambridge University Press, New York.
- Galliford, N., Furnham, A. (2017), Individual difference factors and beliefs in medical and political conspiracy theories, *Scandinavian Journal of Psychology*, vol. 58, n.5, 422-428.
- Gallotti M., Frith C. (2013), Social Cognition in the We-Mode, in *Trends in Cognitive Sciences*, 17, 4, pp. 160-165.
- Gautret P., Lagier, J.-C., Parola, P., Hoang, V. T., Meddeb, L., Mailhe, M., Doudier, B., Courjon, J., Giordanengo, V., Vieira, V. E., Tissot Dupont, H., Honoré, S., Colson, P., Chabrière, E., La Scola, B., Rolain, J.-M., Brouqui, P., & Raoult, D. (2020). Hydroxychloroquine and azithromycin as a treatment of COVID-19: Results of an open-label non-randomized clinical trial, *International Journal of Antimicrobial Agents*, 56(1), 105949.
- Gelfert, A. (2018), Fake News: A Definition, *Informal Logic*, vol. 38, pp. 84-117.
- Ghaddar A., Khandaqji S., Awad Z., Kansoun R. (2022), Conspiracy beliefs

- and vaccination intent for COVID-19 in an infodemic, *PlosOne*, 12, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0261559>
- Giddens, (1999), *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium libri (tit. orig. *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, 1991).
- Goertz, T. (1994), Belief in Conspiracy Theories, *Political Psychology*, vol. 15, n. 4, pp. 731-742.
- Goldman, A.I. (2001), Experts: Which Ones Should You Trust?, *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 63, n. 1, pp. 85-110.
- Gonjeska, B. (2021), Conspiratorial Beliefs and Cognitive Styles: An Integrated Look on Analytic Thinking, Critical Thinking, and Scientific Reasoning in Relation to (Dis)trust in Conspiracy Theories, *Frontiers in Psychology*, 12:736838.
- Goreis, A., Voracek, M. (2019), A Systematic Review and Meta-Analysis of Psychological Research on Conspiracy Beliefs: Field Characteristics, Measurement Instruments, and Associations With Personality Traits, *Frontiers in Psychology*, 11 feb. 2019. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2019.00205>.
- Graziani, G. (2018), *Catalogo delle religioni nuovissime*, Macerata, Quodlibet.
- Green, R., Douglas, K.M. (2018), Anxious attachment and belief in conspiracy theories. *Personality and Individual Differences*, vol. 125, pp. 30-37.
- Harter (2006), The Development of Self-Esteem, in Kernis M. H. (a cura di), *Self-Esteem Issues and Answers: A Sourcebook of Current Perspectives*, Routledge, pp. 144-150.
- Hettich N., Beutel M.E., Ernst M., Schliessler C., Kampling H., Kruse J., Braehler E. (2022), Conspiracy endorsement and its associations with personality functioning, anxiety, loneliness, and sociodemographic characteristics during the COVID-19 pandemic in a representative sample of the German population, *PLoS One*, vol. 17, n.1, e0263301.
- Hofstadter, R. (1964), The paranoid style in American politics, in R. Hofstadter (a cura di) *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, NY: Knopf, pp. 3-40.
- Hogg M.A., Vaughan, G.M., (2017), *Social Psychology*, 8th edition, Pearson, Melbourne.
- Ichino, A., Raikka, J. (2020), Non-Doxastic Conspiracy Theories, *Argumenta*, pp. 1-18.
- Imhoff, R., Lamberty, P.K. (2017), Too special to be duped: Need for uniqueness motivates conspiracy beliefs, *European Journal of Social Psychology*, vol. 47, n. 6, pp. 724-734.
- Imhoff, R., Lamberty, P. (2018), How paranoid are conspiracy believers? Toward a more fine-grained Understanding of the Connect and Disconnect between Paranoia and Belief in Conspiracy Theories. *European Journal of Social Psychology*, vol. 48, n. 7, pp. 909-926.
- Jackson, J. (2019), *Phenomenological psychopathology and America's social life-world*,

- in G. Stanghellini, A. Raballo, M. Broome and A.V. Fernandez (eds), *Oxford Handbook of Phenomenological Psychopathology*, Oxford, Oxford University Press, pp 987-1003.
- Jacques, E. (1970), *Work, Creativity, and Social Justice*, London, Heinmann Educational books.
- Jaspers, K. (1964), *Psicopatologia Generale*, si veda l'ultima versione in italiano a cura di Federico Leone e Umberto Galimberti (2012), Roma, Il pensiero scientifico.
- Jaster, R., Lanius, D. (2018), What is Fake News?. *Versus*, vol. 127, pp. 207-227.
- Jervis, G. (1977), *Manuale di psichiatria critica*, Milano, Feltrinelli.
- Jervis, G. (2014), *Contro il sentito dire. Psicoanalisi, psichiatria e politica*, a cura di Massimo Marraffa, Torino, Bollati Boringhieri.
- Jervis, G. (2021), *Individualismo, responsabilità e cooperazione. Psicologia e politica*, prefazione di Massimo Marraffa, Thedotcompany, Reggio Emilia.
- Jones, E.E., Harris, V.A. (1967), The attribution of attitudes. *Journal of Experimental Social Psychology*, vol. 3, pp. 1-24.
- Juarrero A. (1999), *Dynamics in action: Intentional Behavior as a Complex System*, Cambridge (Ma), MIT Press.
- Jung C.G. (1985), *Psicologia del transfert*, O.C.G.J, vol. XVI, Torino, Bollati Boringhieri.
- Kernberg O.F. (1978), *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Kernberg O.F. (1987), *Disturbi gravi della personalità*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Kinzler, K.D., Dupoux, E., Spelke, E.S. (2007), The native language of social cognition, *The Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 104, pp. 12577-12580.
- Klein, O., Nera, K. (2020), Social psychology of conspiracy theories, in M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, London-New York, Routledge, pp. 121-134.
- Kohut, H. (1976), *Narcisismo e analisi del sé*, Torino, Bollati Boringhieri (tit. orig. *A systematic approach to the psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*, University of Chicago Press).
- Kumareswaran, D.J. (2014), *The Psychopathological Foundations of Conspiracy Theorists*. Doctoral dissertation, Victoria University of Wellington <http://hdl.handle.net/10063/3603>.
- Kunda, Z. (1990), The case for motivated reasoning. *Psychological Bulletin*, vol. 108, n. 3, pp. 480-498.
- Laing, R.D. (1969), *Lio diviso*, Torino, Einaudi (tit. orig. *The divided self. An Existential Study in Sanity and Madness*).
- Lantian, A., Muller, D., Nurra, C., Douglas, K.M. (2017), "I know things they don't know!" the role of need for uniqueness in belief in conspiracy theories, *Social Psychology*, vol. 48, pp. 160-173.

- Lantian, A., Muller, D., Nurra, C., Douglas, K.M. (2016), Measuring belief in conspiracy theories: validation of a french and english single-item scale, *International Review of Social Psychology*, vol. 29, pp. 1-14.
- Lantian, A., Wood, M., Gjoneska, B. (2020), Personality traits, cognitive styles and worldviews associated with beliefs in conspiracy theories. In: M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, pp. 155-167.
- Le Bon G. (1841), *The Crowd: A Study of the Popular Mind*, London, Dover Publications, Reprint edition.
- León F., Szanto T. e Zahavi D. (2019), Emotional Sharing and the Extended Mind, *Synthese*, vol. 196, n. 12, pp. 4847-67.
- Leone, L., Giacomantonio, M., Williams, R., Michetti, D. (2018), Avoidant attachment style and conspiracy ideation, *Personality and Individual Differences*, vol. 134, pp. 329-336.
- Lingiardi, V. (2018), *Diagnosi e destino*, Torino, Einaudi.
- Lingiardi, V. (2021), *Arcipelago N. Variazioni sul narcisismo*, Torino, Einaudi.
- Liotti G. (2005), *La dimensione interpersonale della coscienza*, Roma, Carocci.
- Lopez, F.G., Mauricio, A. M., Gormley, B., Simko, T., Berger, E. (2001), Adult attachment orientations and college student distress: The mediating role of problem coping styles, *Journal of Counseling & Development*, vol. 79, n. 4, pp. 459-464.
- Lalumera, E. (2022), *Etica della comunicazione sanitaria*, Bologna, Il Mulino.
- Lawson, R. (2006), The science of cycology: Failures to understand how everyday objects work, *Memory & cognition*, vol. 34, n. 8, pp. 1667-1675.
- Mayer, J. D. (1993), The emotional madness of the dangerous leader, *The Journal of Psychohistory*, vol. 20, n. 3, pp. 331-348.
- Manivannan, E., Karthikeyan, C., Moorthy, N. S. H. N., & Chaturvedi, S. C. (2021), The Rise and Fall of Chloroquine/Hydroxychloroquine as Compassionate Therapy of COVID-19. *Frontiers in Pharmacology*, 12. <https://www.frontiersin.org/article/10.3389/fphar.2021.584940>
- Manning, R.P., Dickson, J.M., Palmier-Claus, J., Cunliffe, A., Taylor, P.J. (2017), A systematic review of adult attachment and social anxiety, *Journal of Affective Disorders*, vol. 211, pp. 44-59.
- Marraffa, M., Meini, C. (2016), *Eidentità personale*, Roma, Carocci.
- Marraffa, M., Meini, C. (2022), *La costruzione dell'interiorità. Dall'identità fisica alla memoria autobiografica*, Roma, Carocci.
- Marraffa, M., Meini, C. (2024), *The Developmental Psychology of Personal Identity. A Philosophical Perspective*, London, Bloomsbury.
- McAdams, D.P. (1996), Personality, Modernity, and the storied self: A contemporary framework for studying persons, *Psychological Inquiry*, vol. 7, n. 4, pp. 295-321.
- McCauley, C., Jacques, S. (1979), The popularity of conspiracy theories of

- presidential assassination: A Bayesian analysis, *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 37, n.5, pp. 637-644.
- McKay, Langdon, Coltheart (2006), Need for Closure, Jumping to Conclusions, and Decisiveness in Delusion-Prone Individuals, *The Journal of Mental and Nervous Disease*, vol. 194, n. 6, pp. 422-426.
- McKay, R., Ross, R. (2020), Is belief in a God a delusion? *The Conversation, November 23rd*. (ultimo accesso il 2 giugno 2023 all'URL <https://theconversation.com/is-belief-in-god-a-delusion-150102>).
- Meins, E. (1999), *Sicurezza e sviluppo sociale della conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *Security of attachment and the social development of cognition*, Hove, 1995).
- Melki, J., Tamim H., Hadid D., Makki M., El Amine J., Hitti E. (2021), Mitigating infodemics: The relationship between news exposure and trust and belief in COVID-19 fake news and social media spreading. *PlosOne*, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0252830>
- Melley, T. (2000), *Empire of Conspiracy. The Culture of Paranoia in Postwar America*, Cornell University Press.
- Mercier, H. (2020), *Not born yesterday. The Science of Who We Trust and What We Believe*, Princeton University Press.
- Messer, R.H. (2015), Pragmatic language changes during normal aging, *Healthy Aging & Clinical Care Elderly*, n. 7, pp. 1-7.
- Mikulincer, M., Shaver, P.R. (2003), The Attachment Behavioral System in Adulthood: Activation, Psychodynamics, and Interpersonal Processes, in Zanna, M.P. (a cura di), *Advances in experimental social psychology*, vol. 35, Elsevier Academic Press, pp. 53-152.
- Mikulincer, M., Shaver, P.R. (2007), *Attachment in adulthood: Structure, Dynamics, and Change*, The Guilford Press, New York.
- Milgram S. (1963), Behavioral Studies of obedience, *Journal of Abnormal and Social Psychology*, vol. 67, pp. 371- 378.
- Minuchin, S. (1977), *Famiglie e terapia della famiglia*, Roma, Astrolabio (tit. orig. *Families & Family Therapy*, Cambridge, Harvard University Press, 1974).
- Morin, E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *Les Sept savoir nécessaires à l'éducation du future*, Paris, Unesco, 1999).
- Morin, E. (2007), *Il Metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, vol. 3, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *La Méthode. 3. La connaissance de la connaissance*, Paris, Seuil, 1986).
- Moscovici, S. (1987), The conspiracy mentality, in S. Moscovici, C.F. Graumann (eds), *Changing conceptions of conspiracy*, Springer-Verlag, Berlin, pp. 151-169.
- Newheiser, A.-K., Farias, M., Tausch, N. (2011), The functional nature of conspiracy beliefs: Examining the underpinnings of belief in the Da

- Vinci Code conspiracy, *Personality and Individual Differences*, vol. 51, n. 8, pp. 1007-1011.
- Nguyen, C.T. (2020), Echo chambers and epistemic bubbles, *Episteme*, vol. 17, n. 2, pp. 141-161.
- Oliver, J.E., Wood, T.J. (2014), Conspiracy Theories and the Paranoid Style(s) of Mass Opinion, *American Journal of Political Science*, vol. 58, n. 4, pp. 952-966.
- Origi, G., Branch-Smith, T., & Morisseau, T. (2021). Why Trust Raoult? How Social Indicators Inform the Reputations of Experts. *Social Epistemology A Journal of Knowledge, Culture and Policy*. <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03095293>.
- Ortu, F., Pazzagli, C., Williams, R. (2005), *La psicologia contemporanea e la teoria dell'attaccamento*, Roma, Carocci.
- Oyserman, D., Lewis Jr., N. A., Yan, V. X., Fisher, O., O'Donnell, S.C., Horowitz E. (2017), An identity-based motivation framework for self-regulation, *Psychological Inquiry*, vol. 28, pp. 139-147.
- Oyserman, D., Dawson, A. (2021), Your fake news, our facts: Identity-based motivation shapes what we believe, share, and accept, in Greifeneder, R., Jaffé, M.E., Newman, E.J. Schwarz, N. (a cura di), *The psychology of fake news: Accepting, sharing, and correcting misinformation*, Psychology Press, London.
- Pacherie E. (2007), Is Collective Intentionality Really Primitive? In Beany M., Penco C. e Vignolo M. (a cura di), *Mental processes: representing and inferring*, Cambridge Scholars Press, pp. 153-175.
- Paglieri F. (2020), *La disinformazione felice. Cosa ci insegnano le bufale*, Bologna, Il Mulino.
- Parisi, G. (2022), *Gradini che non finiscono mai. Vita quotidiana di un premio Nobel*, Milano, La Nave di Teseo.
- Pedrosa, A.L., Bitencourt L., Fontoura Frões A.C. et al. (2020), Emotional, Behavioral, and Psychological Impact of the COVID-19 Pandemic, *Frontiers in Psychology*, 2, 11:566212.
- Pennycook, G., Rand, D.G. (2019), Lazy, not Biased: Susceptibility to Partisan Fake News is Better Explained by Lack of Reasoning than by Motivated Reasoning, *Cognition*, vol. 188, pp. 39-50.
- Pennycook, G., Rand, D.G. (2021), The Psychology of Fake News. *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 25, n. 5, pp. 388-402.
- Piazza, T., Croce, M. (2022), *Che cosa sono le fake news*, Roma, Carocci.
- Pierre, J. (2020), Mistrust and Misinformation: A Two-Component, Socio-Epistemic Model of Belief in Conspiracy Theories, *Journal of Social and Political Psychology*, vol. 8, n. 2, 12 October 2020, <https://doi.org/10.5964/jssp.v8i2.1362>
- Popper, K. (1970), *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Torino, Einaudi (tit. orig. *Logik der Forschung*, 1934).

- Popper, K. (1974), *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando (tit. orig. *The open society and its enemies*, Princeton, Princeton University Press, 1950).
- Porges S.W. (2011), *The Polyvagal Theory: Neurophysiological Foundation of Emotions, Attachment, communication, self-regulation*, New York, Norton.
- Räikkä, J. (2018), Conspiracies and Conspiracy Theories: An Introduction. *Argumenta*, vol. 3, n. 2, pp. 205-216.
- Räikkä, J., Ritola, J. (2020), Philosophy and conspiracy theories. M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, Routledge, London-New York, pp. 56-66.
- Ratcliff, M. (2021), Disorientation, distrust and the Pandemic, *Global Discourse. An interdisciplinary journal of current affairs*, vol. 11, n.3, pp. 463-466.
- Rose, C. (2017), *The measurement and prediction of conspiracy beliefs*. Doctoral Dissertation, Victoria University of Wellington.
- Rini, R. (2017), Fake News and Partisan Epistemology, *Kennedy Institute of Ethics Journal*, vol. 27, E 43-64.
- Robbins, J.M., Krueger, J. (2005), Social Projection to Ingroups and Outgroups: A review and meta-analysis, *Personality and Social Psychology Review*, vol. 9, n. 1, pp. 32-47.
- Russo, L. (2013), *La rivoluzione dimenticata*, Milano, Feltrinelli.
- Searle J.R. (1990), Collective Intention and Action, in Sidney Pollack et al. (a cura di), *Intention in Communication*, Cambridge (Ma), MIT Press, p. 404-415.
- Searle, J.R. (2006), *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino (tit. orig. *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York, 1995).
- Shapiro, D.L., Levendosky, A.A. (1999), Adolescent survivors of childhood sexual abuse: The mediating role of attachment style and coping in psychological and interpersonal functioning, *Child Abuse & Neglect*, vol. 23, n.11, pp. 1175-1191.
- Schore A.N. (2003), Effects of a Secure Attachment Relationship on Right Brain Development, Affect Regulation, and Infant Mental Health, *Infant Mental Health Journal*, 22, pp. 7-66.
- Schore A.N., Schore J.R. (2008), Modern Attachment Theory: The Central Role of Affect Regulation in Development and Treatment, *Clinical and Social Work Journal*, 36, pp. 9-20.
- Sitko, K., Bentall, R.P., Shevlin, M., O'Sullivan, N., Sellwood, W. (2014), Associations between specific psychotic symptoms and specific childhood adversities are mediated by attachment styles: an analysis of the National Comorbidity Survey, *Psychiatry Research*, vol. 217, n. 3, pp. 202-209.
- Sloman, S., Fernbach, P. (2017), *The Knowledge Illusion: Why We Never Think Alone*, Riverhead Books, New York.
- Slessor G., Phillips L.H., Bull R. (2008), Age-related declines in basic social perception, *Psychological Aging*, vol. 23, n.4, pp. 812-822.
- Sloterdijk, P. (2000), *Die Verachtung der Massen*, Frankfurt, Suhrkamp.

- Solgenitsin, A.I. (1973), *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano.
- Sperber D., Wilson D. (1995), *Relevance: Communication and cognition*, New York, Wiley-Blackwell.
- Sperber, D., Clément, F., Heintz, C., Mascaro, O., Mercier, H., Origg, G., & Wilson, D. (2010), Epistemic vigilance, *Mind and Language*, 25(4), pp. 359-393.
- Stern, D.N. (1987), *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri (tit. orig. *The Interpersonal World of the Infant: A View from Psychoanalysis and Development Psychology*, New York, Basic Books, 1985).
- Stern, D.N. (2006), *Momento presente nella vita quotidiana e in psicoterapia*, Milano, Raffaello Cortina, (tit. orig. *The Present Moment in Psychotherapy and Everyday Life*, New York, W.W. Norton & Company, 2005).
- Stern, D.N. (2009), Pre-reflexive experience and its passage to reflexive experience. A developmental view, *Journal of Consciousness Studies*, vol. 16, n. 10-12, pp. 307-331.
- Stern, D.N. (2011), *Le Forme Vitali. L'esperienza dinamica in psicologia, nell'arte, in psicoterapia e nello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *Forms of vitality: exploring dynamic experience in psychology, the arts, psychotherapy, and development*, Oxford University Press, 2010).
- Sullivan, D., Landau, M.J., Rothschild, Z.K. (2010), An existential function of enemyship: evidence that people attribute influence to personal and political enemies to compensate for threats to control, *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 98, n. 3, pp. 434-49.
- Sutton, R.M., Douglas, K.M. (2014), Examining the monological nature of conspiracy theories. In: J.W. Van Prooijen, P.A.M. Van Lange (a cura di) *Power, politics, and paranoia: why people are suspicious of their leaders*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 254-273.
- Swami, V., Chamorro-Premuzic, T., Furnham, A. (2010), Unanswered questions: a preliminary investigation of personality and individual difference predictors of 9/11 conspiracist beliefs, *Applied Cognitive Psychology*, vol. 24, pp. 749-761.
- Swami, V., Coles, R., Stieger, S., Pietschnig, J., Furnham, A., Rehim, S., et al. (2011), Conspiracist ideation in Britain and Austria: evidence of a monological belief system and associations between individual psychological differences and real-world and fictitious conspiracy theories, *British Journal of Psychology*, vol. 102, pp. 443-463.
- Swami, V., Voracek, M., Stieger, S., Tran, U.S., Furnham, A. (2014), Analytic thinking reduces belief in conspiracy theories, *Cognition*, vol. 133, n. 3, pp. 572-585.
- Swami V., Furnham A., Smyth N., Weis L., Lay A., Clow A. (2016), Putting the stress on conspiracy theories: examining associations between psychological stress, anxiety, and belief in conspiracy theories, *Personality and Individual Differences*, vol. 99, pp. 72-76.

- Swami, V., Barron, D., Weis, L., Voracek, M., Stieger, S., Furnham, A. (2017), An examination of the factorial and convergent validity of four measures of conspiracist ideation, with recommendations for researchers, *PloS One*, vol. 12, n. 2, e0172617.
- Tajfel, H. (1970), Experiments in Intergroup Discrimination, *Scientific American*, vol. 223, n. 5, pp. 96-103.
- Tajfel, H., Turner, J.C. (2004), The Social Identity Theory of Intergroup Behavior, Jost, J.T., Sidanius, J. (a cura di), *Political psychology: Key readings*, Psychology Press, pp. 276-293.
- Tartamella, V. (2022), *Il pollo di Marconi e altri 110 scherzi scientifici*, Bari, Dedalo.
- Todorov, A., Olivola, C. Y., Dotsch, R., Mende-Siedlecki, P. (2015), Social attributions from faces: determinants, consequences, accuracy, and functional significance, *Annual Review of Psychology*, 66, 519-545.
- Tomasello, M. (2010), *Altruisti nati. Perché cooperiamo fin da piccoli*, Torino, Bollati Boringhieri (tit. orig. *Why we cooperate*, Cambridge (Ma), MIT Press, 2009).
- Trevarthen, C. (1990), Integrative function of the cerebral commissures, in Boller F. e Grafman, J. (a cura di), *Handbook of Neuropsychology*, Amsterdam, Elsevier Science.
- Tuomela, R. (2007), *The Philosophy of Sociality: The Shared Point of view*, Oxford University Press, Oxford.
- Tversky, A., Kahneman, D. (1974), Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases, *Science*, vol. 185, n. 4157, pp. 1124-1131.
- Van Der Wal, R.C., Sutton, R.M., Lange, J., Braga, J.P.N. (2018), Suspicious binds: Conspiracy thinking and tenuous perceptions of causal connections between co-occurring and spuriously correlated events, *European Journal of Social Psychology*, vol. 48, pp. 970-989.
- Van Prooijen, J.-W., Jostmann, N.B. (2013), Belief in conspiracy theories: The influence of uncertainty and perceived morality, *European Journal of Social Psychology*, vol. 43, n. 1, pp. 109-115.
- Van Prooijen J. W., Van Dijk E. (2014), When consequence size predicts belief in conspiracy theories: the moderating role of perspective taking, *Journal of Experimental Social Psychology*, vol. 55, pp. 63-73.
- Van Prooijen, J.-W., Douglas, K., De Inocencio, N.B. (2018), Connecting the dots: Illusory pattern perception predicts beliefs in conspiracies and the supernatural, *European Journal of Social Psychology*, vol. 48, n. 3, pp. 320-335.
- Van Prooijen, J.-W., Van Vugt, M. (2018). Conspiracy Theories: Evolved Functions and Psychological Mechanisms, *Perspectives on Psychological Science*, vol. 13, n. 6, pp. 770-788.
- Velasco P.F., Perroy B., Gurchani U., Casati R. (2022), Lost in pandemic time: a phenomenological analysis of temporal disorientation during the Covid-19 crisis. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 2, 1-24.
- Vitriol, J.A., Marsch, J.K. (2018), The Illusion of Explanatory Depth and

- Endorsement of Conspiracy Beliefs, *European Journal of Social Psychology*, vol. 48, n.7, pp. 955-969.
- Whitson, J.A., Galinsky, A.D. (2008), Lacking control increases illusory pattern perception, *Science*, vol. 322, n. 5898, pp. 115-117.
- Wickham, S., Sitko, K., Bentall, R.P. (2015), Insecure attachment is associated with paranoia but not hallucinations in psychotic patients: the mediating role of negative self-esteem, *Psychological Medicine*, vol. 45, pp. 1495-1507.
- Wilkinson R., Pickett K. (2019), *Lequilibrio dell'anima. Perché l'uguaglianza ci farebbe vivere meglio*, Milano, Feltrinelli (tit. orig. *The inner Level. How more Equal Societies reduce stress, restore Sanity and improve Everyone's Well-Being*, London, Penguin Books Ltd, 2018).
- Williams, M.N., Marques M.D., Hill, S.R., Kerr, J.R., Ling M. (2022), Why are beliefs in different conspiracy theories positively correlated across individuals? Testing monological network versus unidimensional factor model explanations, *British Journal of Social Psychology*, vol. 61, n. 3, pp. 1011-1031.
- Wood, M.J., Douglas, K.M., Sutton, R.M. (2012), Dead and alive: Beliefs in contradictory conspiracy theories, *Social Psychological and Personality Science*, vol. 3, n. 6, pp. 767-773.
- Wood, M.J., Douglas, K.M. (2019). Conspiracy Theory Psychology: Individual Differences, Worldviews, and States of Mind. In: USCINKI, J.E. (a cura di), *Conspiracy Theories and the People Who Believe Them*, Oxford University Press, New York, pp. 245-256.
- Wu Ming I (2021), *La Q di Qomplotto*, Alegre.
- Zahavi, D. (2018), Collective Intentionality and Plural Pre-Reflective Self-Awareness, *Journal Of Social Philosophy*, vol. 49, n. 1, pp. 61-75.
- Zhai, M.Z. et al. (2020), Need for Transparency and Reliable Evidence in Emergency Use Authorizations for Coronavirus Disease 2019 (COVID-19) Therapies. *JAMA Internal Medicine*, vol. 180, n. 9, pp. 1145-1146.
- Zimbardo P. (2008), *Leffetto lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina (tit. orig. *The Lucifer effect. How good people turn evil*, New York, Random House, 2007).
- Zoja, L. (2011), *Paranoia. La follia che fa la storia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Zwar L, König HH, Hajek A. (2023), Are informal caregivers more likely to believe in conspiracy theories during the COVID-19 pandemic?: Findings of a representative study from Germany, *Aging and Mental Health*, vol. 27, n. 3, pp. 588-594.

Complottisti vulnerabili

LE RAGIONI PROFONDE DEL COSPIRAZIONISMO

Le teorie cospirazioniste non sono solo un elenco di credenze bizzarre, ma ci rivelano molto sul “nostro Io più segreto”. Poche cose sono più seducenti di un’opinione pronta e rassicurante, poco importa se assurda. Come ingegnose stampelle, le credenze complottistiche hanno la funzione di sorreggere il traballante incedere lungo un cammino in cui si incontrano pandemie, guerre, cambiamenti climatici. *Complottisti vulnerabili* intreccia i temi di bias di ragionamento, autoinganno, processi emotivi di base attingendo ai dati della psicologia cognitiva, clinica e sociale e dell’*infant research*. L’obiettivo è quello di illustrare la “ricetta perfetta” che alimenta la mentalità cospirazionista. Insicurezza esistenziale e ansia generalizzata sono il primo ingrediente. Curvatura narcisistica dello sviluppo della personalità e condizioni di isolamento e frustrazione sociale sono i due successivi, mentre il quarto è il bisogno di riconoscimento sociale. Quest’ultimo dà conto di un elemento indispensabile perché si possa parlare di cospirazionismo: il gruppo. È all’interno di comunità, reali o virtuali che siano, che le dinamiche cospirazionistiche prendono le sembianze a cui assistiamo in questi tempi. Inediti casi di sedute terapeutiche offrono l’occasione per definire ulteriormente la complessità del fenomeno cospirazionista e distinguerlo nettamente, nonostante alcune chiare analogie, da forme di delirio individuale e collettivo.